



Internazionale

Argentina Giro di vite del governo Macri contro gli immigrati. Il caso di Vanessa, espulsa dopo 15 anni

Serena Chiodo pagina 12



Culture

JOSHUA GREEN L'analista della Cnn racconta l'ascesa di Steve Bannon, tra Evola e Trump, ne «Il diavolo»

Guido Caldiron pagina 14



Visioni

PHILIPPE CAZA Parla il fumettista francese: «Per i miei lavori pescavo nel mondo della moda e dell'arte»

Andrea Voglino pagina 16

il manifesto

quotidiano comunista

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MARTEDÌ 2 APRILE 2019 - ANNO XLVIII - N° 78

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

VERSO UN DEF SENZA CONTENUTO

L'assalto finale dei grillini a Tria

■ «Per ora» il ministro dell'economia Tria non si può mandare a casa. Ma solo «perché c'è il Def da presentare». La scadenza però è molto ravvicinata, tra dieci giorni il documento economico andrà consegnato al parlamento e dunque l'assalto del Movimento 5 Stelle al tecnico

indicato dalla Lega è cominciato.

I grillini lo attaccano per un presunto conflitto di interessi - il figlio della sua attuale moglie è stato assunto da una società di cui è amministratore il compagno di una consulente di Tria - e per le sue dichiarazioni in favore

re delle banche. Ma sono i conti economici il vero problema. Se la Ue non potrà contestare più di tanto un Def vuoto, i problemi si apriranno in estate per la manovra. E già circola l'ipotesi di far scattare l'aumento dell'Iva, travestendolo da «rimodulazione». **COLOMBO A PAGINA 2**

E PREVEDE RECESSIONE: -0,2% L'Ocse demolisce Quota 100

■ L'Ocse bocchia senza appello Quota 100, «sulle pensioni potevate risparmiare 40 miliardi», e critica il Reddito di cittadinanza. Nere le previsioni

sull'Italia: «La politica di bilancio espansiva farà lievitare il disavanzo dal 2,1% del Pil nel 2018 al 2,5% nel 2019».

FRANCHI A PAGINA 3

foto di Lefteris Pitarakis/Ap

Le città della Turchia, un tempo culla dell'islam politico di Erdogan, si ribellano. Al voto amministrativo il presidente incassa la prima vera sconfitta elettorale in 17 anni. Il partito Akp perde Istanbul e la capitale Ankara. Zone curde off limits agli osservatori

pagina 9



Economia

Con il Def arriva la Quaresima

Luigi Pandolfi PAGINA 19

Onestà a 5Stelle

La morale antropologica

Paolo Favilli PAGINA 19

Integralismi

Verona è stata la nostra Raqqa

Guido Viale PAGINA 5

all'interno

Maggioranza

Minori, scontro sulla legge Pillon Salvini la difende

Il sottosegretario M5S Spadafora è perentorio: il disegno di legge Pillon sull'affido condiviso «non vedrà mai l'aula». Ma il ministro Salvini è di tutt'altra opinione: «Spadafora non lo sa, è un buon punto di partenza».

MARINA DELLA CROCE
PAGINA 4

Amministrative

Firenze, l'Isolotto respinge il comizio del capo leghista

In piazza più forze dell'ordine che supporter leghisti. L'arrivo a Firenze di Matteo Salvini per lanciare la candidatura a sindaco di Ubaldo Bocci provoca una protesta generalizzata. La polizia rimuove uno striscione contro il razzismo.

RICCARDO CHIARI
PAGINA 5

biani



MARCIA IL 6 APRILE

Questa città non è un albergo
Napoli difende i centri storici



■ A Napoli come a Berlino e Barcellona. Il 6 aprile le città scendono in piazza contro il boom dei Bed and breakfast e la «turistizzazione» dei centri storici che sta svuotando i quartieri dagli abitanti residenziali. Nel capoluogo campano le case in affitto hanno registrato un aumento del 50% in un anno. **POLICE A PAGINA 7**

all'interno

Algeria Bouteflika getta la spugna
«Dimissioni entro il 28 aprile»

GIULIANA SGRENA
PAGINA 10

Ucraina Zelensky vince al primo turno
ma Poroshenko non si arrende

YURI COLOMBO
PAGINA 8

Giappone Inizia l'«era» di Naruhito
Armonia e un po' di nazionalismo

STEFANO LIPPIELLO
PAGINA 13



oggi in edicola
4 pagine speciali il manifesto



SEPARATI IN CASA

Tria balla sotto i colpi M5S. La campagna elettorale si infiamma

Il ministro nel mirino dei grillini per la difesa delle banche e per un presunto «conflitto d'interessi». Conte lo riceve

ANDREA COLOMBO

■ Nel giorno del bombardamento Ocse, un avvertimento che lascia presagire poco di buono per il futuro, il ministro Tria torna nel mirino, come e forse più che nei momenti peggiori. A puntare i fucili non è tutta la maggioranza. La Lega se ne chiama fuori e fa discretamente sapere che il problema è solo con i soci, con i 5S. Loro però stavolta sono proprio infuriati. Fanno circolare voci su un livello di irritazione ormai da allarme rosso. Aggiungono che il ministro «per ora» resta al suo posto «perché c'è il Def da presentare». Solo che di qui a quella scadenza ci vogliono appena nove giorni.

UFFICIALMENTE l'ira pentastellata è dovuta soprattutto al ritardo nella firma del Mef per i rimborsi ai risparmiatori truffati, particolare sul quale peraltro martella anche la Lega. Ma è chiaro che sullo sfondo c'è molto di più. C'è la posizione assunta dal ministro sul rischio di recessione, parolaccia che alle orecchie degli altri governanti suona più o meno come una citazione della corda in casa dell'apeso. C'è la difesa delle banche di domenica, che ai 5S è andata giù ancor meno dei cupi pronostici sulla recessione («Attaccare il sistema bancario significa avallare una delle campagne europee che ci stanno attaccando e mettendo in difficoltà»). Forse c'è an-

che il fatto che Tria, pur essendo un tecnico in realtà al di fuori delle quote, è comunque stato indicato della Lega e nel clima di guerra elettorale ormai scoppiata sparare su di lui equivale a bersagliare i soci-nemici.

Sta di fatto che l'attacco è davvero senza precedenti. Perché i 5S non si limitano a comunicare la loro assoluta insoddisfazione. Vanno giù pesante con i colpi bassi. Prima il sottosegretario Buffagni, che insinua, con la classica formula «mi auguro che non sia così», un'influenza nefasta della principale consigliere di Tria, Claudia Bugno,



Attaccare il sistema bancario significa avallare una delle campagne europee che ci stanno attaccando e mettendo in difficoltà

Giovanni Tria

già Banca Etruria. Poi è proprio il candidato in pecore alla presidenza della commissione d'inchiesta, Gianluigi Paragone, a mitragliare con un video nel quale dice chiaro e tondo che il ministro e la sua consigliera «devono spiegare ai cittadini e a noi dell'M5S». E devono spiegarlo rispondendo a un'interrogazione già presentata dai 5S.

LA SPIEGAZIONE «dovuta» riguarda l'assunzione del figlio dell'attuale moglie di Tria in una società di cui è amministratore il compagno di Claudia Bugno. Non è un comportamento distante dallo squadrismo mediatico, ma l'aspetto più stupefacente è che questi metodi - l'uso spregiudicato del fango - si usano di solito solo per i nemici giurati. Certo non per un ministro del proprio governo.

Ieri sera Tria ha incontrato Conte ed è probabile, per non dire certo, che abbia posto il problema di un attacco così violento, mirato e scorretto, anche se al centro del colloquio c'è stato soprattutto il nodo dei rimborsi, fondamentale anche per la Lega e quello del decreto crescita. I rimborsi saranno inseriti nel decreto, che però deve ancora essere completato e che nelle ambizioni di Tria e Conte dovrebbe risolvare le sorti del Pil di quest'anno di un paio di decimali. Pur restando molto lontano dall'1% di crescita preventivato, si riuscirebbe comunque a evitare



Il presidente del Consiglio Conte e il ministro dell'economia Tria foto LaPresse

quello 0% o peggio che costituisce l'incubo recessione.

Sino all'estate comunque il governo dovrebbe arrivare sano e salvo, a meno di imprevisti che potrebbero verificarsi sul fronte finanziario ma anche su quello interno se la tensione tra 5S e Tria resterà così alta. Giovedì verrà portato di fronte al Consiglio dei ministri il decreto crescita, con le misure che permette-

ranno di raccontare alla Ue che sono stati fatti passi concreti nella direzione indicata. Il 10 aprile, se non ci saranno slittamenti, verrà presentato un Def fasullo di fronte al quale la commissione europea farà finta di niente, perché a confrontarsi sono in realtà due debolezze e neppure la Ue può permettersi uno sconto subito prima delle elezioni.

I guai cominceranno in estate. La tentazione che circola è quella di ricorrere all'aumento dell'Iva, mascherandolo da «rimodulazione». Ma la manovra che si profila è così massiccia che anche quel dolorosissimo passo potrebbe non bastare. La tenuta della maggioranza, ieri unita nel respingere l'attacco dell'Ocse, sarebbe così sottoposta alla prova finale.

CROLLO DELL'AUTO E DELLE ESPORTAZIONI PER I DAZI

Anche la locomotiva tedesca si è fermata: scioperi e proteste

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

■ Non si ferma la crisi dell'auto che frena la manifattura tedesca: ieri l'indice delle Pmi rilevato dalla società inglese Ihs-Markit è tornato ai livelli di luglio 2012. La flessione più clamorosa riguarda gli ordini passati da 42,5 punti di febbraio a 39,3 di marzo, come nell'aprile 2009.

COLPA DEL CALO delle esportazioni verso i Paesi Ue (anche causa dell'austerità imposta da Berlino) e della mancata compensazione dai nuovi mercati, a partire dalla Cina non più dipendente come un tempo dal made in Germany.

Al contempo, tuttavia, si consolida la posizione del paese come leader finanziario anche sul fronte della bilancia pubblica. Per la prima volta dal 2016 il Bund è tornato a livelli negativi anche se per adesso con numeri irrilevanti (0,001%). Significa, in ogni caso, che la Germania è tornata al ruolo di paese-rifugio, e in termini pratici che pur acquistando il titolo di Stato tedesco (sia con scadenza a 5 che a 10 anni) gli obbligazionisti sono disposti, di nuovo, a rinunciare a una parte del capitale investito. Merito anche, certamente, della politica delle Banche centrali, Usa comprese, concordi nel sostenere il costo del denaro al minimo storico.

TUTTO MENTRE IL GOVERNO Merkel attende il vaglio del Bundestag sulla «Nationale Industriestrategie 2030»: il piano del ministro dell'economia Peter Altmeier per portare l'incidenza dell'industria locale al 25% del Pil anche grazie ai mega-investimenti pubblici su digitale e Ri-

cerca & sviluppo.

MA LA STRATEGIA TEDESCA prevede anzitutto di impedire l'acquisizione di imprese nei settori nevralgici da parte di gruppi stranieri, specialmente extra-europei, con il protezionismo "travestito" da fusione aziendale. Spicca la creazione del maxi-consorzio tra Siemens e la francese Alstom, su cui a Bruxelles da mesi si spolmonano la cancelliera Merkel e il presidente Macron, quanto il controverso matrimonio tra Deutsche e Commerzbank cui lavora il ministro delle finanze Olaf Scholz.

La parola d'ordine a Berlino è competere con i giganti dell'economia mondiale, tenuto conto

Il governo Merkel pronto ad un piano di aiuti, ma il vero obiettivo fondere le banche in crisi

che la Germania da sola rappresenta quasi un terzo dell'industria europea, il doppio dell'Italia. Per aggirare le norme Ue sugli aiuti di Stato ed evitare nazionalizzazioni formali, Altmeier studia un fondo per gli investimenti pubblici ad hoc e pro-tempore. Varrà per il settore dell'auto, la siderurgia, i comparti della Difesa e l'intelligenza artificiale che fa «gola» non solo a Pechino. In questi campi già da fine 2018 gli investitori extra-Ue non possono comprare più del 10% delle azioni, contro il vecchio limite fissato a un quarto del capitale.

L'ESATTO CONTRARIO di quanto Berlino progetta a Bruxelles: qui il governo Merkel lavora per allargare il recinto della legge antitrust che impedisce le fusioni di imprese a vantaggio della Repubblica federale. Un modo (anche) per placare l'ira sul calo «strutturale» della manifattura della Federazione dei produttori di macchinari e impianti (Vdma).

«Quando dico che la politica



La Cancelliera tedesca Angela Merkel

industriale tedesca è un disastro mi si risponde che la disoccupazione è bassa ed è tutto è meraviglioso. Vero; però non è dovuto alle condizioni quadro della Germania ma al successo individuale delle nostre aziende. Le condizioni di lavoro qui non sono così ideali» denuncia il presidente, Carl Martin Welcker.

Vale, anche e soprattutto, per i lavoratori della Bvg (l'azienda di trasporti di Berlino) che proprio ieri hanno paralizzato la capitale con il secondo sciopero indetto dal sindacato Ver.Di. rivendicando conquiste assai diverse dagli obiettivi auspicati dagli imprenditori. A cominciare dal «salario migliore».



* Il 10 aprile in consiglio dei ministri un Def «finto» Ma per la manovra già si pensa a «rimodulare» l'Iva



MASSIMO FRANCHI

■ Ogni due anni l'Ocse pubblica per ogni paese la sua *Economic Survey*. Sarà anche vero, come dichiara l'ufficio stampa del ministro, che ieri pomeriggio la presentazione al Mef so è tenuta in un «positivo confronto» tra Tria e Gurria.

Il contenuto del documento Ocse - coordinato dal capo-economista per l'Italia Mauro Pisu - però è una vera testata in fronte per il governo: Pil 2019 previsto negativo, bocciatura completa di Quota 100, critiche al Reddito di cittadinanza. Tanto che Di Maio, Salvini e Conte hanno reazioni furibonde - lontane anni luce rispetto a quelle di Tria - contro l'Ocse stesso. L'Organizzazione per cooperazione e lo sviluppo economico parla apertamente di «recessione» per l'Italia: la «ripresa modesta» degli ultimi anni «si sta indebolendo» tanto che nel 2019 «il Pil dovrebbe registrare una contrazione dello 0,2%» e la «politica di bilancio espansiva e una debole crescita faranno lievitare il disavanzo che passerà dal 2,1% del Pil nel 2018 al 2,5% nel 2019» mentre il debito salirà al 134%.

IN PIENO STILE «AUSTERITÀ» il provvedimento più criticato è il cavallo di battaglia della Lega: Quota 100. «L'abbassamento dell'età pensionabile a 62 anni con almeno 38 anni di contributi - scrive l'Ocse - rallenterà la crescita nel medio termine, riducendo l'occupazione tra le persone anziane e, se non applicata in modo equo» aumenterà «la disuguaglianza intergenerazionale e farà aumentare il debito pubblico», giudicano gli economisti di Parigi con conseguenze fin troppo dure. Ma non è tutto. L'Ocse arriva a chiedere apertamente di «abrogare le modifiche alle regole sul pensionamento anticipato introdotte nel 2019», dimostrandosi poi mal informata quando chiede di «mantenere il nesso tra l'età pensionabile e la

* Il segretario generale Gurria presenta il report e attacca: sulle pensioni potevate risparmiare 40 mld



Il segretario generale dell'Ocse Angel Gurria foto LaPresse

REPORT SULL'ITALIA

L'Ocse demolisce Quota 100 e prevede recessione: -0,2%

speranza di vita» che Quota 100 invece mantiene in toto sulla pensione di vecchiaia con norme Fornero che torneranno in vigore dal primo gennaio 2022, visto che Quota 100 è un «esperimento»



Per l'istituto di Parigi
«la politica di bilancio
espansiva farà lievitare
il disavanzo che passerà
dal 2,1% del Pil nel 2018
al 2,5% nel 2019 mentre
il debito salirà al 134%»

triennale. A Parigi però sospettano che al momento di dire stop a Quota 100, nel 2021, la politica non resisterà alla tentazione di prolungare il provvedimento e si creerà un nuovo «scalone» fra chi è fuori e chi è dentro. **IL SEGRETARIO GENERALE** Angel Gurria, il messicano a capo dell'Ocse da ben 13 anni, davanti a Tria è andato oltre: «Una marcia indietro sul regime di pensionamento anticipato introdotto con Quota 100 consentirebbe di liberare risorse per 40 miliardi di euro» da qui al 2025, altra dichiarazione quanto meno avventata visto che Quota 100 ne costa solo la metà - 22 miliardi ma in 3 anni.

Non va molto meglio al reddito di cittadinanza: bene la lotta alla povertà ma per l'Ocse «rischia di incorag-

giare l'occupazione informale e di creare trappole della povertà».

L'Ocse dunque si dimostra l'architrave dell'ortodossia economica dell'austerità superando di gran lunga la Commissione europea - che in questi anni ha invece abiurato - raggiungendo il Fondo monetario internazionale.

LE REAZIONI DEL GOVERNO sono molto dure e altrettanto fideistiche. Se il ministro Tria si limita ad osservare che Quota 100 «serve ad affrontare un problema di transizione» collegato alla riforma Fornero che ha determinato «un'interruzione di quel turnover naturale della forza lavoro», mentre il giudizio sul Reddito viene considerato non si sa come «positivo».

Tuonano invece i due vice-premier capi di M5s e Lega. «No intromissioni, grazie» dice Luigi Di Maio - sappiamo quello che stiamo facendo, andiamo avanti così, con lo scopo di restituire dignità ai cittadini. Qualcuno seduto su una scrivania lontano migliaia di chilometri crede che l'Italia per ripartire debba attuare politiche di austerità? Bene, le facessero a casa loro» - sebbene Tria lo corregga: «L'Ocse non parla di austerità» - . Mentre Matteo Salvini difende a spada tratta il provvedimento sul quale piovono le critiche prima del Fmi, ora dell'Ocse: «Quota 100 darà un lavoro sicuro a più di 100mila giovani italiani e ne sono orgoglioso».

Oggi toccherà a Conte incontrare Gurria. Ieri il premier ha fatto trapelare «forte dissenso» per il giudizio dell'Ocse ma formalmente si è limitato a dichiarare che l'incontro «sarà l'occasione per illustrare l'attuazione della nuova fase della nostra politica economico-sociale, incentrata su un piano di investimenti e di riforme strutturali senza precedenti». Dubitiamo convincerà Gurria.

«Reddito», stop alle domande fino al 5 aprile

Stop alla presentazione delle domande per il reddito di cittadinanza fino al 5 aprile in attesa della messa a punto dei nuovi moduli di richiesta che tengano conto delle modifiche apportate al «decretone» in sede di conversione in legge. È una delle conseguenze del decreto approvato dal Cdm e partito prima dell'approvazione della legge di conversione, approvata solo la settimana scorsa e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale di venerdì 29 marzo. Le domande si potranno presentare di nuovo dal sei aprile fino al 30 per la quota di maggio (la finestra per ottenere il beneficio ad aprile si è chiusa il 31 marzo).

ISTAT

A febbraio sale la disoccupazione, il lavoro precario non finisce mai

ROBERTO CICCARELLI

■ Gli effetti della recessione stanno arrivando sul mercato del lavoro. A febbraio sono calati i lavoratori dipendenti (-44mila), di cui 33 mila permanenti e 11 mila a termine, mentre sono aumentate le partite Iva (+30 mila). Il calo dell'occupazione è concentrato nella fascia di età più colpita negli anni della crisi: quella tra i 35 e i 49 anni (-74 mila), mentre la principale asimmetria nel mercato del lavoro - quella generazionale - è confermata: lavorano di più, sia pure precariamente, gli ultracinquantenni (+51 mila). Tra gennaio e febbraio la disoccupazione è aumentata dal 10,5% al 10,7%. Il dato sul trimestre - dicembre-febbraio - è tuttavia stabile rispetto al 2018. Sull'anno la disoccupazione è calata leggermente (-1,4%, pari a -39 mila unità). Per Eurostat l'Italia è terza per disoccupazione nell'Unione Europea. Tra gli stati membri il tasso più alto è quello della Grecia (18% a dicembre

2018), seguita dalla Spagna (13,9%).

I dati mensili, comunicati ieri dall'Istat, vanno contestualizzati sull'ultimo anno e rispetto alle trasformazioni strutturali in corso da tempo su un mercato del lavoro altamente precarizzato come quello italiano. Tra febbraio 2018 e febbraio 2019 sono stati persi 65mila occupati «fissi», mentre i dipendenti a termine sono aumentati di 107mila unità e le partite Iva di 71 mila unità. L'occupazione cresce (+113 mila unità), ma è quasi totalmente trainata dal nuovo precariato e comunque dal lavoro autonomo, volontario e involontario. Questo processo è stato solo parzialmente rallentato dal ritorno del tempo indeterminato, registrato nell'ultimo scorcio del 2018, causato probabilmente dalla fine degli sgravi stanziati per gli under 35 nel triennio precedente che ha fatto aumentare il numero delle conversioni dei contratti a tempo indeterminato in indeterminato (senza articolo 18, grazie al Pd). Po-

trebbe avere giovato anche la parziale coincidenza temporale con l'approvazione del «decreto dignità», un modesto maquillage sulle causali dei contratti a termine approvato nell'agosto scorso dal governo penta-leghista ed entrato in vigore a novembre 2018.

Una tesi cara ai Cinque Stelle, ma difficilmente dimostrabile nelle ultime settimane del 2018. Lo sarebbe anche per i primi due mesi del 2019. Dai dati Istat non emerge infatti un rapporto di causa ed effetto tra la reintroduzione della causale ai contratti a termine dopo i primi dodici mesi, il rifiuto delle aziende di rinnovarli e il successivo licenziamento. L'aumento, al momento solo mensile, della di-

**I più colpiti
dalla crisi
che non è mai
finita restano
i 35-49enni**

soccupazione sembra la risposta a un più generale andamento recessivo dell'economia. Un'altra conferma è arrivata ieri il ministero dei trasporti ha parlato di un crollo del 9,6% a marzo delle immatricolazioni auto (6,5% sull'anno), nel primo mese dell'ecobonus voluto dal governo.

Un rapporto diretto tra l'aumento della disoccupazione e il «decreto dignità» è stato stabilito da Matteo Renzi - noto per la capacità di interpretare fantasiosamente le statistiche sul lavoro. Per l'ispiratore del Jobs Act, e della liberalizzazione totale dei contratti a termine alla base dell'aumento del nuovo precariato, i penta-leghisti al governo «sono una calamità naturale sull'economia» e che «Di Maio è il ministro della disoccupazione». Anche se è in carica da 10 mesi Di Maio non ha ancora avuto tutto il tempo per dimostrare simili effetti distruttivi. Renzi, quando era al governo, invece sì. Le tendenze che oggi commentiamo sono state potenziate dal suo operato.

Leggere e interpretare le statistiche sull'occupazione, in maniera non propagandistica, è un serio problema per la politica italiana.

Un'osservazione più calzante sul «decreto dignità» è un'altra: è inadeguato per rallentare, o fare cambiare di direzione al processo di sostituzione del lavoro a tempo indeterminato con quello a breve e brevissimo termine. Dall'inizio della crisi, nel 2008, gli occupati a tempo pieno sono diminuiti di quasi 900 mila unità. Quelli a termine sono cresciuti di 735 mila, soprattutto part-time involontari, in particolare nei servizi (alberghi, ristorazione, servizi a imprese e famiglie). L'occupazione è calata nell'industria e nelle costruzioni. Segno di un'economia a basso valore aggiunto, bassi salari e sottooccupazione. In fondo Lega-M5S non intendono modificare il quadro ultraprecario dei contratti, né reintrodurre l'articolo 18. Procedono per iniziative ornamentali e sono lontanissimi dal mettere in discussione questo modo di produzione.

SEPARATI IN CASA

Lega-5 Stelle, adesso lo scontro è sul ddl Pillon

Il sottosegretario Spadafora: «Non vedrà mai l'aula», ma Salvini difende il testo. E Di Maio annuncia misure a favore della famiglia

MARINA DELLA CROCE

■ Adozioni, affido, case famiglia. Fino al 26 maggio c'è da scommettere che tra i temi che terranno banco ci saranno anche questi visto che sia Lega che 5 Stelle ne hanno fatto cavalli di battaglia delle rispettive campagne elettorali per le europee. E allo stesso tempo nuovo motivo di scontro interno alla maggioranza gialloverde. Scontro che si annuncia sempre più duro, specie sul disegno di legge sull'affido condiviso del senatore leghista Pillon. «Quel testo è chiuso, non arriverà mai in aula, non se ne parla più» ha detto ieri il sottosegretario Vincenzo Spadafora, da qualche giorno assunto al ruolo di *frontman* 5 stelle nel confronto sempre più ruvido con il Carroccio.

AFFERMAZIONI CHE ovviamente non piacciono in casa leghista e che hanno l'effetto di chiudere anche quel piccolo spiraglio offerto inizialmente a possibili modifiche, per alzare invece un muro in difesa del provvedimento. Compito che viene affidato in prima battuta al capogruppo al Senato Massimiliano Romeo, che ai grillini ricorda che temi come «bigenitorialità» o revisione dell'assegno di mantenimento fanno parte del contratto di governo sottoscritto anche da loro. E poi dallo stesso Matteo Salvini, che giudica il testo Pillon «un buon inizio» e ne approfitta per attaccare il sottosegretario: «Forse Spadafora non lo sa, o non è un problema che vive sulla sua pelle. Però è pieno di bambini che vengono usati dagli adulti per i propri litigi e non è corretto e non è giusto».

Si capirà presto se il M5S è deciso a fare sul serio oppure se le sue sono solo parole. Il ddl Pillon porta infatti la firma di nove senatori, cinque della Lega e



Le comunità di accoglienza dei minori replicano al titolare del Viminale, partito all'attacco: «Non sa di cosa parla, non conosce i processi normativi»

quattro pentastellati, ma soprattutto è all'ordine del giorno dell'ufficio di presidenza della Commissione giustizia del Senato previsto per oggi. «Spadafora chiedi ai senatori del M5S di ritirare le firme alla proposta, cosa che ovviamente non è stata fatta, altrimenti le sue parole sono solo una presa in giro», scrive su Facebook la deputata dem Giuditta Pini. E come lei la pensano anche la senatrice del Pd Monica Cirinnà e la vicepresidente della Camera Mara Carfagna (Fi) che taglia corto: «Bigenitorialità, figlio diviso a metà, mediazione familiare obbligatoria, non se ne sente proprio il bisogno».

SALVINI INTANTO VA COME sempre per la sua strada. Parlando sabato al World congress of families di Verona il ministro aveva indicato nel «business della case famiglia» la nuova campagna di cavalcare dopo quella «sull'immigrazione clandestina».

na». Tema lanciato dopo aver pasticciato non poco sulle competenze riguardo alle adozioni, attribuite da Salvini al solito Spadafora quando invece sono del ministro per la Famiglia, leghista anche lui, Lorenzo Fontana. Ieri il vicepremier è tornato sull'argomento con i soliti toni da battaglia: «Su adozioni e case famiglia andremo fino in fondo», ha annunciato prendendosi in particolare con le seconde per le quali vorrebbe una commissione d'inchiesta parlamentare: «Sono tante, troppe le segnalazioni che mi arrivano da mamme e papà a quali sono stati sottratti i figli, con motivi da approfondire. E' un business da centinaia di milioni di euro», ha detto il titolare del Viminale.

IL MINISTRO NON CONOSCE i processi normativi italiani», replica a Salvini Liliana Marelli, referente per i minorenni del Cnca, il Coordinamento nazionale della comunità di accoglienza. «Ad allontanare i minori dalle famiglie è un decreto del Tribunale dei minorenni, che viene fatto su una segnalazione che può essere dei servizi sociali, della scuola, dei vicini di casa, dei cittadini. Dopo un ampio processo di approfondimento, durante il quale le famiglie di origine hanno diritto alla difesa, si arriva in certi casi all'allontanamento e all'accoglienza in comunità. Non è la comunità che allontana o sequestra, i minorenni arrivano con un provvedimento del tribunale dei minorenni a seguito di un lungo processo».

E 5 Stelle? Insieme alla Lega



Il senatore Simone Pillon al World Congress of Families di Verona foto LaPresse

governano ormai da un anno senza aver prodotto una sola misura in favore della famiglia. Della quale invece, proprio come il Carroccio, scoprono oggi l'importanza con Luigi Di Maio che ieri ha promesso «provvedimenti nel prossimo Def per aiuti alle famiglie sul modello francese: 50% di sconto sui pannolini, 50% sulle spese per la baby sitter e coefficiente familiare che si abbatta a seconda di quanti figli hai». Un modello francese da contrapporre a quello della Lega, che per quanto riguarda la famiglia preferisce imitare puntare a quanto fatto in Ungheria da Viktor Orbán.

IL CASO/IL PREFETTO DI MONFALCONE Sulla parlamentare censurata ora il podestà fa mezzo dietrofront

DANIELA PREZIOSI

■ Un malinteso, un quiproquo, l'iniziativa era ufficiale, c'erano gli studenti, non si poteva parlare di politica. Come nelle barberie quando c'era Lui (peccato però che nell'iniziativa in questione c'erano due amministratrici di centro-destra).

Sono di questo livello, imbarazzate ma anche imbarazzanti, le argomentazioni che si sono sentite replicare ieri, alla prefettura di Go-

rizia, dieci amministratori di centrosinistra in rappresentanza degli oltre quaranta che negli scorsi giorni hanno chiesto la «destituzione» del prefetto Massimo Marchesio per aver depennato da un convegno sulle mafie l'intervento della ex deputata di Sinistra italiana Serena Pellegrino, ex vicepresidente della commissione ambiente della camera e impegnata sul fronte delle ecomafie. In una mail il prefetto aveva ammesso candidamente che l'ex de-

so weekend e che ha riempito le strade di Verona.

«Firmatario del Ddl che porta il suo nome - si legge nella convocazione della manifestazione -, Pillon è il portavoce di quell'integralismo cattolico che vorrebbe cancellare i diritti conquistati dalle donne dopo decenni di durissime battaglie e imporre una visione unica della vita, che ci riporterebbe ai periodi più oscurantisti del nostro paese, reintroducendo una concezione della società non differente dagli integralismi religiosi che purtroppo producono violenza, sottoproduzione e discriminazioni in tutto il mondo».

VENERDÌ A CIVITANOVA MARCHE

Manifestazione contro il monologo sulla famiglia del senatore leghista

MARIO DI VITO
Civitanova Marche

■ Il senatore Simone Pillon arriva nelle Marche e ad attenderlo troverà una contestazione. L'appuntamento con l'esponente leghista, alfiere dell'area fondamentalista cattolica del partito, è per venerdì sera a Civitanova per un incontro organizzato dal Comune e intitolato «La famiglia al centro della ripresa valoriale», di cui tra l'altro Pillon sarà relatore unico.

La risposta marchigiana, comunque, si annuncia piuttosto imponente. L'appello a respingere il senatore lanciato dalla Rete Antifascista Civitanovese sta raccogliendo tantissime adesioni da tutta la regione: il ritrovo sarà alle 21 in piazza XX Settembre e diverse realtà hanno già fatto

sapere che ci saranno. Si va dalla locale Officina Popolare Jolly Roger a Non una di meno Macerata, dal collettivo Nate intere di Ancona al coordinamento regionale 194 Senza Obiezione, fino al Comitato Se Non Ora Quando di Ancona, all'Osservatorio di Genere di Macerata e alle Sisters on the block di Fano. Altri collettivi stanno aderendo ancora in queste ore e la contestazione a Pillon si annuncia imponente.

L'amministrazione comunale di Civitanova (di centro-

Pillon parteciperà a un incontro organizzato dal Comune. Sarà relatore unico

destra) da giorni ormai inoltra comunicati che lasciano trasparire grande attesa per l'incontro con Simone Pillon, con toni tra l'entusiasta e il provocatorio. E il senatore, dal canto suo, appare lusingato: «A pochi giorni dalla fine del Congresso di Verona, questa sarà un'occasione preziosa per continuare a parlare della bellezza straordinaria della famiglia e della necessità di politiche volte a incentivare la natalità per superare la grave crisi demografica dell'ultimo decennio e mettere gli italiani nella condizione di fare figli».

La Rete Antifascista Civitanovese scenderà in piazza per far capire che c'è una città che dice no a Pillon e al suo integralismo, in un seguito ideale del corteo transfemminista andato in scena lo scorso

Vaccini, M5S spaccati sull'obbligo per l'asilo



L'emendamento al disegno di legge vaccini è firmato anche dal senatore grillino Pierpaolo Sileri, presidente della commissione sanità. Prevede la cancellazione dell'attuale obbligo di presentare le certificazioni vaccinali per iscrivere i bambini agli asili nido e alle scuole dell'infanzia. Con Sileri firmano la vicepresidente

leghista della commissione, Maria Cristina Cantù, e la commissaria Sonia Fregolent, anche lei leghista. Ma il Movimento si spacca. Il senatore Giorgio Trizzino, medico, e la senatrice Elena Fattori, biologa, annunciano battaglia. «Non sarò mai complice di una morte che potrebbe essere evitata grazie all'uso dei vaccini», dice Trizzino. «La salute dei bambini e soprattutto dei più deboli non può essere sacrificata a equilibri politici e ambizioni elettorali», aggiunge Fattori. Alle polemiche dell'opposizione replica il sottosegretario alla salute Armando Bartolazzi, medico in quota 5 Stelle: «Non ci sarà nessun passo indietro sulla volontà di una legge di buon senso che garantisca il diritto all'istruzione e il diritto alla salute di tutti, in particolare dei bambini immunodepressi che non possono vaccinarsi».

AZIENDA SPECIALIZZATA SETTORE MULTISERVIZI S.P.A.
AVVISO PROROGA - CIG 7828531426
Con riferimento alla procedura aperta telematica per la progettazione definitiva ed esecutiva, del coordinamento della sicurezza in fase di progettazione ed esecuzione, direzione dei lavori e contabilità relativi alla demolizione e ricostruzione dell'ex imbottigliamento di acque minerali di Tolentino, di proprietà dell'ASSM, pubblicata in GURI V. Serie Speciale n. 33 del 18/03/2019, il termine di presentazione delle offerte è prorogato al 12.04.2019 ore 12.00 e l'apertura delle offerte si terrà il 15/04/2019 alle ore 10.00. Documentazione integrale disponibile su: www.assm.it. L'Amministratore Delegato: dott. Graziano Natali

***** I grillini: «Faremo come in Francia: 50% di sconto sui pannolini e 50% sulla spesa per le baby sitter»

***** In piazza più forze dell'ordine che simpatizzanti. Rimosso lo striscione con scritto «No al razzismo»



Lorella e Rosy, marinaie spose. Gli auguri della ministra

Si sono sposate domenica a La Spezia, proprio mentre si chiudeva il tetro congresso di Verona in difesa della «famiglia tradizionale». Lorella e Rosa Maria, in alta uniforme, hanno attraversato la navata composta dalle spade dei loro colleghi. Le due ragazze della Marina militare di base nella città ligure hanno ricevuto ieri anche gli auguri della ministra della

Difesa Elisabetta Trenta, che ha postato la loro foto: «Sono stata davvero felice di vedere le immagini del vostro giorno più bello, con le famiglie riunite e tanta gioia nei vostri sguardi. Lorella e Rosy sono l'esempio di una importante evoluzione culturale, nelle Forze Armate e nel nostro Paese. Auguri ragazze!».

IL MINISTRO PRESENTA BOCCI, CANDIDATO SINDACO DI FIRENZE

Salvini non conquista l'Isolotto

RICCARDO CHIARI
Firenze

■ Occupare militarmente piazza dei Tigli all'Isolotto per presentare il candidato a Palazzo Vecchio della destra, Ubaldo Bocci, non è stata una grande idea. Ancor peggiore è stata la decisione di rimuovere lo striscione «No al razzismo», affisso insieme a tante bandiere arcobaleno, nel quartiere voluto dal sindaco La Pira e nobilitato per decenni da Enzo Mazzi e dalla sua comunità. In definitiva la giornata fiorentina di Matteo Salvini, che per giunta ha promesso «di tornare spesso da queste parti», non ha lasciato una grande impressione. In piazza c'erano più forze dell'ordine che simpatizzanti. E se l'obiettivo era quello di promuovere nel quartiere d'Oltretorno uno dei tre comitati elettorali di Bocci, a far notizia è stata invece la generalizzata protesta dei residenti.

«Abbiamo vissuto come una spiacevole provocazione il comizio organizzato questa mattina - hanno fatto sapere un gruppo di genitori della scuola Montagnola e altri fiorentini dell'Isolotto - e ci conforta aver visto molti balconi con striscioni e bandiere della pace. Ma evidentemente Salvini temeva il dissenso: per organizzare la sua passerella il ministro ha dovuto organizzarsi ad orari da pensionato, a mezzogiorno, e blindare il quartiere. E non a caso l'iniziativa è stata pubblicizzata solo poche ore prima». Per ufficializzare la candida-



L'Isolotto di Firenze contro Matteo Salvini foto LaPresse

tura di Bocci, 62 anni, manager di Azimut ed ex presidente di Unital, c'è stato ancora una volta bisogno di un vertice a casa Berlusconi con Salvini e Meloni. Un incontro chiarificatore dopo almeno due mesi di indecisioni, e un potenziale candidato, l'ex forzista e oggi Fdi, Paolo Marcheschi, costretto a rientrare nei ranghi. «L'a-

Più che il comizio a far notizia è stata la protesta generalizzata dei residenti

pertura della campagna elettorale l'hanno fatta già ad Arcore - ha subito chiosato Dario Nardella, accreditato dai sondaggi di una vittoria al primo turno - e poi sono sei mesi che si parla di Bocci, finalmente lo hanno ufficializzato».

Sono parole, quelle dell'attuale inquilino di Palazzo Vecchio: con Bocci a Firenze sono stati scelti anche il funzionario della Confcommercio in quota Lega, Daniele Spada, a Prato, e Andrea Romiti di Fdi a Livorno.

A conti fatti Forza Italia è rimasta a bocca asciutta, e visti i precedenti già si ironizza sul voto a Nardella da parte dell'elettorato forzista deluso. Anche il senatore Achille Totaro di Fdi, che di voto popolare se ne intende, è dubbioso: «A Firenze per vincere si doveva scegliere una persona in grado di rappresentare l'universo denominato sovranista. Bocci non mi pare capace di interloquire con il nostro elettorato popolare». Più tranchant il commento dei sostenitori di Nardella di Sinistra civica: «Bocci è uomo della finanza e delle banche, cattolico conservatore, foglia di fico della destra di Salvini, catapultato nella mischia alla ricerca di voti moderati».

Per sostenere Bocci, Salvini ha assicurato fra le tante cose che il nuovo aeroporto intercontinentale di Peretola - contro il quale sabato scorso hanno ancora una volta manifestato in almeno 5mila, sindaco pratese Biffoni in testa - si farà. Offrendo un ennesimo assist al sindaco Nardella, principale sponsor con Enrico Rossi della grande opera cara alla premiata ditta Renzi&Carrai. E facendo capire che solo grazie alla sinistra unitaria fiorentina, che candida Antonella Bundu, sarà possibile dar voce ai critici e ai contestatori dell'«aeroporto impossibile», già oggi incastonato, nella sua attuale versione di city airport, in un'area densamente urbanizzata e con il grande Polo scientifico universitario a qualche centinaio di metri.

putata non era gradita per «le sue opinioni» precedenti sul Cie di Gradisca (sul quale sono in corso indagini, fra gli indagati anche due prefetti, guarda caso).

Ricapitoliamo la vicenda. In vista delle celebrazioni del 21 marzo, la giornata nazionale contro le mafie, l'associazione Agende Rose aveva chiesto l'autorizzazione per un convegno a Monfalcone. Il prefetto, tirato in ballo dopo mesi di non risposte da parte della sindaca Anna Cisint (quella del 45 per cento di tetto per i bimbi stranieri nelle classi e che ha estromesso il manifesto e Avvenire dalla biblioteca comunale), alla fine ha avvocato a sé l'organizzazione dell'iniziativa, insieme al comu-

ne: ma l'ex deputata non poteva parteciparvi. Le Agende Rose hanno replicato che non potevano cedere «al ricatto» e organizzano un'iniziativa parallela.

Ieri la mezza marcia indietro del prefetto, ormai in città definito «podestà» anche se quando era a Ferrara professava inclinazioni democratiche, come in molti ricordano. Agli amministratori che chiedevano spiegazioni per «censure» impensabili da parte delle istituzioni, ha risposto di essere disponibile, bontà sua, a «un gesto di distensione» verso Pellegrino. I partecipanti all'incontro hanno proposto un riparatore nuovo «evento simile sul tema delle ecomafie». A cui invitare l'ex deputata.

Di Maio scopre le ottomila auto blu

Si arrabbia il vicepremier Luigi Di Maio: lui non sapeva nulla. Il tre volte ministro scopre dal Messaggero che sono in dirittura d'arrivo due bandi del governo per l'acquisto di 8.250 auto per gli uffici pubblici, di cui 380 per una cilindrata superiore a 1.600 cc. Spesa complessiva: 168,5 milioni. Tra le ironie dell'opposizione, Di Maio fa sapere che promuoverà «subito un'indagine interna ai ministeri per capire se questi bandi si stanno avviando in automatico, il nostro obiettivo è ridurre le auto blu». Ma non basta, così in serata il ministro dello Sviluppo economico, del lavoro e vice presidente del Consiglio fa trapelare alla stampa un'anticipazione: chiederà a Conte un decreto della presidenza del Consiglio per tagliare le auto blu. Appena comprate.

Integralismi Verona è stata la nostra Raqqa dell'Occidente

GUIDO VIALE

L'Al Baghdadi di casa nostra si è materializzato in questo fine settimana a Verona, la Raqqa dell'Occidente, nel Congresso mondiale della famiglia. La sua identità non è ancora certa; per ora ha fatto la sua comparsa solo sotto forma di consenso - di pope, ministri, maschi frustrati e cacciatori di streghe - ma non tarderà a rivelarsi; perché il suo spirito non contempla collegialità né mediazioni.

È sempre più chiaro che ad alimentare il fondamentalismo islamico che ha dato

vita all'Isis, ad al Queda, ai Talebani - ma che tiene in vita anche il regime di Erdogan, quello saudita di Mohammed Bin Salman e lo stragismo islamista in tutto il mondo - è uno spirito di rivalse contro la minaccia dell'emancipazione o della liberazione della donna e il tentativo di mantenerla o ricacciarla nella condizione della sua "naturale" sottomissione. Per questo l'autonomia e lo spirito di iniziative delle donne del Rojava, che hanno dato all'esperimento di democrazia più avanzato del mondo, rappresenta una minaccia mortale per tutti i fondamentalismi. E per questo il Rojava ha tutto il mondo contro: dalla Turchia di Erdogan alla Procura di Torino.

Ma per chi crede che il "civile" Occidente si sia liberato di questi fantasmi, ecco che

il Congresso mondiale della famiglia lo riporta a fare i conti con la "dura realtà": un'adunata dove cultura e spirito patriarcali, vero punto di convergenza tra opposti fondamentalismi, si sposa apertamente con il razzismo attraverso l'imperativo di "fare figli". Anzi, "farli fare" alle donne. Più figli per preservare la razza bianca e cristiana dalla contaminazione e dall'invasione di chi bianco e cristiano non è: cioè il migrante, a cui va fatta guerra per terra e per mare.

Bisogna "salvare i feti" - ben rappresentati dal mostriacolo di gomma distribuito ai convenuti - costringendo le donne a portare a buon fine tutte le loro gravidanze, ancorché indesiderate, e lasciar morire in mare o nel deserto quanti più profughi possibile, perché non ci vengano a invadere riem-

piendo le nostre scuole con i loro sgraditi figli.

Guai a considerare questa vicenda un "episodio" qualunque. Lo spirito che la anima avanza su due gambe: antifemminismo e razzismo, spesso entrambi non dichiarati o inconsapevoli (come lo sono tutte le principali manifestazioni del potere patriarcale). Dove uno vacilla, l'altro lo sostiene; e viceversa.

E oggi la paura e la ripulsa del migrante, che avanza in tutta Europa come negli Stati Uniti senza trovare grandi ostacoli, hanno sufficiente forza per rinforzare gli animal spirits del patriarcato, non sempre sufficientemente in allerta. Per questo il convegno di Verona giunge a proposito per rafforzare reciproca-

mente gli uni e gli altri. Per fortuna la mobilitazione promossa da Nonunadimeno ha soverchiato e ridicolizzato quell'adunata di nemici della vita e dell'umanità, così come le manifestazioni NoTav e quelle per la salvaguardia del clima hanno sempre soverchiato le manifestazioni pro Tav della vecchia Torino.

Ma basta uno sguardo ai giornali o ai notiziari (non tutti) della televisione (si distingue ancora una volta il Corriere della Sera) per i quali la notizia è il convegno, non la manifestazione. A partire dalla "conta" delle presenze e dalla dimensione di titoli e foto; ma senza trascurare il disprezzo malcelato con cui vengono ignorate - o "sorvolate", o falsate, o confuse - le ragioni profonde e chiare dei manifestanti.

Luttazzi incontra Freccero a viale Mazzini. Si pensa a otto puntate in onda su Raidue

Roma

Il capoclassifica è sempre lo stesso, incontrastato: Matteo Salvini. Il rapporto semestrale dell'Osservatorio sui tg dell'Eurispes, che analizza le presenze degli esponenti politici nelle edizioni di prima serata in onda sulle sette reti generaliste, assegna il primato al leader della Lega. Del resto il rapporto si basa sull'elaborazione dei dati Agcom, che già erano stati chiari. Ma leggere tutti insieme quelli che coprono il periodo che va da ottobre 2018 e al mese di marzo appena concluso fa una certa impressione. Il ministro dell'Interno ha collezionato ben 871 presenze nei titoli dei telegiornali, con un tempo di parola medio nei tg pari al 10,02% del totale (sui tg Rai, e in particolare il Tg2, la percentuale è più alta). Seguono Luigi di Maio, con 656 presenze nei titoli e il 9% di tempo di parola, e Giuseppe Conte, che ha più presenze (682), ma un tempo di parola inferiore: il 6,78%. Fuori dal podio il presidente della repubblica Sergio Mattarella: 174 presenze e il 4,79% di tempo di parola.

L'EURISPES SEGNA che nei tg di prima serata l'opposizione praticamente non esiste. Dato che ovviamente manda su tutte le furie il Pd. Silvio Berlusconi può almeno contare sul sostegno delle testate Mediaset e per le elezioni regionali ha avuto un po' di visibilità, anche se si contano solo 36 citazioni nei titoli. Mentre, è scritto nella sintesi del rapporto, «l'esistenza in vita» del Pd viene «certificata dai tg solo a marzo, grazie alla campagna delle primarie che hanno incoronato Zingaretti». Nel mese di ottobre il non ancora segretario contava 8 presenze nei titoli, a marzo 37, per un totale, nell'arco dei sei mesi, di 62.

Per quanto riguarda le singo-



Matteo Salvini foto LaPresse

L'onda verde dei tg Rai Salvini sempre in video

L'Eurispes certifica il primato del leghista, Di Maio secondo. Il Pd: pronti a azioni clamorose

le testate, il Tg1 diretto da Giuseppe Carboni «presenta tempi bilanciati per le forze di maggioranza» ma se «Di Maio spicca nei titoli, Salvini segue sempre a breve distanza e addirittura ha un tempo di parola superiore rispetto all'alleato di governo». Mentre sul Tg2 sovranista di Gennaro Sangiuliano «il ministro dell'Interno presidia tutte le edizioni». Il Tg3 diretto da Giuseppina Paterniti è l'unica testata «a fornire un pur limitato palcoscenico alle forze d'opposizione e

profondità».

«Oramai si deve parlare apertamente di occupazione della Rai da parte di Salvini, dominus incontrastato, e di Di Maio. Una presenza sfacciata e arrogante, incompatibile con le regole di un paese democratico», commenta Marco Miccoli, coordinatore comunicazione del Pd. Miccoli chiede che l'Agcom «faccia sentire la sua voce» e annuncia che il suo partito è pronto a non meglio precisate «forme clamorose di protesta».

profondità».

«Oramai si deve parlare apertamente di occupazione della Rai da parte di Salvini, dominus incontrastato, e di Di Maio. Una presenza sfacciata e arrogante, incompatibile con le regole di un paese democratico», commenta Marco Miccoli, coordinatore comunicazione del Pd. Miccoli chiede che l'Agcom «faccia sentire la sua voce» e annuncia che il suo partito è pronto a non meglio precisate «forme clamorose di protesta».

SE SUI TG PROSEGUE l'onda verde, a Raidue potrebbe arrivare una novità. Il direttore Carlo Freccero ieri ha incontrato Daniele Luttazzi che dopo 17 anni dall'editto Bulgaro è tornato a varcare il cancello di viale Mazzini. Per lui è in cantiere un programma di satira in 8 puntate. Recentemente Freccero aveva messo in dubbio il progetto sostenendo che «tutto è cambiato in Rai da quando sono stato direttore vent'anni fa e avevo totale autonomia come gli altri». (m.d.c.)

Torino, pacco bomba per Appendino

Era «idoneo a esplodere» il pacco-bomba trovato in una busta indirizzata alla sindaca di Torino, Chiara Appendino in Municipio. La questura ha già pronta una pista: «Le modalità di confezionamento del plico», comunica, «fanno presumere che l'azione delittuosa riconducibile a soggetti appartenenti all'area anarco-insurrezionalista verosimilmente appartenenti alla cellula riconducibile all'Asilo», il centro sociale sgomberato lo scorso 7 febbraio. I consiglieri comunali dell'M5S avvertono che «non saranno le minacce, né operazioni di terrore come questa a spaventarla, né a spaventarci» e invitano la cittadinanza a «stringersi intorno alla sua sindaca». Solidarietà bipartisan, convinta anche dai consiglieri Pd. Messaggi dai rappresentanti del governo ala M5S, da Di Maio in giù.

Sinistra alle europee, consultazione online

Resta aperta fino alla mezzanotte di oggi la consultazione online per scegliere nome e simbolo di una lista «di sinistra, ambientalista e femminista». Cliccando su sinistraeuropea.eu si può esprimere la preferenza fra «La sinistra» (la più cliccata), «La sinistra rossoverde», «Bella ciao» e «Umana» con diverse combinazioni grafiche e, sempre, il simbolo della Sinistra europea e del Gue-Ngl. «Uno spazio a disposizione di tutte le soggettività politiche, culturali, sociali, civiche e di movimento». Avvertenza: in seguito potrebbero arrivare integrazioni «qualora altre soggettività politiche convergano nel percorso».

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Indagine in parlamento, la Svimez rifà i conti al «sovrano regionalismo»

Roma

Serve una «operazione verità» sul progetto di autonomia differenziata. Fin qui andato avanti sulla base di «una trattativa quasi del tutto segreta», ha detto ieri il presidente della Svimez Adriano Giannola. Che ha chiuso la prima giornata di audizioni della commissione parlamentare per le questioni regionali. La commissione ha deciso di ripetere l'indagine conoscitiva sul processo di attuazione del regionalismo differenziato, già svolta sul finire della precedente legislatura.

Rispetto ad allora le parti politiche sono cambiate. Se un anno fa era il Pd a spiegare, con il sottosegretario Bressa - del resto artefice dell'avvio del processo di autonomia rafforzata - che al parlamento spetta «una mera ratifica» delle intese che il governo troverà con le regioni, adesso è il Pd a denunciare il tentativo del governo di scavalcare le camere quando immagina di rendere inemendabile la legge che riceverà tali intese.

Tra i professori ascoltati ieri non sono mancate opinioni di-



La ministra per le regioni Stefani con il governatore lombardo Fontana

verse rispetto alle conclusioni della precedente indagine, che aveva definito la legge di attribuzione della maggiore autonomia come «formale» a contenuto «immodificabile». Per esempio il costituzionalista Felice Giuffrè ha proposto un «iter atipico» in grado di lasciare alle camere la facoltà di emendare il testo. Opinione non condivisa da altri sostenitori del progetto di autonomia rafforzata, come il professore Mario Bertolissi, tornato alle audizioni in veste di costituzionalista dopo esser-

già stato la volta precedente come rappresentante del presidente della regione Veneto Zai. Il motore primo di questa riforma targata Lega.

Sostanzialmente favorevole anche il professore di diritto pubblico Giuseppe Marazzita, che ha spiegato come a suo giudizio l'avvio del regionalismo spinto in tre regioni (con il Veneto ci sono la Lombardia e l'Emilia Romagna) avrebbe effetti positivi anche nel rapporto delle altre con il governo centrale, «abbassando la conflittualità stato-regioni» visto che «la definizione delle competenze di sta-

to e regioni passerà dalle sentenze della Corte costituzionale a una definizione contrattata, sulla base di un patto». In realtà è stato proprio il presidente della Corte costituzionale Lattanzi a far recentemente notare che ormai la conflittualità tra stato e regioni, dopo un boom degli anni 2012-13 seguito alla riforma del Titolo V della Costituzione, si è assestata su livelli fisiologici grazie «all'azione chiarificatrice svolta dalla Corte» con i suoi giudizi in via principale.

Secondo il presidente della Svimez (l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno custode di decenni di cultura meridionalista), il regionalismo rafforzato è in realtà una riforma istituzionale «non confessata ma evidente». «Non ha nulla a che fare con il federalismo, che infatti non viene nemmeno evocato nel "contratto di governo" - ha spiegato Giannola -, si tratta di un caso di sovranismo regionale, le regioni diventeranno stati secondo un modello confederale». Nessuna possibilità che la riforma possa essere fatta senza costi per le altre regioni: «O lo stato

aunderà i debiti o diminuirà i servizi», ha chiarito Giannola. Aggiungendo che i numeri contenuti nelle bozze di accordo tra il governo e le regioni capofila «sono inesistenti». La Svimez ha infatti corretto la stima del residuo fiscale avanzata dalle tre regioni, che sono partite

chiedendo indietro la differenza tra le tasse raccolte e la spesa pubblica sul territorio. Aggiungendo solo gli interessi sul debito pubblico pagati sul territorio, il residuo fiscale del Veneto passa da 12 a 4 miliardi, quello della Lombardia da 40 a 20 miliardi. a. fab.

MACRO ASILO-SALA LETTURA - VIA NIZZA 138 - ROMA
MERCOLEDÌ 3 APRILE H 18,00

presentazione del libro



www.manifestolibri.it - ufficiostampa@manifestolibri.it

manifestolibri

Adan Zzywwurath
FANTACICLOPEDIA
 Il Fantastico
 in Letteratura

Intervengono
Stefania Casini
Giancarlo De Cataldo
 l'autore
Franco Porcarelli



TURISMO AD ALTO IMPATTO



Bed&breakfast in via Toledo; in basso un graffito nel centro storico di Napoli

ADRIANA POLLICE
Napoli

■ Pina ha trent'anni ed è nata al rione Sanità, la sua famiglia abita lo stesso appartamento da oltre un secolo. In realtà, più che una casa, è una grotta ricavata dalle fondamenta di un palazzo storico, al numero 20 di Supportico Lopez: due stanze senza luce, il soffitto alto appena due metri. Pagavano 100 euro al mese, poi quattro anni fa l'immobile è stato acquistato da un nuovo proprietario che prima ha aumentato il canone a 250 euro e poi, ai primi ritardi nei pagamenti, ha chiesto lo sfratto. Nel palazzo ci sono già due case vacanza e il sospetto di Pina è che anche la loro possa diventare.

NELLO STESSO QUARTIERE, di fronte alla pasticceria più nota della zona, sono spuntati otto b&b. La Sanità sta rinascendo con il turismo: finiti gli anni delle botteghe artigiane, il rione si è trasformato in una piazza di spaccio ma le associazioni e la parrocchia di Santa Maria alla Sanità stanno provando a disegnare un futuro diverso valorizzando il ricco patrimonio artistico della zona, una macchina del tempo dall'epoca greca a oggi. L'effetto collaterale è che gli affitti sono schizzati alle stelle: il quartiere si era ripopolato con i migranti, perché i canoni erano bassi. Adesso i costi sono raddoppiati, arrivando a circa 400 euro. Non solo gli appartamenti dei palazzi seicenteschi ma anche i bassi, cioè i terranei, diventano b&b per il turista in cerca di un'esperienza esotica.

A marzo del 2017 a Napoli si contavano 5.472 b&b. A marzo di quest'anno erano già 8.137, un incremento di quasi il 50%.

Questa città non è un albergo

A Napoli, con Barcellona e Berlino, la marcia contro gli sfratti nei centri storici



L'idea alla base di Airbnb, la più diffusa piattaforma per vendere il servizio, era quella di mettere in contatto i viaggiatori con chi, nel proprio appartamento, metteva a disposizione uno o più stanze. Ma nel tempo si è trasformato in una forma differente di pernottamento, alternativa all'albergo ma del tutto uguale nella funzione. Infatti, a Napoli il 63% delle offerte riguarda interi appartamenti, il 58,6% sono annunci multipli, cioè di un singolo soggetto che gestisce più annunci. E sono quasi tutti concentrati in 10 chilometri quadrati, cioè nel centro storico

6 aprile

A Napoli la manifestazione è organizzata dalla rete Set: «Sud Europa di fronte alla turistizzazione»

50%

In un anno, dal 2017 al 2018, i B&b a Napoli sono passati da 5.472 a 8.137, un aumento di quasi il cinquanta per cento

patrimonio Unesco. L'effetto collaterale sono i circa 1.600 sfratti esecutivi all'anno, a fronte di più di tremila domande. A Rúa Catalana e Porta di Massa sono stati liberati interi palazzi dagli affittuari. In via Atri si contano 22 appartamenti offerti online, con proposte concentrate all'interno dello stesso palazzo

BARCELONA, BERLINO E NAPOLI il 6 aprile saranno attraversate da marce contro gli sfratti e la bolla degli affitti. A Napoli la marcia è organizzata dalla rete Set: il corteo sarà aperto dallo striscione «Resta abitante della tua città». Lo scopo è aprire un dibattito su «gli effetti collaterali della turistificazione, che svuota di gran parte degli abitanti i quartieri storici, trasformandoli in una disneyland musealizzata, in una finzione». L'amministrazione comunale, con l'assessorato alla cultura e turismo, sta predisponendo una delibera «per preservare l'equilibrio tra storicità, sedimentazioni e innovazioni, facendo in modo che le attività connesse al turismo non si presentino come aggressive». Il rischio, spiega la rete Set, è che le città non siano più per chi le vive ma «con-

tenitori di merci e persone, unici investimenti in sicurezza e decoro».

IL BOOM A NAPOLI è iniziato a partire dal 2015 grazie a una serie di fattori: quartieri storici ad alta fragilità sociale, costo medio degli appartamenti basso rispetto al pregio architettonico dell'edificio. Gli investitori hanno profili diversi. In città la fascia di esenzione dall'Imu, che riguarda le persone che vivono nella sola casa di proprietà, è di poco superiore al 65% contro una media delle grandi città italiane vicine all'80%. Vuol dire che i multiproprietari sono di più. In particolare, la fascia dei proprietari dai tre appartamenti in su è di oltre cinquemila persone.

Secondo il Gruppo Tecnocasa, nel 2018 a Napoli l'acquisto a uso investimento ha riguardato il 40,9% delle transazioni. «Si aprono nuovi business - spiega Miriam Di Nardo, della rete Set - con agenzie, come ad esempio la Boundless, che gestiscono per conto dei proprietari gli appartamenti sulle piattaforme online. Inoltre, c'è un maggiore interesse degli acquirenti esteri verso le proprietà napoletane, come spiegato dalla Leonardo Immobiliare. Infi-

ne, ci sono operatori come la proprietà dell'hotel Terminus, che diversifica con i b&b la propria offerta, o pizzerie storiche, che investono nella zona di Materdei e dei Decumani acquistando bassi a uso turistico, come soggiorni «esperienziali».

Palazzo Penne racchiude in sé tutti gli elementi e i rischi di questo processo. Si tratta di un edificio del 1406, residenza di Antonio Penne, segretario del re Ladislao di Durazzo. Ha fatto da quinta al romanzo *La pelle* di Curzio Malaparte e da set a Pasolini per il Decameron. All'interno c'è un giardino dove crescono i papiri e fioriscono i banani, dai suoi cunicoli si arrivava al mare che, allora, lambiva l'attuale Sedile di porto. Delle 30 famiglie che l'abitavano è rimasta solo la signora Iolanda Somma, che a palazzo Penne è nata nel 1942. È dalla fine degli anni Novanta che provano a sfrattarla: l'edificio doveva diventare un albergo. La battaglia legale ha prodotto l'abbandono dell'edificio, che oggi è a rischio crollo. Nel 2002 la regione l'ha acquistato: doveva andare all'Università Orizzontale, poi diventare sede della protezione civile, quindi con la giunta Caldoro un centro studi sul dissesto idrogeologico, aperto al quartiere. Il finanziamento europeo di 13 milioni con l'amministrazione De Luca è finito su altri progetti e oggi il Comitato Portosalvo teme che, come nel gioco dell'oca, possa finire di nuovo ai privati, questa volta stranieri, per farne un albergo. «Ma noi siamo pronti a chiedere al Mibac di vincolare palazzo Penne - spiega il consigliere della II Municipalità, Pino De Stasio - per bloccare ancora gli speculatori».

brevi & brevissime

Brexit, al voto 4 opzioni alternative

■ A pochi giorni dal rinvio della Brexit, concesso dall'Ue al 12 aprile, i deputati di Westminster hanno votato ieri la procedura per la seconda sessione dei «voti indicativi» d'iniziativa parlamentare sulle opzioni alternative all'accordo, bocciato già tre volte, di Theresa May. L'ordine del giorno è passato con una maggioranza di 45 voti (322 favorevoli e 277 contrari), un

altro colpo per la premier che aveva dato indicazione contraria. Le opzioni, poi ridotte a 4 dallo speaker John Bercow, sono: due in favore di una Brexit più soft (unione doganale e un accordo in stile norvegese), una sull'ipotesi di referendum bis e una per attribuire di fatto poteri sovrani al Parlamento sul governo. La sessione parlamentare è stata movimentata dal blitz di un gruppo di ambientalisti che si sono denudati negli spalti per il pubblico, 12 gli arresti.

Migranti, dall'Ue più poteri a Frontex

■ Più poteri e più uomini per «proteggere» le frontiere europee. È il nuovo mandato dell'agenzia Frontex, frutto di un accordo raggiunto in seno al Consiglio Ue e che prevede l'aumento dell'organico fino a 10 mila unità entro il 2027 e maggiori poteri per quanto riguarda i rimpatri dei migranti e la loro collocazione negli Stati membri. Previsto un budget per l'acquisto di navi, aerei e veicoli.

**Polonia, rogo di libri e oggetti blasfemi**

■ In una località del nord della Polonia alcuni preti cattolici hanno dato alle fiamme una serie di oggetti e libri considerati blasfemi, fra questi volumi della saga Harry Potter, un ombrellino di Hello Kitty, immagini hindu, una maschera africana. Le immagini del «falò» nella cittadina di Koszalin, sono state pubblicate su Facebook dal gruppo noto come «Fondazione Sms dal Paradiso».

Francia, critiche al rimpasto di Macron

■ Un «rimpasto tecnocratico»: critiche dell'opposizione contro il mini-rimpasto di Emmanuel Macron dopo la recente uscita di tre membri del governo (che puntano alle europee) sostituiti con tre fedelissimi. Nel mirino soprattutto la nuova portavoce del governo Sibeth Ndiaye. Contestate anche le nomine di Amélie de Montchalin agli Affari europei e di Cédric O all'economia digitale.

Il comico Zelensky fa il pieno tra gli under 30

Presidenziali in Ucraina: con il 30,2% di consensi al primo turno stacca gli avversari: Poroshenko fermo al 15,9%, Timoshenko al 13,3%

YURI COLOMBO

■ Tutto come previsto o quasi nel primo turno delle elezioni presidenziali ucraine. Con il 90% delle schede scrutinate Vladimir Zelensky conquista il 30,2% dei consensi contro il 15,9% del presidente uscente Petro Poroshenko e il 13,3% di Yulya Timoshenko. I sondaggi pre-elettorali hanno fatto centro anche se la forbice tra il primo e il secondo candidato risulta più ampia del previsto e Poroshenko sia riuscito, pur di un soffio, a spuntarla sulla ex «pasionaria» della rivoluzione arancione del 2004. Timoshenko non l'ha presa bene. Ha denunciato «l'inquinamento del voto da parte dei servizi segreti e brogli giganteschi» da parte di Poroshenko anche se per ora non ha deciso se mobilitare la piazza. E anche se osservatori Osce e ministero degli interni ucraini hanno confermato «la validità del voto malgrado alcuni casi di irregolarità», le oltre 2mila frodi denunciate e la presenza di un candidato civetta che portava il suo identico nome non hanno permesso a Timoshenko di continuare la sua avventura elettorale.

LA GIOIA DI ZELENSKY è stata contenuta nonostante abbia fatto il pieno di voti dappertutto, non è risultato primo solo in Galizia (superato da Poroshenko) e nelle province orientali a ridosso delle repubbliche autoproclamate del Donbass dove ha dovuto cedere il podio a Yuri Boyko candidato del Blocco delle opposizioni (ex Partito delle regioni di Yanukovich). Al suo quartier generale aveva fatto allestire un paio di maxi-schermi ma soprattutto aveva organizzato con i membri del suo staff un torneo di ping-pong. Un clima quasi spensierato come quello dei giovani sotto i trent'anni che lo hanno votato in massa. Il comico ha risposto a poche domande dei giornalisti. Per la prima volta ha affermato di essere pronto a svelare i nomi della sua squadra e si è dichiarato disponibile a un confronto tv con Poroshenko: una scelta apparsa a molti rischiosa visto l'ampio vantaggio sul rivale. «Cosa dirà a Putin, se lo incontrerà da presidente?» gli è

A Putin manda un messaggio: «Sarebbe l'ora di ridarci la Crimea e il Donbass»

stato chiesto. «Che sarebbe l'ora di ridarci la Crimea e il Donbass, compensarci economicamente per le perdite materiali e umane di questi anni» ha risposto il presidente in pectore. Un cambio di tono rispetto a quello tenuto per tutta la cam-

pagna elettorale che ha sorpreso. Zelensky temerebbe un colpo di coda di Poroshenko e del suo nazionalismo estremo adottato negli ultimi giorni di campagna e non si fida dei sondaggi e dei bookmakers che lo danno sicuro vincente al bal-

lottaggio del 21 aprile. Lo show-men si sentirebbe già in tasca l'11,5% dei voti ottenuti dal candidato filo-russo Yuri Boyko e punterebbe a non lasciare margini di manovra allo sciovinismo di Poroshenko. Le sue parole sono state prese con

molta freddezza al Cremlino, anche se i russi sono sufficientemente smaliziati da distinguere la propaganda dalla realtà.

IL PORTAVOCE UFFICIALE di Putin, Dmitry Peskov è stato lapidario. «Siamo pronti a spiegare e rispiegare a qualsiasi cittadi-

no ucraino, che la Russia non occupa territori ucraini. Le repubbliche non riconosciute del Donbass fanno parte dell'Ucraina e ciò che sta accadendo lì è il risultato della politica perseguita dalla dirigenza ucraina» ha dichiarato Peskov. «Per quanto riguarda la Crimea - ha poi sostenuto il dirigente russo - è un argomento non negoziabile. Quella questione è per noi chiusa una volta per tutte».

POROSHENKO ringalluzzito dallo scampato pericolo di non riuscire ad accedere al secondo turno ha attaccato frontalmente Zelensky. Ha voluto ricordare prima di tutto i legami del comico con Igor Kolomoisky definendolo «burattino» dell'oligarca ebreo. Il «re del cioccolato» si è rivolto poi ai millenials, una fascia d'età tra cui non ha raccolto nulla: «Capisco la vostra impazienza perché le cose cambino in fretta, ma mi chiedo: quando entreremo nella Ue e nella Nato faremo un referendum come propone Zelensky?». Una fretta che non sembrano avere i vertici dell'Alleanza Atlantica. Secondo Jens Stoltenberg, esistono le priorità. «Riteniamo che l'obiettivo principale ora in Ucraina dovrebbero essere le riforme, la modernizzazione e il rafforzamento del settore della sicurezza, compresa la lotta alla corruzione», ha affermato il Segretario generale della Nato.



Vladimir Zelensky al seggio foto LaPresse

L'ESPERTO IVAN KATACHANOVSKI

«Poroshenko farà di tutto per annullare il voto»

■ Ivan Katachanovski, originario dell'Ucraina, è professore di scienze politiche presso l'Università di Ottawa (Canada). Specialista di Ucraina e paesi ex-sovietici, nel 2017 con una documentata ricerca dimostrò il ruolo criminale dell'estrema destra ucraina nel massacro di piazza Maidan.

Professor Katachanovski, molti cittadini in Ucraina orientale hanno votato Zelensky perché ha promesso la pace nel Donbass. Ma subito dopo il voto ha usato toni duri nei confronti della Russia e ha detto di sì al rientro di Sasha Saakashvili. Come spiega questo mutamento?

Le proposte di Zelensky sono ancora vaghe e potranno cambiare poiché ha una conoscenza molto limitata di quanto av-

venuto nel Donbass. Recentemente ha fatto riferimento a questo conflitto come a una guerra con la Russia e ha definito il Donbass «occupato», anche se gli studi miei e di altri studiosi occidentali lo classificano come una guerra civile con i separatisti locali aiutati dalla Russia, in particolare con interventi militari diretti nell'agosto 2014 e febbraio 2015. Zelensky ha anche proposto, in una sua recente intervista, di risolvere il conflitto includendo gli Stati Uniti nelle negoziazioni e utilizzando la propaganda di una speciale emittente televisiva per il Donbass. Certo il pubblico riconoscimento di Zelensky a Saakashvili è un segno preoccupante di come potrebbe essere la sua politica estera. Probabilmente gli ucraini che lo hanno

votato massicciamente per liberarsi della vecchia casta al potere. Rimarranno ben presto delusi.

Quanto hanno inciso secondo lei i brogli a favore di Petro Poroshenko? E quanto potrebbero incidere nel ballottaggio?

Ci sono molte evidenze del fatto che Poroshenko abbia letteralmente acquistato voti. Il presidente ucraino ha anche usato troll nei social media, piegato alle sue scorribande propagandistiche la maggior parte dei canali televisivi nazionali, fatto abbondante uso di denaro dei bilanci statali e locali per la propria rielezione. Ora sarà difficile falsificare i risultati al secondo turno perché i sondaggi d'opinione hanno già iniziato a sostenere che Zelensky vincerà con ampio mar-

gine. Poroshenko però potrebbe tentare di annullare le elezioni con vari pretesti o cercare di vincerle con altri mezzi legali.

L'estrema destra potrebbe giocare un ruolo nel ballottaggio?



Ci sono molte evidenze del fatto che il presidente abbia letteralmente acquistato voti. Ha anche usato troll nei social media e piegato la maggior parte delle tv

gio? E più in generale potrà continuare a influenzare l'Ucraina del post-elezioni con assalti agli attivisti dei diritti civili, alle persone lgbtqi e alle donne?

L'estrema destra ha avuto ruolo cruciale nella politica ucraina sin dal rovesciamento del governo Yanukovich. Il candidato neofascista non è riuscito a ottenere un sostegno popolare significativo al primo turno, ma l'estrema destra può avere ancora un ruolo grazie all'uso della violenza in associazione con oligarchi come Poroshenko e Avakov, il potente ministro degli interni, fino al punto persino di organizzare un colpo di Stato. In ogni caso, è probabile che rimarranno una forza significativa nella politica ucraina e continueranno con le loro provocazioni. (y.c.)

SCHIAFFO AL SULTANO



Sostenitori del Chp festeggiano a Istanbul per il vantaggio del loro candidato a sindaco, Ekrem Imamoglu foto Afp

Le città si ribellano a Erdogan, l'Akp perde Ankara e Istanbul

Il partito di governo annuncia ricorsi. Ma il presidente mantiene il controllo del paese

DIMITRI BETTONI

Prima vera sconfitta elettorale in 17 anni per il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, il cui partito Akp perde in un colpo la capitale Ankara, la metropoli Istanbul e molte altre città nel paese. Un colpo duro perché il controllo delle amministrazioni è storicamente il cuore del successo dell'islam politico, fatto di attivismo dal basso, welfare acchiappa-voti e distribuzione di lucrati appalti.

Per le opposizioni una vittoria che lancia un segnale politico fortissimo, ma anche assai fragile: poche decine di migliaia di voti di margine e l'Akp che già annuncia ricorsi.

LA NOTTATA DI CONTEGGI ha fatto vivere momenti di tensione altissima, dopo che quattro persone hanno perso la vita nel corso della giornata e altre 67 sono rimaste ferite. A tenere banco c'è subito il successo del candidato repubblicano Mansur Yavas nella capitale Ankara, cuore politico e militare del paese, la cui perdita era stata messa in conto dalla presidenza Erdogan. Il colpo inatteso è Istanbul. La metropoli sul Bosforo sembra destinata a restare nelle mani dell'Akp, che ha candidato l'ex primo ministro Binali Yildirim. Ma con lo scorrere delle ore, il margine di vantaggio si assottiglia. A soli 4mila voti dal sorpasso e con il 98% delle schede scrutinate, ecco il blackout. Yildirim spiazza tutti e dichiara la propria vittoria mentre ancora si sta contando.

Lo Ysk, autorità che regola le elezioni, oscura il proprio sito internet. L'agenzia stampa Anadolu, contestatissima, cessa di divulgare dati in tempo reale. Per dieci lunghe ore tutto è

congelato, nessuno vuole assumersi la responsabilità di certificare la disfatta, il sistema va in panico perché il piano non è quello atteso e nessuno osa improvvisare. Si attende un segnale, si attende Erdogan.

L'opposizione reagisce subito duramente, memore di quanto accaduto nel 2015, quando l'Akp strappò la vittoria ad Ankara con il candidato Melih Gokcek, dichiarato vittorioso dopo una notte di interventi governativi nel processo di conteggio dei voti. Il candidato Chp di Istanbul, Ekrem Imamoglu, si appella al senso dello Stato: «Sappiamo che ho vinto, i dati raccolti confermano un margine di circa 25mila voti di vantaggio, ma non sono io a dover dare quest'annuncio». Chiede che le istituzioni si assumano le proprie responsabilità con i cittadini ed è questa sua insistenza a impedire una vittoria Akp certificata a mezzo stampa. Quando finalmente Erdogan si affaccia al balcone ad Ankara per il discorso, celebra la vittoria complessiva della sua coalizione al 52%, ma tace sulle città cardine e precisa che il «nostro messaggio non è passato», frase sibillina a metà tra un'autocritica a cui non siamo abituati e una minaccia a cui lo siamo fin troppo.

SOLTANTO LA MATTINA di lunedì Ysk e Anadolu riprendono lo scrutinio e annunciano il sorpasso a Istanbul dell'opposizione: +24.408 voti a favore dei repubblicani. L'Akp nel frattempo promette ricorsi: contesta 310mila schede a Istanbul, 80mila ad Ankara. Erdogan lascia trasparire di aspettarsi una svolta a proprio favore nelle città appena perdute. Lo Ysk, che dopo l'ultima riforma costitu-

zionale è saldamente nelle mani del governo, dovrà decidere nei prossimi tre giorni.

L'HDP HA AVUTO un ruolo fondamentale nelle vittorie dell'opposizione. Il suo ritiro dalle regioni occidentali e l'appello di Selahattin Demirtas dal carcere hanno consentito il coagularsi dei voti antigovernativi verso candidati unici del partito repubblicano. Un debito politico che si spera potrà essere restituito all'interno dei consigli municipali e con una nuova stagione di collaborazione. Nel sudest, l'Hdp ha ripreso tutte le amministrazioni com-

missariate dal governo, ma la minaccia di nuove destituzioni è più concreta che mai. Le uniche vittorie delle urne per l'Akp riguardano i distretti di Agri, Bitlis e Sirnak, dove ingegneria sociale, modifiche ai confini elettorali e la presenza dei militari hanno permesso di superare l'Hdp. La delegazione per l'inizio di una nuova stagione democratica. Erdogan mantiene il saldo controllo di tutte le istituzioni statali e dell'esercito e già in precedenza reagì molto male alle battute d'arresto uscite dalle urne. È tuttavia un momento di respiro, in cui la gente ha espresso scontento verso il piglio autoritario che ha vessato le opposizioni, ma soprattutto verso quel declino economico che al momento l'Akp non sembra riuscire a frenare e che Erdogan ha senza dubbio pagato. Si trova davanti a un bivio: provare a strappare le preziose città attraverso i ricorsi o accettare la sconfitta per delegittimare le accuse di autoritarismo.

NON SI PUÒ SCAMBIARE un successo elettorale amministrativo per l'inizio di una nuova stagione democratica. Erdogan mantiene il saldo controllo di tutte le istituzioni statali e dell'esercito e già in precedenza reagì molto male alle battute d'arresto uscite dalle urne. È tuttavia un momento di respiro, in cui la gente ha espresso scontento verso il piglio autoritario che ha vessato le opposizioni, ma soprattutto verso quel declino economico che al momento l'Akp non sembra riuscire a frenare e che Erdogan ha senza dubbio pagato. Si trova davanti a un bivio: provare a strappare le preziose città attraverso i ricorsi o accettare la sconfitta per delegittimare le accuse di autoritarismo.

I nuovi sindaci, invece, ottengono una preziosa occasione per proporre un nuovo modello agli elettori, tra cui moltissimi giovani che mai hanno visto altro se non l'Akp. Ereditano tuttavia anche la difficoltà di gestire le grandi città in un momento di grande crisi economica e l'ostilità di un governo centrale con una storia nota nel prosciugare risorse alle amministrazioni nemiche.

52%

la percentuale totale conquistata dalla coalizione Akp-Mhp in 30 città metropolitane, 51 città, 919 distretti e 397 comuni

16

su 30 le province ottenute dall'Akp di Erdogan, che però perde nove amministrazioni rispetto alle elezioni del 2014

58

le amministrazioni vinte dall'Hdp, riprese dopo i commissariamenti post-golpe. Nelle regioni ovest l'Hdp ha appoggiato il Chp

NEL SUD-EST A MAGGIORANZA CURDA

Bakur blindato, seggi off limits agli osservatori

LAURA SESTINI
Diyarbakir

Arrivare in Bakur, il Kurdistan turco, da Roma, Amburgo o addirittura dall'America latina non è impresa facile. Nonostante ciò un'armata di 110 persone ha dato disponibilità alla chiamata pro-democrazia e trasparenza del Partito democratico dei popoli (Hdp), gruppo politico di ideali democratici in un panorama turco quasi completamente indirizzato verso la destra più estrema.

IN QUESTI ANNI MOLTI esponenti dell'Hdp sono stati arrestati, dopo il tentato golpe del 2016, tra cui il co-presidente Sehalattin Demirtas, una repressione andata avanti anche negli ultimi mesi fino a poche ore prima l'apertura dei seggi di queste amministrative. Dei 110 osservatori internazionali, 14 non sono arrivati a destinazione, bloccati negli aeroporti o lungo i percorsi verso i seggi nei numerosi checkpoint dalla polizia in assetto antisommossa. Tra i fermati anche due italiane arrivate a Diyarbakir e subito portate nella stazione di polizia per accertamenti e interrogatori. Fortunatamente per le due connazionali molta paura ma niente che potesse arbitrariamente trattenerle: sono state rilasciate qualche ora dopo.

La parte curda della Turchia appare molto militarizzata, quasi blindata. Una volta a Diyarbakir, città-cuore del Bakur, la prima sosta è obbligatoria al quartier generale dell'Hdp: qui esponenti di spicco del partito accolgono chi da altri paesi supporta il percorso democratico verso una Turchia più aperta ed equa mentre continuano gli arresti e le adesioni allo sciopero della fame che circa 7mila tra detenuti e non stanno attuando come forma di protesta contro l'isolamento del leader del Pkk Abdullah Öcalan.

DOPO UN INTERVENTO politico di Ayse Gokkan, rappresentante del Movimento delle donne libere del Kurdistan che si batte contro la violenza di genere e la libertà dal patriarcato di tutte le donne del mondo, è la volta di Felekna Uca, giovane donna che sprizza orgoglio e coraggio e ragguaglia i presenti sul quadro repressivo attuale: «Noi tutti siamo qui per scardinare l'isolamento che subiamo a tutti i livelli. Con queste elezioni, benché amministrati-

ve, il paese verrà ridisegnato e le indicazioni del dittatore Erdogan sono molto precise: o con loro o contro di loro. Avete accolto la nostra richiesta di supporto per proteggere la democrazia; anche se non riuscirete ad accedere ai seggi la vostra sola presenza sarà di incoraggiamento ai votanti che non si sentiranno abbandonati a una lotta senza apparente soluzione». Conclusi i meeting politici di Diyarbakir e le indicazioni sul comportamento da tenere ai seggi elettorali, ci permettono un brevissimo incontro con degli aderenti locali dell'Hdp in sciopero della fame da 26 giorni. Tra loro Der-sim Dap, 23 anni, la più giovane scioperante in assoluto.

A Siirt, dopo 200 km di strada talvolta sterrate o decisamente dissestate, la delegazione degli osservatori viene smistata a gruppi di sei individui tra la città e zone rurali. Le visite ai seggi, blindati illegalmente da molti agenti speciali in borghese, gli stessi probabilmente che occupano tutte le stanze di un hotel a 11 piani appena fuori città, non sono permesse. Nonostante per legge la polizia non sia ammessa nelle scuole destinate ai seggi elettorali, di fatto li monopolizza ovunque e gli osservatori vengono spesso schedati seduta stante e anche arrestati.

DURANTE IL PERCORSO verso Siirt il furgoncino su cui viaggiamo viene bloccato a un checkpoint: con molti sorrisi e forzata calma si riesce a passare. Durerà poco più di un quarto d'ora: appena ripartiti due auto della polizia non perderanno mai le nostre tracce. Anche l'hotel è blindato, con due agenti speciali in borghese muniti di Ak-47 mentre sono comodamente seduti nelle poltrone della hall. In opposto l'accoglienza da parte degli attivisti e esponenti dell'Hdp che fungono da interpreti e autisti è di una gentilezza ossequiosa. Tutto è offerto, profuso da forte gratitudine, spesso di tasca propria dagli iscritti al partito.

Nelle sedi vicine alla montagna ad accompagnarci sono giovani e anziani e talvolta donne, soprattutto giovani, spesso velate. Alcuni di loro spiegano che votano l'Hdp perché non hanno altra scelta ma pensano che sia troppo moderato. Sono abituati alla guerriglia e citano spesso il Pkk. In ogni famiglia c'è almeno un caduto, un partigiano da piangere, talvolta disperso di cui non si sa più nulla.

TORNATI ALLA BASE la maggioranza delle reti televisive passa ininterrottamente i risultati dello spoglio non ancora definitivo. Nel silenzio della notte di Diyarbakir, dove l'Hdp è uscito vittorioso, si sentono volare degli elicotteri e ci si chiede quale sia il loro obiettivo.

Nessun festeggiamento ufficiale, la città dorme apparentemente tranquilla. Nel frattempo a Siirt la polizia ha circondato il palazzo dove ha sede il comitato locale dell'Hdp, anche qui vincente sulla coalizione di Erdogan. Una nuova fase di lotta è appena iniziata.

*Osservatrice internazionale



Siamo qui per scardinare l'isolamento. Con queste elezioni il paese verrà ridisegnato, le indicazioni di Erdogan sono precise: o con loro o contro di loro

Felekna Uca

GIULIANA SGRENA

■ Un giorno prima di affidare a un comunicato la promessa di dimettersi entro il 28 aprile, il presidente Bouteflika domenica sera ha nominato il nuovo governo guidato da Nouredine Bedoui. L'annuncio è arrivato dopo le dichiarazioni fatte sabato sera alla tv dal capo di stato maggiore Gaid Salah, che avevano fatto temere il peggio. Con un tono grave, il generale aveva parlato di una riunione clandestina tenuta da sconosciuti per orchestrare una campagna contro l'esercito... Il nuovo governo segna invece il compromesso raggiunto tra il clan Bouteflika e l'esercito: Gaid Salah mantiene il doppio incarico, capo di stato maggiore e vice-ministro della Difesa.

Molti gli sconosciuti tra i 27 ministri, 6 sono conferme e 5 le donne. Salta dalla lista Ramtane Lamamra, nominato vice-premier e ministro degli Esteri solo venti giorni fa, subito in tour diplomatico per cercare sostegni e per questo da molti criticato. Intanto già circolano sul web le convocazioni per la manifestazione di venerdì prossimo.

Sulla situazione abbiamo chiesto l'opinione di Mustapha Hammoune editorialista del quotidiano algerino *Liberté*.

Il movimento che si è mobilitato a partire dal 22 febbraio è stato una sorpresa, era veramente imprevedibile?

Si era veramente imprevedibile. Imprevedibile nella sua genesi, innanzitutto. Gli algerini, da una decina d'anni, davano l'impressione di non essere interessati alle questioni della politica e del potere. La repressione di tutte le espressioni pubbliche dei cittadini (manifestazioni, raggruppamenti, etc.), la corruzione della classe politica e degli ambienti affaristici (privilegi e commistione tra pubblico e privato), la corruzione sociale (case popolari, crediti senza obbligo di rimborso, sovvenzioni ai prodotti alimentari ed energetici) e la sistematica frode elettorale hanno allontanato i cittadini dalla vita pubblica. Ognuno si interessava solo alla sua parte di rendita. I giovani, tra i quali si conta la maggior parte degli emargina-



Giovani algerini manifestano per le strade della città costiera di Oran foto Afp

Bouteflika getta la spugna «In Algeria rivoluzione laica»

Quale transizione? Parla Mustapha Hammoune, editorialista del quotidiano *Liberté*

ti, pensano che la loro salvezza sia nella «hargas» (termine popolare per indicare l'emigrazione clandestina). Questo disprezzo per la politica si esprime essenzialmente nell'astensione, sempre molto alta. In secondo luogo, quello che è accaduto in queste ultime settimane era imprevedibile nella sua forma. La società sembrava conquistata dall'ideologia e dagli atteggiamenti islamisti. Con la benedizione del governo che ha sempre preferito mettersi d'accordo con loro piuttosto che coltivare un progetto democratico. I leader islamisti sono degli affaristi più corruttibili dei militanti democratici. Nel corso di questa rivolta, invece, sono prevalsi i valori del pacifismo e della tolleranza e le rivendicazioni di giustizia, democrazia e libertà.

L'intervento del generale Gaid Salah è una dimostrazione che l'esercito continua a decidere le sorti dell'Algeria?

È una prova supplementare. Dopo l'indipendenza, l'esercito ha sempre scelto i presidenti e le decisioni politiche. Con Bouteflika i militari hanno cambiato ruolo, perché il presidente ha voluto de-

cidere per sé e per loro). Ma anche se in parte vi è riuscito, cambiando generali «decisionisti», resta dipendente dall'esercito poiché, non avendo sostenuto la democrazia, ne ha bisogno come fondamento e legittimazione del proprio potere. Il generale Gaid Salah, chiedendogli applicazione dell'articolo 102, ha rotto il patto e invertito il rapporto tra esercito e presidente.

Si può escludere che gli islamisti possano recuperare questo movimento?

No, non si può escludere. Certo, non possono usare il terrorismo, i giovani algerini oggi sono più inclini alla vita che alla morte. Né Daesh né al Qaeda riescono più tanto a reclutare in Algeria. Ma la società e i media sono stati regalati all'egemonia islamista, lo scambio schematicamente era: gli affari e la società agli islamisti, il potere ai clan «nazionalisti». D'altronde, se si escludono i Fratelli musulmani, vicini all'islamismo turco, le altre correnti, molto variegata e disperse, non sono organizzate per lanciare un movimento verso la presa del potere. Per il momento la rivoluzione è di natura laica, ma



Il presidente lascia entro il 28 aprile

Il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika (nella foto) si dimetterà entro il 28 aprile, data di scadenza del suo quarto mandato. Lo ha annunciato ieri sera un comunicato della presidenza, che allude anche a «importanti misure» da prendere per gestire la transizione. Prima fra tutte la composizione del nuovo governo guidato da Nouredine Bedoui, definita domenica.

se si arriva, come si rivendica, a elezioni libere, occorrerà fare i conti con gli islamisti. È quindi importante che si rafforzi il carattere laico della rivoluzione per rendere irreversibile la richiesta di libertà e di separazione tra religione e stato.

E ora cosa succederà? Il movimento non sembra avere una rappresentanza politica che possa elaborare una road map...

Si il problema è la difficoltà a concepire una rappresentanza consensuale e il rifiuto di vedersi imporre una *road map*. È una rivoluzione che sa quello che non si deve più fare: non lasciare gli uomini del passato al potere; non accettare più elezioni supervisionate. Invece sa meno quello che deve accettare: quali volti nuovi? Quale metodo per il passaggio alla democrazia? Eppure gli obiettivi principali sono chiari: rottura con il regime e i suoi rappresentanti, costituzione democratica, elezioni libere. Forse con i dibattiti - che cominciano però a essere perturbati da una guerra tra clan appena dichiarata - si riveleranno i veri rappresentanti e un metodo di transizione definito.

brevi & brevissime

Proteste in Sudan, Bashir promette fondi per i giovani

■ Rinviato a data da destinarsi il congresso del National Congress Party, il partito di governo del presidente sudanese Omar al-Bashir: doveva tenersi il mese prossimo e nominare il suo nuovo leader dopo le dimissioni di Bashir a seguito delle proteste che dal 19 dicembre attraversano il Sudan. Di manifestazioni ce ne sono state anche nel fine settimana, puntualmente represses dalla polizia. Intanto però Bashir prova a fare qualche concessione: definendo le proteste «legittime», ha annunciato ieri anche misure per ridurre la disoccupazione giovanile, tra cui fondi per progetti di agricoltura e zootecnica e nuove città residenziali con case popolari.

Mozambico, dopo Idai la prima vittima di colera

■ I casi sono già 500, raddoppiati in sole 24 ore. E ieri è arrivata la prima vittima: il ciclone Idai ha devastato il Mozambico e lo ha lasciato con un'epidemia di colera. Il contagio è partito dalla città più colpita, Beira. Nei giorni scorsi le autorità hanno lanciato una campagna di vaccinazione di emergenza nelle zone colpite dal ciclone che ha ucciso (ufficialmente) 746 persone tra Mozambico, Zimbabwe e Malawi. Ma le ricerche dei dispersi sono state interrotte la scorsa settimana.

Ue sotto accusa: «In Eritrea finanzia il lavoro forzato»

■ A denunciare l'Unione europea è la Foundation Human Rights for Eritreans (Fhre): la Ue finanzierebbe progetti che sfruttano il lavoro forzato nel paese africano, nello specifico il piano per la realizzazione della strada Nefasit-Dekemhare-Senafe-Zalemessa. La somma, 20 milioni di euro, è messa a disposizione dal Fondo Fiduciario dell'Ue, secondo cui il progetto permetterà di collegare il confine etiope con i porti eritrei. A lavorarci, però, denuncia Fhre, sono gli eritrei costretti a servire l'esercito a tempo indeterminato e usati come manodopera gratuita.

Ora è importante che si rafforzi il carattere non islamista del movimento 22 febbraio per rendere irreversibile la richiesta di libertà e di separazione tra religione e stato

il manifesto c'è.



PER CHI PENSA CHE IL GIORNALISMO ABBA ANCORA UN FUTURO.
PER CHI PENSA CHE L'INFORMAZIONE NON SIA TUTTA UGUALE.
PER CHI PENSA.

Tutto è possibile.



6 aprile 2009

Come è cambiata la vita degli abitanti de L'Aquila in questi dieci anni, dopo il terremoto, la distruzione, il lutto, lo svuotamento della città, la disgregazione. Come pensano, come agiscono, dove guardano. Inquietudini e speranze della generazione 3:32



Scosse invisibili



Passioni tristi, il terremoto s'è preso tutte le colpe

Come il lutto prima e la trasformazione del tessuto urbano poi hanno cambiato in questi dieci anni le persone, le relazioni e la società aquilana

ENRICO PERILLI

Per tentare di tratteggiare dal punto di vista psichico l'impatto che il terremoto del 6 aprile 2009 ha avuto sulla popolazione di L'Aquila partirei da Amatrice, la cittadina laziale distrutta da uno dei tanti eventi sismici che si sono susseguiti in questi dieci anni nell'Appennino centrale.

UNA MIA COLLEGA psicoterapeuta di ritorno da Amatrice, dove svolge un servizio di ascolto due volte a settimana, mi racconta di come quella comunità, ai suoi occhi esterni, sembra attraversata da mille rancori e odi. Le sistemazioni in casette post-sisma, una vicina all'altra, separate solo da una paretina di cartongesso, rende questi sentimenti ancora più amplificati. Quello che colpisce del suo racconto è come la catastrofe abbia per molti versi accelerato e amplificato meccanismi regressivi dal punto di vista psicologico, sia a livello individuale sia a livello sociale. Accelerato in quanto questa inondazione di «passioni tristi», come le definì Miguel Benasayag, e slatentizzazione senza inibizioni di sentimenti di rabbia e rancore, sono tratti ampiamente diffusi ormai nelle nostre società. In questo senso la catastrofe con il suo portato di precarietà estrema e disperazione ha reso solo più ve-



loce questi processi in atto. Ognuno di noi si concentra ossessivamente sulla sua vicenda personale (la casa distrutta, il lavoro perduto, il quotidiano difficile, il meccanismo infernale dei processi amministrativi, quando approvano il mio progetto, quanti soldi mi danno, quando inizio i lavori) e questo va a discapito del senso di comunità che adesso è difficile ricostruire. Sulla forza d'animo (in termini moderni, resilienza) delle popolazioni di montagna, come dei disturbi post-traumatici da stress, si è scritto già molto, quello che meriterebbe a mio giudizio un approfondimento è lo studio del processo che ha portato una comunità di provincia, quindi per sua natura chiusa, pettegola, spesso malevola, ad inasprire questi tratti.

A L'AQUILA - ma non solo - il futuro è vissuto con angoscia, la ricostruzione, per alcuni versi andata spedita per altri meno, lascia un senso di sospensio-

ne; i palazzi del centro stanno tornando uno ad uno ad antichi splendori, ma il nucleo storico, centro di gravità di questa comunità, è ancora avvolto da un desolante senso di vuoto. L'università è tornata al funzionamento ordinario ma non è più quella di prima, la movida degli universitari *downtown* non c'è più. I cittadini continuano a incontrarsi in quelli che Augé ha chiamato «non-luoghi», la cui vocazione non è territoriale, non crea identità singole, rapporti simbolici e patrimoni comuni ma è anti-relazionale, anti-identitaria, piuttosto facilita l'ammassamento di persone divenute consumatori anonimi, ad alto livello di consumo energetico e a bassa intensità di relazione. I correlati psicologici del vivere nei «non luoghi» sono spesso la perdita di identità, la frammentazione sociale, l'isolamento, la solitudine, la depressione, lo sradicamento; il non-luogo può determinare in chi lo abita un impoverimento psichico che si traduce in indif-

ferenza civile, in depauperamento linguistico e relazionale che spesso si evidenzia sui social. Lo svuotamento dei movimenti civici e la scomparsa della tensione politica testimoniano questa chiusura venata di rassegnazione.

LUNGO POTREBBE essere il discorso sulla apatica capacità di sopportazione delle genti che vivono l'asprezza della natura, dai cafoni di Silone ai vinti di Verga. Lo storico aquilano Raffaele Colapietra in un'intervista a questo giornale ebbe a dire che si può essere vinti dal destino o da sé stessi, riferendosi all'incapacità, nella seconda ipotesi, di molta parte di suoi concittadini di progettare la ri-

La capacità di sopportazione, tipica di queste genti, è mutata in rassegnazione

costruzione subito dopo il sisma, preferendo invece affidarsi passivamente alla protezione civile.

Questo abbandonarsi alle onde del destino lo ritroviamo nell'attribuire al terremoto responsabilità di tutti gli accadimenti personali, anche i più intimi. La quasi totalità dei pazienti che giungeva in terapia negli anni successivi al 6 aprile 2009 imputava a quella catastrofe anche i propri guai relazionali, affettivi ed emotivi. Molte coppie in crisi attribuivano al terremoto le loro difficoltà coniugali, «dopo il terremoto è iniziato il declino», «prima andavamo tanto d'accordo». Oppure su un ambito genitoriale: «Prima i figli erano ubbidienti», «se ha fatto quello che ha fatto (spaccio, furti, piccoli reati) è stato per colpa del terremoto». È del tutto evidente che l'evento sismico e quello che ha richiesto in termini di adattamento, strategie di coping, forza d'animo, ha messo a dura prova le resistenze individuali e sociali; in questa ottica però sarebbe stato opportuno chiedersi - domanda che pongo sistematicamente ai pazienti - se il sisma è stato il generatore della crisi o l'amplificatore e/o disvelatore. Le situazioni di estrema difficoltà ci mettono alla prova, svelando la vera natura e forza di una unione e di una struttura di personalità. Anche in questo senso il terremoto o meglio le conseguenze del terremoto sono state un acceleratore di processi in atto o rimossi.

DIVIENE INTERESSANTE notare come in epoche premoderne la causa di una catastrofe naturale veniva attribuita all'ira degli Dei o di Dio per comportamenti sbagliati degli umani. Ora in epoca moderna accade il contrario: le colpe della Natura causano i guai degli umani. Un'inversione nel processo di attribuzione delle responsabilità che finisce per assolvere o sollevare gli uomini dai loro doveri nei confronti di se stessi e del mondo che abitano.

La mancata prevedibilità del sisma e tutto quello che ha gene-



News town, cronisti in moto contrario

Una redazione giovane e un giornale online nato dopo il sisma e divenuto oggi il punto di riferimento dell'informazione locale

ELEONORA MARTINI

Più che il terremoto, galeotto fu il grande imbroglio mediatico. La balla del «miracolo» berlusconiano che andava bucando gli schermi a reti unificate e agiva come un *brainwashing* collettivo, anche sugli stessi aquilani. Loro quattro invece malgrado lo shock avevano mantenuto la lucidità. Erano giovani, tutti intorno ai 30 anni: Nello Avellani aveva deciso di lasciare Roma e il suo lavoro a *Radio Popolare*, e di rientrare nella città natale proprio nel momento più nero della sua storia moderna; Roberto Ciuffini era praticante giornalista; Mattia Fonzi e Alessandro Tettamanti vagavano nel mondo dei free lance mentre mettevano radici nei movimenti nati subito dopo il terremoto. «Era il marzo 2013, un momento di transizione: era scesa l'attenzione mediatica e anni di protesta avevano fiaccato la popolazione, malgrado la ricostruzione del centro storico fosse ancora ferma (inizierà solo alla fine del 2013). A noi indignava come i media avevano raccontato i primi anni, i più difficili, le manifestazioni per togliere le macerie dal centro storico, i ritardi, la zona rossa...».

A PARLARE È NELLO Avellani, oggi direttore responsabile di *News Town*, un portale di notizie e cultura nato negli anni immediatamente successivi al sisma e che ha saputo crescere in questi dieci anni, diventando da un lato il punto di riferimento top per l'informazione sulla «città che cambia» e dall'altro una sorta di laboratorio espressivo e politico attorno al quale si sono coagolate intelligenze, esperienze e creatività delle ultime generazioni aquilane.

Quel terribile sisma alle 3:32 del 6 aprile 2009 ha sovvertito la vita di tutti. A volte ha mandato in frantumi legami che sembravano eterni, altre volte ha rinsaldato fratture date ormai per definitive. «È successo anche a tanti della mia generazione: molti erano andati via per aprirsi al mondo e per trovare migliori opportunità lavorative, ma dopo il terremoto tutto è cambiato. Quando la tua città sparisce senti proprio un vuoto, e il bisogno insopprimibile di tornare». Raccontare L'Aquila in quegli anni, comunque, era molto interessante dal punto di vista giornalistico, ricorda Nello. I riflettori di mezzo mondo, gli aiuti internazionali, cento mila sfollati, lo spopolamento, il G8, Obama e George Clooney, i set dei film cinematografici, il turismo delle macerie, le rivolte delle «carriole», le 19 «new town» con le C.a.s.e. munite di piattaforme «antisismiche» con cui Berlusconi fece arricchire qualche costruttore suo amico. E poi il grande business della ricostruzione, il cantiere più grande d'Europa.

Loro quattro cercavano di adattarsi alla nuova vita, come tutti, chi nel progetto case, chi in affitto, chi nella propria abitazione restaurata. «Come abbiamo trovato i soldi? Non li abbiamo trovati - ride Nello -. Fondammo una società srl semplificata, con 100 euro a testa e un piccolo contributo dell'associazione aquilana Hatha Ciudad che ci finanziò una sezione sul sito da dedicare all'università. Facemmo una grande festa per raccogliere fondi, e per i primi tempi tenemmo aperta una campagna di raccolta continua, *Sostieni la tua voce*. La redazione era una stanza nella sede di alcune associazioni socio-politiche che erano riuscite ad entrare in consiglio comunale. I primi anni non si riusciva a tirare fuori uno stipendio, ma per noi non è mai stato solo un lavoro, è una passione».

«Lavoravamo alla pari - continua Avellani - aprendoci il più possibile all'esterno, dando spazio a chiunque volesse scrivere. E avevamo la stessa visione di giornale: dare priorità agli approfondimenti, alle inchieste, ai lavori delle commissioni e dell'assemblea consiliare, anche se quest'ultima significava "buca-re" qualche notizia». La linea editoriale e il modo di lavorare in team, «con un confronto continuo», non sono cambiati neppure og-

gi che, dopo tanti traslochi, travagli e una lunga serie di ottime inchieste, in redazione sono rimasti in tre (Nello, Roberto Ciuffini ed Eleonora Fagnani) e la sfilza di collaboratori si è allungata. «La primissima inchiesta con cui aprimmo il giornale, e che ci ha portato notorietà, seguiva le gesta di alcuni imprenditori molto noti della città che prima del sisma avevano stretto accordi con il Comune per ottenere concessioni edilizie in cambio di opere di urbanizzazione mai realizzate. Abbiamo dimostrato che quegli imprenditori spesso erano anche i finanziatori delle campagne elettorali di alcuni politici locali». Non solo ricostruzione, dunque: «Abbiamo seguito a lungo la questione dell'aeroporto aquilano, che era destinato all'aviazione turistica e che era presidio di Protezione civile ma venne trasformato dall'amministrazione di centrosinistra in aeroporto commerciale (aperto nel novembre 2013 e chiuso nell'aprile 2015, ndr). Indagammo sulla società che lo ebbe in gestione, e questo ci causò non pochi problemi». «Un'altra inchiesta su cui abbiamo lavorato molto e che aprì la via alle indagini giudiziarie - prosegue il direttore responsabile - riguardava una società insediata all'Aquila dopo il terremoto che aveva ricevuto un finanziamento pubblico di 11 milioni di euro, soldi prelevati dal fondo destinato alla ricostruzione del tessuto economico e sociale della città: abbiamo scoperto che quella società aveva dei trust schermati a Cipro». Ed è ancora dal giornale *News Town* che i quotidiani nazionali hanno appreso delle «intercettazioni telefoniche che incastravano un assessore comunale e alcuni personaggi influenti aquilani impegnati a tentare di sfruttare i fondi e le norme in favore dei terremotati». Il titolo era «L'Aquila città aperta», e fruttò alla redazione una pioggia di querele. Che si aggiunsero alle precedenti. «Tutte archiviate, però tranne una», riferisce il direttore responsabile. Sarà stata fortuna, come la chiama Avellani, o capacità di interagire con la società attorno, fatto sta che questa redazione ha sempre avuto assistenza legale gratuita e una rete di protezione non indifferente, in città, «perché ci hanno sentiti parte integrante di una comunità che si stava ricostruendo».

OGGI *News Town* frutta perfino uno stipendio ai suoi redattori, grazie alla pubblicità locale, ai progetti realizzati nel campo della comunicazione che si avvalgono di finanziamenti specifici, e alla pubblicazione di libri come *Le mani della città*, finanziato dall'Ance che nel 2016 raccontava le storie degli operai che stanno ricostruendo L'Aquila. «Ma la tranquillità economica l'abbiamo raggiunta con l'arrivo, un anno fa, di due imprenditori, Franco Romano e Giuseppe Valente, che si occupano di edilizia ma che non hanno mai esercitato pressioni. D'altronde, abbiamo sempre detto agli impresari edili aquilani, che stanno guadagnando così tanto, che qualcosa avrebbero dovuto restituire alla città».

Una città che è diventata solo periferia, talmente disgregata da lasciar supporre una trasformazione totale del tessuto sociale, altrettanto sradicato. «Forse da un lato c'è stato un abbruttimento dovuto all'isolamento - conferma Avellani -. D'altronde c'è una generazione di ragazzi che è cresciuta nei centri commerciali e non ha mai visto una scuola in muratura. Ma c'è un rovescio della medaglia: la nascita di associazioni e movimenti, per reazione, ha reso la città molto più interessante di prima. L'Aquila, centro delle istituzioni culturali è diventata dopo il sisma un pullulare di mille piccole realtà e spinte culturali che si muovono in ogni direzione. È come esplosa la voglia di partecipazione, e l'interesse alla vita politica cittadina».

Mentre tutti scappavano loro rientravano, quando il brainwashing mediatico collettivo era al top, loro facevano inchieste



In copertina: Gordon Matta Clark, *Splitting Englewood*, New Jersey, 1974

Sopra: un bar del centro storico dell'Aquila nei primi anni dopo il terremoto, foto di Andrea Sabbadini. In alto: la vita nelle tendopoli, foto LaPresse. A sinistra: Piazza del Duomo oggi

rato l'emergenza post-sisma hanno finito per confermare e sedimentare una sensazione di insicurezza e angoscia di fronte agli eventi. Le passioni tristi iniziano ad affermarsi e la società aquilana regredisce dal punto di vista del costume e del vivere comunitario ad una dimensione arcaica, un tempo remoto in cui la città era chiusa ed isolata. Si affermano atteggiamenti di chiusura e diffidenza, la maldicenza (già celebrata in città da un'apposita festa, Sant'Agnese) inquina la politica, le professioni, la vita personale. La città-territorio ovvero il tentativo che L'Aquila aveva fatto, anche con un certo successo, di diventare centro di gravità per le aree interne dell'Abruzzo, viene spazzata via. I piccoli centri finiscono di spopolarsi - anche qui il sisma è stato un acceleratore di processi in atto - e quello che rimane si auto-organizza in forme molecolari. Mai come in questo momento, a mio avviso, L'Aquila è una città chiusa e municipale, ripiegata su se stessa,

affetta da una nostalgia passiva. E infatti la cultura sovranista che si è affermata a livello nazionale ha trovato qui un terreno pronto, tanto che il sindaco di Casapound/Fratelli d'Italia vince le elezioni con lo slogan: «Prima gli aquilani!».

RICORDO SEMPRE un momento delle manifestazioni contro la chiusura del polo industriale aquilano a inizi anni Duemila, e di come alcuni manifestanti urlavano la loro rabbia perché «solo all'Aquila le industrie chiudono». A nulla valse il tentativo di alcuni di spiegare loro che la chiusura dello stabilimento aquilano seguiva quella di altre mille fabbriche in Italia e in Europa, e quindi non era frutto di un sentimento anti-aquilano ma di una crisi di sistema.

La chiusura municipalista porta a questo: ad estraniarsi e sentirsi soli, in balia di un destino crudele e persecutorio. Questi tratti, sempre presenti nella nostra cultura locale,

hanno trovato sicuramente con il sisma una loro amplificazione e conferma. La città sparpagliata è esplosa da ogni punto di vista, urbanistico, sociale e di relazioni. Contrastare questa tendenza richiederebbe una grande maturità politica, che guardi al di là delle scadenze elettorali e che sia in grado di ricucire urbanisticamente e socialmente il tessuto urbano.

Naturalmente non tutto è così fosco, le differenze sono molte, anzitutto generazionali. I più giovani tendono ad andare via non solo per la crisi occupazionale ma, credo, soprattutto per l'angustia fisica, spaziale e sociale in cui la città è precipitata. Le reazioni sono individuali, e molte sono le richieste di aiuto agli psicoterapeuti, i quali, oltre che trattare il sintomo da manuale, dovrebbero aprire le loro stanze allargando lo sguardo e l'attenzione al Luogo.

**Psicoterapeuta e docente all'università dell'Aquila*

Generazione 3:32. L'ora del lavoro

La «zona rossa», le regole imposte dalla Protezione civile, la repressione accesero la scintilla dell'autorganizzazione. Dieci anni vissuti nel primo centro sociale aquilano

ALESSANDRO TETTAMANTI

Sono passati dunque dieci anni da quei giorni in cui, all'improvviso, in decine di migliaia di sopravvissuti ci riversammo per strada senza più una casa abitabile e senza più un domani certo, spaventati e proiettati all'improvviso in un'altra dimensione. Tra tutto quello che può succedere in una situazione simile, tra tutti i bisogni e le emozioni, si palesò sempre più prepotente una sorta di magnetismo sociale che spingeva a cercarsi, perché l'unione si sa - può sembrare banale ma mai così vera - fa la forza. Nacquero così decine di associazioni tra cui il «Comitato 3e32», che prendeva il nome dall'ora della terribile scossa.

Tutto iniziò in un'assemblea al Parco del Sole il 15 aprile, convocata con il passa parola e che come primo obiettivo aveva proprio quello di ritrovarsi. Non era semplice, dato che quasi nessuno viveva più dove stava prima. L'Aquila si era già riconfigurata per lo più in campi tenda e mancavano punti di riferimento, visto che quello principale, il centro Storico, non c'era più, era «Zona Rossa». Per questo il passo successivo fu prendere la tenda 6 nel campo della Croce Rossa, a Collemaggio, per farla diventare uno spazio collettivo e prima infrastruttura dalla quale iniziare a comunicare con computer recuperati, connessione ad internet, l'apertura di 3e32.org e l'utilizzo dei social.

IL 25 APRILE CI LIBERAMMO dalla dipendenza totale dai campi tenda istituzionali - nel frattempo sempre più pieni di regole anti democratiche stabilite dal Dipartimento di comando e controllo - organizzando un'assemblea cittadina più grande in quella che battezzammo «Piazza 3e32»: un parco a ridosso del centro storico che occupammo montandovi un tendone e facendola diventare la nuova Agora, dove poter tornare a

parlare e discutere della nostra ricostruzione.

Il gruppo base del 3e32 che si andava costituendo era prevalentemente composto da giovani che prima del sisma frequentavano alcune zone e locali del centro storico. Non era legato da percorsi politici già esistenti, ma si era formato sul rigetto di quella gestione dell'emergenza dove essere «terremotati» equivaleva ad una condizione di attesa passiva e l'«emergenza» si dimostrava un concetto privo di contorni, estendibile, pericolosamente, quasi all'infinito senza neanche più un livello intermedio politico cittadino, sostituito dal potere assoluto del capo della Protezione Civile, Guido Bertolaso. Chiedevamo il 100% di ricostruzione, partecipazione e trasparenza. Eravamo contrari al Progetto Case berlusconiano che avrebbe stravolto L'Aquila, e favorevoli alla creazione di una città di transizione fatta per lo più di moduli rimovibili che permettesse a tutti di restare sul territorio e poter essere protagonisti della ricostruzione vera, senza disintegrare la comunità e la città.

L'Aquila era diventata un terreno di scontro. Se da una parte il presidente del consiglio Berlusconi vi aveva impiantato un incredibile circo mediatico, dall'altra, era anche un piccolo centro di resistenza e antagonismo al suo governo che vi portò anche il G8. Vi si giocava una sfida per un'altra ricostruzione possibile, dal basso, che richiamava energie da tutto il Paese.

A FINE ESTATE, dai teli di Piazza 3e32, ma in assoluta continuità con essa, passammo ad occupare un piccolo stabile nel vicino ex Ospedale Psichiatrico di Collemaggio che divenne «CaseMatte».

Il manifesto che ne annunciava l'apertura, il 31 ottobre del 2010, si chiudeva con lo slogan: «È senza padroni che si ricostruisce una città», sintesi della nostra idea di ricostruzione sociale, di cui CaseMatte costituiva un esempio in antitesi a quello delle insostenibili New Town che intanto il governo stava costruendo e dove tutto era anomia, dispersione e passività. Fu da quel centro propulsivo che prese piede la «Rivolta delle carriole» del 28 febbraio 2010 e che durò per circa tre mesi dandosi appuntamento ogni domenica. Di tutte le mobilitazioni che ci furono nel biennio 2009-10 parla il libro che sta per uscire a firma collettiva «Comitato 3e32» e che verrà presentato proprio il 6 aprile.

Se c'è una cosa che il Comitato 3e32 ha regalato all'Aquila è l'esperienza di autogestione di uno spazio libero come CaseMatte (CM), crocevia sempre attivo di soggettività e realtà sociali nonché spazio per la sperimentazione culturale, il mutualismo, la libera socialità. Al contrario però L'Aquila, intesa come istituzione, non ha restituito nul-



L'Aquila, febbraio 2010, la «Rivolta delle carriole» foto LaPresse

la indietro, marginalizzando l'esperienza di CM e non riqualificando l'area dell'Ex Op, uno degli obiettivi (mancati) del Comitato 3e32 che pure ha presentato un suo valido progetto, «Il Parco della Luna». Il 3e32 nel tempo è divenuto per lo più la matrice di un'insieme di realtà e servizi nati in autonomia a CaseMatte. Come il collettivo femminista di Fuori Genere o il progetto di calcio sociale e antirazzista di United L'Aquila.

La generazione nata politicamente la notte del sisma si interroga oggi sul rinnovamento necessario per crescere

MA A 10 ANNI DAL SISMA il Comitato non può non porsi il problema di un rinnovamento necessario. La generazione politicamente nata alle 3e32 si è ormai fatta grande e ha bisogno di un salto di qualità per arrivare a incidere realmente sulle sfide che affronta una città, il cui futuro, dopo dieci anni, è ancora in bilico.

La ricostruzione fisica in corso non corrisponde in sé alla ripresa. In questa nuova cornice di senso saranno questioni decisive per i prossimi dieci anni il riavvio socio economico del centro storico, la necessità di politiche abitative includenti che non lascino L'Aquila in balia di speculazione e gentrificazione e quella relativa al futuro di tutta l'Area interna appenninica.

La parola che fa da *trait d'union* a tutte queste vertenze, chiave per il futuro, è «lavoro». È qui che un nuovo 3e32 deve inserirsi per aprirsi un futuro alternativo all'emigrazione, anche facendo i conti pragmaticamente col pensarsi possibile classe dirigente.

L'ExtraTerrestre

il settimanale
ecologista.

in edicola ogni giovedì con il manifesto

Bolsonaro a Gerusalemme, mezzo regalo per Netanyahu

Il presidente brasiliano in Israele apre un ufficio diplomatico ma non sposta l'ambasciata

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

■ ■ ■ Brasiliani e palestinesi, amici fino a qualche mese fa e ora ai ferri corti. A capovolgere rapporti diplomatici consolidati è il neo presidente brasiliano Jair Bolsonaro, icona della destra più radicale e razzista. Tagliando di netto le strette relazioni dei suoi predecessori di sinistra, Lula da Silva e Dilma Rousseff, Bolsonaro ha scelto l'abbraccio del suo amico e premier israeliano Netanyahu e ha buttato a mare i palestinesi e i loro diritti.

LASCIANDOSI ALLE SPALLE le commemorazioni, che ha imposto quasi con la forza, per il colpo di stato che 55 anni fa diede inizio alla dittatura militare in Brasile, Bolsonaro domenica è giunto in visita ufficiale in Israele dove è stato accolto con grandi onori. Ha evitato Ramallah e il presi-

dente dell'Autorità nazionale (Anp) Abu Mazen, per affermare la sua totale opposizione all'indipendenza palestinese.

QUINDI HA ANNUNCIATO l'apertura di un ufficio diplomatico brasiliano, per gli scambi commerciali, a Gerusalemme muovendo un primo passo verso il trasferimento dell'ambasciata del suo paese da Tel Aviv nella città santa. La reazione dell'Anp è stata immediata. Dopo aver condannato «nei termini più duri» l'apertura di un ufficio diplomatico brasiliano in Israele, l'Anp ha annunciato il richia-

Frenata dopo il boicottaggio di carne halal minacciato dai paesi islamici

mo dell'ambasciatore palestinese dal paese sudamericano per consultazioni. «Si tratta di una violazione flagrante della legittimità internazionale e delle sue risoluzioni e un attacco diretto al nostro popolo e ai nostri diritti», ha scritto in un comunicato il ministero degli esteri palestinese aggiungendo di aver avviato consultazioni con i paesi arabi per presentare una risposta unitaria alla decisione di Bolsonaro. Condenne sono giunte dalla Lega araba, riunita a Tunisi per il vertice annuale.

NETANYAHU AL CONTRARIO ha ringraziato ripetutamente ed elogiato il presidente brasiliano che tratta come un vecchio amico e assieme a lui si è recato in visita al Muro del Pianto. Eppure il premier israeliano è contento a metà. Non ha incassato quanto sperava di ottenere da Bolsonaro, a una settimana dalle elezioni: il ri-

conoscimento di Gerusalemme come capitale dello Stato ebraico e il trasferimento dell'ambasciata brasiliana. Sarebbe stato un colpo eccezionale per Netanyahu che ha già avuto in regalo le Alture del Golan da Trump che una settimana fa – in violazione del diritto internazionale – ha riconosciuto a nome degli Stati Uniti la sovranità di Israele su quella porzione di territorio siriano occupata 52 anni fa dalle truppe dello Stato ebraico.

BOLSONARO, che ha ripetutamente speso parole di ammirazione per Israele, in campagna elettorale aveva anticipato l'intenzione di spostare l'ambasciata brasiliana da Tel Aviv a Gerusalemme, seguendo l'esempio dell'amministrazione Usa. Netanyahu si era recato il primo gennaio a Brasilia ricevendo la medaglia dell'ordine nazionale della Croce del Sud,

la più alta onorificenza al merito del Brasile.

Non è un mistero che Bolsonaro sia impegnato a trovare al Brasile un posto al tavolo della diplomazia che conta e crede che i rapporti stretti in Israele possano aiutarlo a raggiungere questo obiettivo. Perciò il trasferimento dell'ambasciata sembrava cosa fatta. Ma Bolsonaro ha frenato deludendo Netanyahu che contava di usare in campagna elettorale il passo brasiliano. L'apertura di un ufficio diplomatico a Gerusalemme non è la stessa cosa del trasferimento dell'ambasciata.

A SPINGERE IL PRESIDENTE brasiliano ad alzare il piede dall'acceleratore sono state le minacce di boicottaggio del Brasile giunte dal mondo arabo-islamico e ribadite al vertice a Tunisi. Minacce concrete soprattutto per l'economia brasiliana. In questi ultimi anni il Brasile si è affermato come uno dei principali esportatori mondiali di carne halal, autorizzata a far parte dell'alimentazione dei musulmani. Un affare da miliardi di dollari l'anno a cui il paese sudamericano non può rinunciare. Su Bolsonaro hanno pesato le pressioni degli allevatori brasiliani che dipendono anche dagli ordini provenienti dai paesi a maggioranza islamica.

ITALIA/ROJAVA

Firenze in corteo per il partigiano Lorenzo Orsetti

RICCARDO CHIARI
Firenze

■ ■ ■ «Lorenzo non era andato a esportare la democrazia, Lorenzo difendeva la democrazia». Con accanto la moglie Annalisa, Alessandro Orsetti parla del figlio andato a combattere a fianco del popolo curdo e morto in Siria in un'imboscata di Daesh. Lo ascoltano in migliaia, arrivati da ogni parte della Toscana in risposta all'appello della comunità curda, sfilati da piazza Leopoldo, dove i genitori di Orso vivono, fino ai giardini della Fortezza da Basso.

UN CORTEO internazionalista, multicolore e bellissimo, dove le bandiere dell'Ypg (le unità di difesa delle zone curde della Siria), le foto di Abdullah Ocalan, i labari anarchici e lo striscione dell'Anpi portato da Gigi Remaschi fanno ala al grande striscione di testa, con la foto del giovane fiorentino e le sue parole – «Ogni tempesta inizia con una singola goccia. Cercate di essere voi quella goccia» – che fanno invariabilmente venire un groppo alla gola. Sono tantissimi i giovani, coetanei di Lorenzo e suoi ideali fratelli minori, a testa alta di fronte a un sole primaverile, a segnare un legame che non si spezzerà mai: «Sempre per queste strade, sempre nei nostri cuori».

La comunità curda e l'assemblea cittadina di Firenze che hanno indetto la manifestazione ricordano che alla giornata hanno aderito numerose realtà politiche e associative cittadine, regionali e nazionali, che sfilano esponenti di partiti e associazioni impegnati nella solidarietà internazionalista provenienti da vari paesi d'Europa e che messaggi di vicinanza e solidarietà sono arrivati anche da nord e sud America.

A reggere uno striscione il consigliere toscano di Toscana a Sinistra, Tommaso Fattori, poco dietro Tommaso Grassi di Firenze riparte a Sinistra, e la candidata sindaco Antonella Bundu, a certificare la presenza dell'«altra città», quella che instancabilmente costruisce ponti e non muri. E che non dimentica i vivi. Un portavoce del Cpa Firenze sud ricorda: «Questa giornata offre anche l'occasione di ribadire la solidarietà a tutti i compagni che in Italia e all'estero vengono inquisiti e sottoposti a misure restrittive a seguito del loro ritorno dal Rojava. E per rilanciare il nostro appoggio al movimento curdo, a chi dalle città alle montagne del Kurdistan occupato dalla Turchia, rinchiuso in un carcere turco in sciopero della fame, fino alle strade delle nostre città, continua a lottare per libertà».

PER ORSETTI, alla cui memoria nei giorni scorsi è stato dato il Gonfalone d'argento della Regione Toscana, sfilano anche bambini e bambine con i genitori. Con vicino lo striscione «Kobane = femminismo», una piccola sventola la bandiera dell'Ypg e canta: «Questa è la bandiera del partigiano», il partigiano Orso, il lottatore (Tekoser), morto per la libertà di un popolo e la democrazia. Il padre Alessandro e la mamma Annalisa salutano e ringraziano, ribadendo un pensiero che sarà sempre nel cuore da chi è qui: «Noi siamo orgogliosi di lui».



Il primo ministro israeliano Netanyahu ascolta il discorso del presidente brasiliano Bolsonaro al suo arrivo all'aeroporto di Tel Aviv foto Afp

STRISCIA DI GAZA

Tel Aviv-Hamas, ci sarebbe l'accordo: qualche concessione, meno proteste

■ ■ ■ Si continua a parlare di «accordo imminente», mediato dall'Egitto, tra Israele e Hamas per scongiurare un'offensiva israeliana contro Gaza e arrivare a una tregua lungo termine.

Secondo al Jazeera l'intesa sarebbe stata raggiunta alla vigilia delle manifestazioni di sabato scorso a Gaza, primo anniversario della Grande Marcia del Ritorno. Ciò ha evitato un massacro di dimostranti palestinesi lungo le linee con Israele. I manifestanti, aggiunge la tv qatariota, si sono tenuti a distan-

za dalle postazioni israeliane e i cecchini dell'esercito dello Stato ebraico hanno limitato gli spari. I fatti dicono che le cose sono andate in modo diverso. Sono stati ben cinque i giovani palestinesi uccisi dal fuoco dei militari e il numero totale delle vittime è salito a 271.

Per il quotidiano di Hamas Al Risala, l'accordo invece sarebbe stato raggiunto domenica notte e prevede concessioni da parte di Israele: il via libera all'aumento delle donazioni del Qatar, da 15 a 40 milioni di

dollari, per il pagamento dei dipendenti pubblici di Gaza; l'estensione della zona di pesca da 9 a 12 miglia nautiche; l'aumento delle forniture elettriche. Hamas conterrà le proteste lungo le linee di demarcazione e agirà per impedire che nessuna fazione armata palestinese spari razzi o colpi di mortaio verso il territorio israeliano. Queste indiscrezioni, come quelle circolate nei giorni scorsi, continuano a non avere conferma da parte del governo Netanyahu. (mi.gio)

12.13.14 APRILE BOLOGNA Unipol Arena 18+ 7TH EDITION

indicasativa FIERA DELLA CANAPA

Italian Cannabis Business School IDROPONICA.IT Soft Secrets CANNA The solution for growth and bloom HOME GROW SHOP MCK BARNEY'S FARM

www.indicasativa.it

CAROVANE «CREATE APPOSTA»

Trump minaccia di tagliare gli aiuti a Salvador, Guatemala e Honduras

MARINA CATUCCI
New York

Il Dipartimento di Stato ha annunciato che gli Stati Uniti vogliono tagliare gli aiuti a El Salvador, Guatemala e Honduras; il capo dello staff della Casa Bianca, Mick Mulvaney, ha dichiarato che questi Paesi «potrebbero fare di più» per mitigare la «crisi umanitaria» al confine Usa meridionale.

Il giorno precedente all'annuncio Trump affermava che questi Paesi avrebbero appositamente creato le carovane migratorie per l'ingresso negli Stati Uniti: «Stavamo pagando

enormi somme di denaro - ha dichiarato - ma non pagheremo più, perché loro non hanno fatto nulla per noi, hanno solo creato queste carovane».

Già da mesi The Donald attribuisce ai paesi centroamericani la responsabilità della crisi dei migranti alla frontiera meridionale statunitense, a ottobre aveva twittato la minaccia di tagliare gli aiuti in quanto queste nazioni «non sono in grado di fare il lavoro necessario per impedire alle persone di lasciare il loro Paese e venire illegalmente negli Stati Uniti».

Non è chiaro quanti fondi verranno tagliati, ma già gli

esperti di politiche migratorie sostengono che un'interruzione degli aiuti a paesi i cui abitanti scappano per via della violenza e delle difficoltà economiche, non è efficace nel ridurre il numero di migranti.

Secondo la Global Leadership Coalition degli Stati Uniti, che comprende diplomatici in pensione, leader militari e membri del Congresso, i programmi di aiuto nei tre paesi in questione vanno sostenuti in quanto sono volti ad affrontare le «cause profonde della violenza» al fine di «promuovere opportunità e sicurezza per i loro cittadini».

VELENI A LUCI ROSSE

Bezos al contrattacco: «Spiato dal governo dell'Arabia Saudita»

Jeff Bezos, proprietario di Amazon e del *Washington Post*, quando il *National Esquire*, tabloid americano filo repubblicano e amico di Trump, aveva rivelato di essere in possesso di sms e foto private riguardanti la sua relazione extraconiugale, aveva detto di voler avviare un'indagine sul modo in cui il tabloid li aveva ottenuti.

Ora potrebbe esserci una risposta che porta dalla cronaca scandalistica allo spionaggio internazionale: Gavin De Becker, responsabile della sicurezza di Bezos, ha dichiarato di essere in possesso di informazioni che dimostrano che il cellulare personale di Bezos è stato

intercettato dal governo dell'Arabia Saudita.

Per ora non sono state offerte delle prove, ma la posta in gioco di questo scandalo si è alzata; in passato Bezos aveva già insinuato che l'Ami, la casa madre del *National Enquirer*, aveva cercato di metterlo nell'angolo per compiacere

Si alza la posta in gioco per lo scandalo che ha colpito il padrone di Amazon e WP

Trump e/o il governo saudita, irritati, rispettivamente, per gli attacchi del *Washington Post* al presidente e alle sue politiche, e per gli articoli in merito all'uccisione del giornalista e scrittore Jamal Khashoggi, avvenuta nel consolato saudita di Istanbul lo scorso ottobre.

Quella che sembra delinearci ora è una specie di collaborazione tra Ami e sauditi, in modo da mettere nell'angolo Bezos e il suo quotidiano.

Lo stesso Bezos lo scorso febbraio aveva richiamato l'attenzione sulla connessione tra l'Ami e l'Arabia Saudita in un esplosivo post pubblicato su Medium, dove accusava Ami di aver tentato di ricattarlo con le prove della sua relazione extraconiugale, e osservava che l'Ami era stata indagata «per varie azioni compiute per conto del governo saudita». **m.cat.**

Vanessa, allarme migranti in Argentina

Il caso di una donna peruviana separata dai figli ed espulsa dopo 15 anni fa crescere l'indignazione per il giro di vite del governo Macri

SERENA CHIODO
Buenos Aires

Vanessa Gómez Cueva è una donna peruviana di 33 anni, in Argentina da 15. Venerdì 1 marzo, la polizia è andata a prenderla a casa, e il 4 è stata espulsa dal paese insieme al suo bambino di due anni, cittadino argentino. Al momento la donna e il figlio sono in Perù, mentre gli altri due figli della donna, di cinque e quattordici anni, anche loro cittadini argentini, sono rimasti nel paese. Il più piccolo dei due non parla da quando è stato separato dalla madre.

LA DONNA È STATA ESPULSA in quanto condannata per un reato contro la legge sulle sostanze stupefacenti. Una condanna che Vanessa ha già scontato nel 2014, diplomandosi in seguito in Tecniche infermieristiche. Quindi «in Argentina si implementa una politica migratoria che restringe i diritti», come denuncia Mariela Belski, direttrice di Amnesty International Argentina. «Il punto più basso di questa politica è stata la separazione di una madre dai suoi figli» aggiunge. Per sollecitare il ritorno della donna Amnesty ha lanciato ieri la campagna internazionale #VanessaDebeVolver. «Il governo sta violando il diritto all'unità familiare e all'interesse superiore del bambino, garantiti dalla legislazione nazionale e da trattati internazionali», si legge nell'appello che la ong ha inviato al direttore del Dipartimento migrazioni Horacio José García, in cui viene evidenziato anche come il ricorso presentato dalla donna contro l'espulsione sia stato respinto senza che né a lei né al suo avvocato sia stata notificata alcuna motivazione.

IL CASO DI VANESSA Gomez Cueva è un esempio concreto di come il Dnu, il «Decreto di necessità e urgenza 70» emanato nel gennaio 2017 dal governo Macri, stia impattando sulla vita delle persone. Già un anno fa i giudici della *Cámara Contencioso Administrativo Federal*, su sollecitazione del Centro studi legali e sociali (Cels) e della Commissione argentina per rifugiati e migranti (Caref), avevano dichiarato l'incostituzionalità del decreto, sottolineando l'assenza di una «situazione criti-



Buenos Aires, il «Migrantazo» organizzato nell'ambito della campagna «Migrar no es delito» foto di Serena Chiodo



Clima di odio e dati falsi, serve un caprio espiatorio per la crisi che il paese attraversa

ca» che potesse legittimare l'adozione di «misure urgenti».

Contro questo giudizio il governo ha presentato ricorso e, fino a quando non si esprimerà la Corte Suprema, il decreto resterà in vigore. La posizione della Camera ri-

spetto al decreto è la stessa assunta da diverse associazioni.

È STATO COSTRUITO UN FALSO scenario di urgenza. Il Dnu 70/2017 è una riforma normativa basata su dati che non riflettono la realtà», dichiara il Cels. «Il governo della coalizione Cambiemos introduce misure che complicano l'ingresso e la permanenza nel paese -in particolare per le persone con scarse risorse economiche- come l'aumento del 1000% dei costi da sostenere per i documenti necessari, o l'obbligo di dimostrare la mancanza di precedenti penali, di qualsiasi tipo, negli ultimi dieci anni. Questo, insieme ai discorsi xenofobi dei rappresentanti istituzionali e ai dati falsi diffusi dai mass media, crea un clima di odio», sottolinea Amnesty International, che insieme ad altre ong lo scorso 9 febbraio ha diffuso il documento «Allerta contro le politiche migratorie», inviando contemporaneamente una segnalazione alla Commissione interamericana dei diritti umani (Cidh).

Nel 2017, associazioni di base e collettivi hanno creato la

Anche Amnesty contro gli effetti choc del «Decreto di necessità e urgenza»

campagna nazionale *Migrar no es delito*, dando vita, il 30 marzo 2017, allo sciopero dei cittadini e delle cittadine migranti: il primo nella storia dell'Argentina. Il secondo si è tenuto il 4 settembre 2018, e lo scorso 13 marzo la campagna è scesa in piazza per il terzo *Migrantazo*. Il corteo è partito dalla Direzione nazionale per l'immigrazione di Buenos Aires per arrivare davanti alla Casa Rosada, sede del potere esecutivo.

IL GOVERNO CAMBIEMOS incrementa detenzioni e espulsioni, permettendole anche in caso di condanne non definitive o già scontate. Questo criminalizza i migranti, anche laddove partecipino a manifestazioni di protesta in difesa dei propri diritti: una politica che rende le persone più vulnerabili», ha

affermato in piazza Lila Bález del Blocco lavoratrici e lavoratori migranti (Btm).

LA CAMPAGNA *Migrar no es delito* denuncia l'aumento delle discriminazioni conseguente all'emanazione del decreto e al discorso politico ad esso legato: «Il governo indica la componente immigrata della società come responsabile della criminalità presente nel paese. Eppure, secondo il sistema penitenziario argentino il 5,4% della popolazione carceraria è composta da immigrati, mentre il governo parla di più del 20%», segnala Bález, mentre Carla Montero Barriga - anche lei parte del Btm - sottolinea le responsabilità dei mass media, che «danno spazio alle dichiarazioni dei politici e non alla reale situazione del paese». Secondo la campagna, proprio intorno a questo si regge la politica di Macri: «Il governo, diffondendo l'idea che gli immigrati sottraggano servizi ai cittadini argentini, li usa come capro espiatorio per la crisi che sta attraversando il paese. È vero - prosegue Barriga - utilizziamo i servizi argentini. Intanto partecipiamo attivamente alla società: nel tessile siamo il 7,7% della forza lavoro; il 21,7% nel commercio, il 18,6% nel settore edile, il 20,9% nel lavoro domestico e di cura. E queste sono le cifre ufficiali, che non considerano ovviamente il lavoro nero».

Gli attivisti della campagna *Migrar no es delito* mettono in luce anche altro: «Siamo parte attiva non solo dal punto di vista economico, ma anche sociale - dice Barriga - Nei nostri paesi di origine i diritti alla salute, all'istruzione, al lavoro non sono tutelati. Lottiamo per diffondere la loro garanzia anche nei nostri paesi, e per evitare che vengano ristretti in Argentina, il paese in cui abbiamo scelto di vivere».

LA LEGGE SULL'IMMIGRAZIONE del 2003 sembrava in effetti uno sforzo per tutelare di più le persone: «Gli argentini dovrebbero difenderla con orgoglio conclude l'attivista - Il governo non investe in cultura, sanità, istruzione: questo, e non la presenza degli immigrati, riduce i servizi. Dobbiamo lottare affinché il governo si faccia carico delle proprie responsabilità. È una battaglia che riguarda tutti e tutte».

«L'unico socialismo è quello cinese». Ed è fedele al partito

Pubblicato il discorso del 2013 del presidente Xi Jinping: lì stavano le basi dell'ipercontrollo e della totale centralità del Pcc

SIMONE PIERANNI
Inviato a Pechino

■ «Sia la storia, sia la realtà, ci raccontano che solo il socialismo può salvare la Cina. Solo il socialismo con caratteristiche cinesi può portare allo sviluppo della Cina. Questa è la conclusione della storia e quanto ha deciso il popolo». Si tratta delle parole pronunciate da Xi Jinping di fronte al Comitato centrale del partito comunista al suo completo nel 2013 e pubblicate ieri in Cina – in mandarino – dalla rivista teorica del Pcc, *Qishi* («Cercare la verità»).

Un lungo discorso nel quale Xi Jinping ha ripercorso la storia della Repubblica popolare cinese dal 1949 e sottolineato i momenti salienti, i progressi, la capacità da parte del «socialismo con caratteristiche cinesi» di rinnovarsi e i rischi attuali (dovuti principalmente ai «modelli occidentali»).

Il testo è un compendio del *modus operandi* e del pensiero di Xi Jinping, nel quale – pur essendo criticata la rivoluzione culturale (messa tra gli errori, ma attraverso una citazione di Deng Xiaoping) – viene citato più spesso Mao di Deng (sette volte il primo, solo quattro il secondo) e sottolineata più volte la necessità di essere fedeli al partito e al «socialismo con caratteristiche cinesi» per conservare e migliorare i risultati raggiunti. È un discorso in cui si trovano le caratteristiche dell'attuale presidenza: sotto la patina della retorica che la propaganda ha costruito intorno a Xi – stracolma di citazioni «classiche», di «sogni» e di riferimenti immaginifici – cova una volontà ferrea a mantenere il partito comunista al centro della vita sociale e politica del paese, negando ogni pericolosa «deviazione» e chiaramente contrapposto al capitalismo occidentale.

UNA TENDENZA CHE si è tradotta in questi sei anni di presidenza in una continua corsa a bloccare ogni tentativo di mettere in discussione l'autorità del Pcc (e di conseguenza del suo numero uno). Non a caso, in uno dei passaggi del discorso, Xi Jinping è stato piuttosto chiaro: chi critica la rivoluzione comunista vuole «rovesciare la leadership del partito e il sistema socialista cinese». E come spesso accade ai leader cinesi, il riferimento più immediato è a



La cosa più importante è rafforzare la nostra forza globale, migliorare la vita delle persone, costruire il socialismo per dimostrarne la superiorità sul capitalismo

quanto accaduto all'Unione sovietica e all'Europa orientale. Perché è caduta, chiede Xi? Perché «ha rinnegato Lenin, ha rinnegato Stalin, ha rinnegato il ruolo del partito comunista».

NON È UN CASO che la rivista più importante del partito comunista abbia «rilasciato» le parole di Xi dette nel 2013 proprio in questi giorni: siamo infatti un momento delicato, nel quale l'economia rallenta, la classe media comincia a soffrire inflazione e la necessità di adeguarsi alla «nuova normalità», con lo scontro sui dazi con gli Usa ancora aperto. Ma soprattutto siamo in procinto di momenti «sensibili» per i quali la leadership cinese

sembra avere preso la rincorsa: quest'anno a giugno ricorrono i trent'anni dai fatti di Tiananmen e il Pcc ha sempre molto timore delle ricorrenze.

MA NON SOLO, perché l'attuale fase cinese si gonfia di altri elementi: Xi Jinping ha sempre riposto grande attenzione – pretendendola – alla fedeltà al partito da parte dei funzionari. Xi, fin dall'inizio del suo mandato, ha deciso di stringere le maglie in ogni ambito possibile: con la campagna anti-corruzione – oltre ad avere eliminato numerosi potenziali avversari politici – ha messo in allerta tutti i funzionari abituati a regali e *hongbao* (le buste rosse contenenti soldi, tipico regalo del capodanno cinese ma anche simbolo delle mazzette) ripulendo così l'immagine del partito agli occhi di una popolazione sfiduciata dai tanti abusi di potere da parte dei dirigenti; con il controllo dei media e della rete ha messo sotto assedio ogni opinione contraria a quella del partito (e a questo proposito ci sono ormai numerose start-up cinesi specializzate nell'identificare materiale da censurare e in grado di utilizzare algoritmi capaci di interpretare anche slang e immagini satiriche).

Ugualmente Xi ha chiuso ogni spazio di dibattito o di opi-



Il presidente cinese Xi Jinping alla Lancaster House di Londra foto LaPresse

nioni critiche nei confronti del suo operato nelle università cinesi, dove il clima si è fatto pesante, soprattutto dopo l'allontanamento (e la probabile indagine) su Xu Zhangrun, uno dei professori della Tsinghua (una delle università più prestigiose della Cina, nella quale ha studiato lo stesso Xi Jinping). Xu Zhangrun di recente aveva scritto diversi articoli di critica all'azione di Xi. La sua cacciata rappresenta un segnale che va in due direzioni: evidentemente l'ipercontrollo e

la negazione di ogni forma di critica comincia a non essere digerito soprattutto nei settori intellettuali più «liberali», ma dall'altro indica una immediata censura di ogni voce fuori dal coro.

CON LA RIFORMA della costituzione dell'anno scorso, poi, oltre ad avere eliminato il limite al doppio mandato, Xi Jinping ha creato la «commissione nazionale di supervisione», una sorta di nuovo organo istituzionale che fa capo proprio al numero uno. Segnali e azioni che si potevano

già riscontrare nel discorso di Xi del 2013, quando specificava: «Dobbiamo avere una forte determinazione strategica, resistere risolutamente a tutte le tipologie di idee non corrette che abbandonano il socialismo e correggerle. La cosa più importante è concentrarci sui nostri affari, rafforzare costantemente la nostra forza nazionale globale, migliorare costantemente la vita delle nostre persone, costruire il socialismo per dimostrarne la superiorità sul capitalismo».

IN GIAPPONE DAL PRIMO MAGGIO SI APRE IL CICLO STORICO DELL'IMPERATORE NARUHITO

Inizia la nuova era, tra speranza d'armonia e un po' di nazionalismo

STEFANO LIPPIELLO

■ Un nuovo nome si prepara a entrare nella storia del Giappone: Reiwa. Così il governo ha scelto di chiamare la nuova era del calendario giapponese che inizierà il prossimo primo maggio con l'ascesa al trono del principe ereditario Naruhito. I due ideogrammi indicano l'ordine (*rei*) e l'armonia (*wa*). Questo è ciò che il governo, in conferenza stampa, si augura per il paese nell'era a venire.

DA TREDICI SECOLI questa tradizione si ripete e gli anni sono contati secondo cicli a cui viene dato un nome, come quello scelto ieri. Ad esempio, se ci si sposasse o si nascesse oggi nell'atto sarebbe indicato l'anno trenta dell'era Heisei; se si facesse lo stesso a maggio l'atto porterebbe la data dell'anno uno Reiwa. Il calcolo degli anni è stato semplificato a partire dalla restaurazione Meiji, un secolo e mezzo fa, da quando le ere corrispondono al regno di un solo imperatore, mentre nel Giappone premoderno seguivano anche i cicli astrologici cinesi o altri eventi di particolare importanza, come il dono all'imperatore di un fagiano bianco che ne fece così iniziare l'omonima era, Hakuchi.

Il calendario tradizionale è ancora usato nella vita quotidiana, anche se è in netto declino sia nella vita privata che ne-



Le edizioni speciali dei quotidiani giapponesi annunciano «Reiwa», la nuova era foto Afp

gli affari. Guardandosi intorno scontrini e visti riportano le date gregoriane, mentre i certificati emessi dal comune quelle tradizionali. La tradizione si è scontrata stavolta con un mondo nuovo, quello delle tecnologie digitali. Così il governo e molte imprese hanno dovuto prepararsi a cambiare le date non solo su tutti i loro stampati per gli atti futuri, ma anche nei loro sistemi informatici.

UN'OPERAZIONE molto delicata e di vasta portata che ha richiesto molti mesi di preparativi con gli informatici che hanno usato dei nomi fittizi per impostare e testare il passaggio alla nuova

era. Il governo si aspetta ora un passaggio senza problemi grazie al mese ulteriore di tempo a disposizione per i test finali.

Rispetto all'ultimo cambiamento di era, nel 1989, l'umore in Giappone è più festoso. Allora la scelta avvenne in un clima di lutto subito dopo la morte dell'imperatore Hirohito, che chiuse la sua era detta Showa. Quel *wa*, l'armonia, è lo stesso usato per la prossima Reiwa e non solo, è un ideogramma carico di significato che tra i vari usi indica anche il popolo giapponese. La questione della giapponesità della scelta è stata al centro di un di-

battito dalle tinte politiche. Il governo in carica, molto sensibile alle idee della destra nazionalista, ha asserito che per la prima volta nella storia il nome deriverebbe da una collezione di poesie autoctone giapponesi e non dai classici cinesi.

DIVERSI INTELLETTUALI, tra cui spicca l'emérito dell'università di Kobe Tatsuru Uchida, hanno indicato però la fonte della frase giapponese usata in una collezione di poesie di Zhang Heng dell'era Han. In ogni caso gli editori prevedono già il tutto esaurito per le copie della collezione di poesie da cui è stato tratto il nome, il Manyoshu.

Il partito comunista giapponese in un comunicato ha espresso in modo interessante la ragione di fondo della denominazione delle ere secondo il passaggio degli imperatori: si vorrebbe indicare loro sovranità assoluta non solo sullo spazio, ma anche sul tempo. Visione che non sarebbe più compatibile con la costituzione giapponese del dopoguerra, che prevede sovranità del popolo, divisione dei poteri e fine della divinità dell'imperatore. Da qui l'auspicio che l'uso resti come mero riferimento culturale e privato e sia preservata la libera scelta circa il suo utilizzo.

La Reiwa di Tokyo

La parola è formata da due ideogrammi: *rei* (ordine) e *wa* (armonia). *Wa* indica anche il popolo giapponese. La «giapponesità» della scelta è stata al centro del dibattito; secondo il governo, sensibile alle idee della destra nazionalista, deriva da una collezione di poesie autoctone giapponesi. Ma diversi intellettuali indicano come fonte una collezione di poesie dell'era Han.



Sia la storia, sia la realtà ci raccontano che solo il socialismo può salvare la Cina. Perché l'Unione sovietica è caduta? Perché ha rinnegato Lenin, Stalin e il ruolo del partito

ALT-RIGHT

* «Il diavolo», ritratto del guru della nuova destra firmato da un analista della Cnn e di Bloomberg

* Da primo consigliere di Donald Trump a ideologo del sovranismo europeo, anche nel nostro paese

GUIDO CALDIRON

■ Alla fine, Donald Trump lo ha messo alla porta, forse geloso della notorietà che aveva acquisito nel frattempo o temendo che potesse metterlo in ombra. Ma le sue idee, dalla Casa Bianca non sembrano essersene mai andate. Quella di cui il giornalista di Bloomberg e analista politico della Cnn Joshua Green ha tracciato il ritratto in un libro cui negli Stati Uniti è stata tributata una larga e meritata attenzione e che viene ora proposto nel nostro paese dalla Luiss University Press - *Il diavolo* (traduzione di Marco Valerio Lo Prete, pp. 246, euro 23) - è forse la figura più significativa a livello internazionale per comprendere l'evoluzione e il peso assunto dalle nuove destre, passate dalla marginalità al potere nel volgere di pochi anni. Ex ufficiale di marina, operatore finanziario, produttore di film contro gli immigrati e a sostegno del Tea Party come di Sarah Palin, star dei nuovi media di destra, alfiere della tradizione anche in campo religioso, «ideologo» del sovranismo, Steve Bannon è uno dei protagonisti, ma soprattutto uno dei simboli più visibili e celebrati, della deriva politica e culturale che attraversa l'Occidente. Un «diavolo», come spiega Green, alle cui idee in molti hanno già venduto l'anima.

Partiamo dall'inizio, prima che Trump lo scegliesse per guidare la sua campagna elettorale nell'ultima fase delle presidenziali, in pochi fuori dagli Stati Uniti avevano sentito parlare di Steve Bannon. Davvero il suo contributo è stato determinante per l'elezione di «The Donald»?

Trump non sarebbe mai diventato presidente se Bannon non avesse salvato la sua campagna che, a pochi mesi dal voto, non sembrava certo destinata a concludersi con un trionfo. Come c'è riuscito? Il suo contributo è stato decisivo per due ragioni. Da un lato perché già prima di entrare nella «squadra», quando era solo un consigliere informale di Trump, Bannon aveva convinto quest'ultimo che puntare tutto sull'allarme per l'immigrazione clandestina sarebbe servito per conquistare gli elettori repubblicani e assicurarsi le primarie prima e vincere poi in alcuni Stati chiave. Fin dagli anni Ottanta Trump era favorevole al «protezionismo» in campo economico, ma i toni estremi in materia di immigrazione sono comparsi solo dopo il suo incontro con Bannon. L'altro aspetto che ne ha fatto una figura-chiave, è il modo in cui ha aiutato Trump nella sistematica demonizzazione della sua rivale, Hillary Clinton. Fin dal 2012, attraverso il sito *Breitbart News*, Bannon si era specializzato nel sostenere gli attacchi ai Clinton che arrivavano dai repubblicani, pubblicando ogni sorta di dicerie. Quando fu chiaro che Trump avrebbe sfidato proprio lei, Bannon aveva già accumulato una larga esperienza da spendere in quella contesa.

Oltre ad aver sostenuto la candidatura di Trump, si è parlato molto del ruolo svolto da «Breitbart News», sotto la guida di Bannon, nell'alimentare il circuito della cosiddetta alt-right. Di cosa si tratta?

Credo se ne possa parlare come del nuovo volto, giovanile e radicale della cultura di destra negli Stati Uniti. In effetti *Breitbart*



Lo Studio Ovale della Casa Bianca foto Ap/J. Scott Applewhite In basso, Joshua Green

Bannon, quando Evola entrò alla Casa Bianca

Intervista allo studioso e giornalista statunitense Joshua Green

News è stato il principale veicolo di diffusione delle tesi della alt-right nel paese: un percorso che si è compiuto in larga misura intorno alla stessa candidatura di Trump. Bannon ha detto più volte che voleva che *Breitbart News* diventasse «la piattaforma dell'alt-right». Ed è riuscito a farlo. Nel libro ricostruisco il modo in cui Bannon e i suoi hanno operato, vale a dire intervenendo presso un pubblico talvolta anche molto giovane, in particolare quello che si ritrova nelle banche internet dei giocatori online, e indirizzando a questa platea dei messaggi sempre più duri sui temi dell'immigrazione, dell'identità, della difesa delle tradizioni, e contro il politicamente corretto e l'affermazione delle minoranze, fino a trasformarli in attori politici sempre più attivi. Una vera radicalizzazione di segno nazionalista-populista di cui *Breitbart News* è stato a un tempo la macchina da guerra e la bandiera.

Estimatore del filosofo fascista Julius Evola, critico, da destra, del Partito repubblicano come delle maggiori organizzazioni conserva-



«Dipende tutto dall'Italia», mi ha detto quando l'ho incontrato. Ho capito che guarda al governo tra la Lega e il Movimento 5Stelle come ad una sorta di incarnazione delle sue tesi

trici statunitensi, fautore, secondo le sue stesse parole, di una «rivoluzione populista»: come tracciare l'identikit ideologico di Steve Bannon? Siamo o meno nel territorio della destra radicale?

Senza alcun dubbio, Bannon ha un legame morboso, ossessivo con i pensatori nazionalisti degli anni Trenta e Quaranta e modello delle sue «crociate» sulle loro idee. È particolarmente interessato a Julius Evola e al modo in cui le idee di Evola sul declino della modernità influenzarono Mussolini e in seguito Hitler. Inoltre, penso che Bannon sia oggi una delle figure più importanti a livello internazionale per comprendere sia le strategie che le idee della alt-right, come delle correnti nazionaliste, anti-immigrati e, in alcuni casi, dei sostenitori della supremazia bianca, che occupano sempre più la scena quasi in ogni paese.

Dopo la rottura con Trump, avvenuta, come spiega il suo libro, perché «il consigliere rubava la scena al presidente» -, Bannon si è lanciato in un nuovo progetto europeo, «The Movement», e sembra interessato a quanto ac-

cade in Italia, dove ha partecipato anche ad un incontro con alcuni dei vertici della Rai. Quali frutti potrà dare questo attivismo?

Non c'è dubbio che il vostro paese sia ora al centro dell'attenzione di Bannon. «Dipende tutto dall'Italia», mi ha detto quando l'ho incontrato per intervistarlo per il mio libro. Ho capito che guarda al governo tra la Lega e il Movimento cinque stelle come ad una sorta di incarnazione delle sue tesi. Crede che un tale matrimonio tra partiti populistici e nazionalisti possa divenire un modello per il resto dell'Europa. E lui, come ha già fatto con *Breitbart News*, aiutando Trump a diventare presidente, e più di recente partecipando alla campagna (vittoriosa) di Bolsonaro in Brasile, lavora per questo. Attraverso «The Movement» cerca di federare per quanto possibile i movimenti sovranisti in vista del voto europeo di fine maggio. Lui guarda soprattutto a Salvini e Orbán, ma l'idea è quella di connettere tra loro tutti i movimenti nazionalisti, usando i media e i social come piattaforma



Ha un legame morboso con i pensatori nazionalisti degli anni '30 e '40. È interessato al modo in cui le idee di Evola sul declino della modernità hanno influenzato Mussolini e Hitler

me per diffondere e amplificare quanto dicono.

La predilezione di Bannon per l'Italia non potrebbe essere dovuta anche ai suoi contatti con gli ambienti conservatori del Vaticano, ostili a papa Francesco, che paiono sostenere, sul piano economico come ideologico i suoi progetti?

A proposito dell'«ateneo di formazione politica» che vorrebbe far nascere nella certosa di Trisulti (nel Frusinate, *nda*), Bannon mi ha detto testualmente: «Stiamo costruendo una scuola di gladiatori di destra: i soldati delle prossime guerre culturali che dovranno difendere l'Occidente». Sui giornali si è parlato spesso dei rapporti di Bannon con il cardinale americano Raymond Burke e con altri esponenti del Vaticano che si oppongono a Francesco, quello che posso dire è che il diretto interessato mi ha parlato di «una rete di miliardari cattolici conservatori» che in Europa come negli Stati Uniti stava finanziando i suoi sforzi, inclusa la scuola di Trisulti. Non sono mai riuscito a dare un nome a costoro, ma non ho dubbi che le loro risorse vengano usate per contrastare il papa attuale, anche attraverso l'opera di Steve Bannon.

L'onda di destra che ha investito l'America ha cominciato a gonfiarsi durante l'era di Obama, quando a destra sono emersi personaggi come Bannon che hanno abbracciato posizioni radicali quando non apertamente razziste. Il suo libro spiega come «il diavolo» abbia conquistato per questa via prima i repubblicani e quindi la Casa Bianca: cosa resterà del vecchio conservatorismo dopo tutto ciò?

In effetti Bannon sostiene la stessa politica sovranista e anti-immigrazione già da tempo, in ogni caso ben prima che Trump irrompesse sulla scena. Solo che all'epoca il tutto era relegato agli ambienti dell'estrema destra. Pochissimi politici noti condividevano tali posizioni: figure considerate spesso con sospetto anche tra i repubblicani come il deputato Steve King dell'Iowa o il senatore dell'Alabama Jeff Sessions, che poi Trump ha voluto non a caso come ministro della Giustizia fino allo scorso anno, più volte incappati in commenti apertamente razzisti. Poi è partito l'assalto di Trump, sostenuto dalle posizioni di Bannon, che ha conquistato la nomination del Gop nel 2016, contribuendo a distruggere o quasi il vecchio mondo conservatore e il Partito Repubblicano. Oggi l'unica traccia che rimane dei conservatori è un piccolo gruppo che si è autodefinito come «Never Trumpers» ma di cui si parla davvero poco.

Paulina Flores, lo sguardo acuminato e crudele sulla realtà

«Che vergogna», l'esordio letterario della scrittrice cilena, ospite in Italia nell'ambito di «Incrocio di civiltà»

FRANCESCA LAZZARATO

■ Una comuna, cioè un enorme sobborgo nato dalle occupazioni dei terreni nella zona a nord di Santiago, durante la migrazione interna che nel secolo scorso portò nella capitale più di un milione di persone: questo è Conchalí, abitato soprattutto da famiglie operaie e piccolo borghesi in perpetua lotta con la disoccupazione e la crisi economica.

Qui, nel 1988, è nata Paulina Flores, nome nuovo della letteratura cilena, che con il suo primo libro (il secondo, un romanzo, arriverà quest'anno) ha vinto alcuni premi importanti, è stata tradotta in diverse lingue e si è attirata le lodi unanime della critica. Un'autrice, insomma, cresciuta in una casa modesta dove i libri scarseggiavano, ma folgorata a vent'anni da una vocazione improvvisa: scrivere, e prima ancora leggere, leggere moltissimo, mentre studiava all'università, vinceva borse di studio, lavorava come cameriera o bibliotecaria e frequentava il laboratorio di scrittura di Alejandro Zambra, autore celebre che tra i primi ne ha sostenuto il talento.

INTITOLATO *Che vergogna* è pubblicato nel 2015 da una casa editrice indipendente e raffinata come la Hueders - e poi rilanciato in tutti i paesi di lingua spagnola da Seix Barral - il libro appare adesso in italiano presso Marsilio (pp. 234, euro 16) nella traduzione di Giulia Zavagna, capace di rendere nel modo migliore i racconti della ragazza di Conchalí, che in nove storie quasi sempre magistrali racconta paesaggi urbani abitati da personaggi spesso giovanissimi, colti nell'istante in cui un avvenimento minimo, una scena

sommessa ma cruciale, segneranno un momento di svolta, di cambiamento o di accettazione del proprio destino. Storie di perdenti che però non si sentono tali, anche quando vengono messi di fronte ai limiti e agli spigoli di una realtà dalla quale sembrano non aspettarsi molto, quella di un paese ritratto in due momenti diversi: la difficile e non del tutto risolta transizione alla democrazia degli anni '90, e un presente attraversato dal chiacchiericio continuo dei social media.

LONTANA DA OGNI STEREOTIPO generazionale e dal costante interrogarsi sulle onnipresenti tracce della dittatura (materia inevitabile di tanta scrittura cilena contemporanea), nonché dall'eccesso di afasia del minimalismo alla moda, Paulina Flores si prende tutto lo spazio necessario per dispiegare una narrazione realistica e minuziosa, ricca di dettagli e di immagini, descrivendoci quartieri periferici, desolate cittadine portuali, interni borghesi o palazzi-alveare in cui si consumano vite familiari spezzate, rapidi incontri sessuali, infanzie e adolescenze le cui illusioni sono destinate a infrangersi nell'istante in cui si scopre che «la vita è così», senza però rinunciare del tutto alla speranza, anche quando pare che non ne esista nessuna («è forse lei l'unica che aspetta qualcuno?»), si chiede, con l'orecchio incollato alla porta, la protagonista di «Fortunata me», lungo racconto che intreccia con suggestiva abilità un'infanzia segnata dalla perdita e una giovinezza incapace di stabilire rapporti col mondo se non attraverso uno sguardo clandestino sull'altrui intimità).

Domani si apre il festival veneziano

Sarà Jonathan Coe al Teatro Goldoni di Venezia a inaugurare domani alle ore 17.30 la dodicesima edizione di «Incrocio di civiltà», il Festival internazionale di letteratura ideato e organizzato dall'Università Ca' Foscari Venezia - in collaborazione con Fondazione di Venezia, Comune di Venezia. «Middle England» (Feltrinelli, 2018) è il titolo dell'ultimo romanzo dello scrittore inglese che, nell'occasione, riceverà anche il Premio Bauer - Ca' Foscari. A questa edizione, che si concluderà il 6 di aprile con Daniel Pennac, ventotto autori provenienti da diciannove Paesi, tra i quali il cinese Su Tong, l'islandese Sjórn, la cilena Paulina Flores, lo svizzero Arno Camenisch, la norvegese Maja Lunde. www.incrociodiciviltà.org

ADOLESCENTI PROLETARI che trascorrono l'estate progettando allegramente un furto di strumenti musicali, mentre il padre di uno di loro, un ex militare, approda alla disfatta definitiva; ragazzini che rifiutano la possibilità di una vita migliore per prendersi cura di una miserevole figura materna; ragazze che vivono incontri fuggaci, sospesi nel nulla, o che non percepiscono la violenza del compagno, o scoprono i tradimenti e le doppiezze delle amiche di un tempo; vecchie zie amatissime, le uniche a comprendere che nascondersi sotto il letto significa raggiungere l'unico posto al mondo veramente sicuro; madri terribili e padri disoccupati da troppo tempo per mantenere il rispetto di sé. E bambine, so-

prattutto magnifiche bambine dallo sguardo fin troppo acuto, innamorata della figura paterna e decise a salvarla dal fallimento, colpite dal tradimento inaspettato di un genitore, o vittime, nell'oscurità di una spiaggia estiva, della seduzione di un pedofilo insinuante e tenace come i molluschi incollati alle rocce che li circondano.

QUESTI I PERSONAGGI disegnati con profondità e leggerezza in *Che vergogna*, le cui storie ci permettono di intravedere alcuni precisi punti di riferimento: in primo luogo i testi lunghi ed elittici di Alice Munro, e poi Flannery O'Connor, Amy Hempel, Lorrie Moore; l'influenza esercitata su Flores da queste maestre del racconto è indubbia, ma non le ha impedito di pervenire, da subito, a una scrittura soltanto sua e già sorprendentemente matura, quella di una giovane autrice latinoamericana ben consapevole della realtà che la circonda, modellata da un neoliberalismo che sottrae tempo di vita, non garantisce che precarietà, colloca il profitto individuale al di sopra di ogni esigenza col-



Un'opera di Emma Parker



NARRAZIONI

La retorica agrodolce del «radical chic»

GIACOMO GIOSSI

■ Dai tempi di Leonard Bernstein a oggi l'utilizzo della locuzione «radical chic» ha preso piede ben oltre le aspettative e i riferimenti (precisi) che nel 1970 sintetizzò con genialità Tom Wolfe. Chissà oggi cosa penserebbe lo scrittore di Manhattan di questo profluvio di presunti radical chic e soprattutto del dito storto di chi ostinatamente sembra vederne in continuazione, in una sorta di conflitto perenne tra una «presunta» élite e un «presunto» popolo. Da questa semplice quanto triste dinamica, Giacomo Papi ha dato forma a un libretto satirico e al tempo stesso sarcastico come *Il censimento dei radical chic* (Feltrinelli, pp. 141, euro 13).

IL LIBRO si muove leggero tra i conflitti e le contraddizioni che animano l'Italia degli ultimi anni; un ministro degli interni complessato e feroce e una classe intellettuale a tratti inetta e a tratti priva ormai di un ruolo capace di incidere o quanto meno tenere posizione. Scritto come una parodia *Il censimento dei radical chic* ha un po' il sapore amaro di un lamento sottaciuto. Una sorta di accettazione triste di una condizione che tuttavia non sembra ancora in grado di farsi tragedia ma solo di affollare il campo del ridicolo.

Tuttavia se risulta divertente l'azione semplificatoria della lingua messa in atto da Papi, con tanto di note censorie ministeriali a margine, nell'insieme il libro pare costruito per una sorta di ennesima consolazione dentro alla quale è possibile riconoscersi e al tempo stesso sostanzialmente assolversi.

L'AUTORITARISMO innato di questo governo sembra così uscirne levigato da un'ironia per nulla imprudente, anzi prudentissima. Non spetta a un libro come *Il censimento dei radical chic* indicare colpe e nemmeno possibili traiettorie politiche alternative, tuttavia la «leggerezza» risulta forse opacizzata da una forma di scontento in attesa di tempi migliori. I personaggi buffi e al contempo tragici restano per lo più abbozzati, sarebbe perfetto se la satira andasse fino in fondo.

Il censimento dei radical chic appare dunque debole nell'affrontare e irridere quella tendenza per cui si perde di vista il pericolo e al tempo stesso le ragioni da cui tale pericolo scaturisce. Giacomo Papi sembra compiere una battaglia di retroguardia tranquillizzando le anime belle, come in una commedia ben costruita e girata che tuttavia pare aver smarrito il graffio e il riso di quella che fu un tempo detta *all'italiana*.

SCAFFALE

Il comunismo avanzato, e marziano, di Aleksandr Bogdanov

GIOVANNA FERRARA

■ I suoi lavori testimoniano la parabola, all'interno del partito bolscevico, di una eresia antileninista. A portarla avanti era Aleksandr Bogdanov che, con i suoi scritti, toglieva potenza al treno piombato dell'ossessione rivoluzionaria.

Lenin ha sempre mostrato nei confronti di questo personaggio una insofferenza quasi infantile, arrabbiandosi troppo per aver perso a scacchi contro di lui all'inizio della sinuosa via Krupp. Reagì al testo filosofico *Empiriomonismo* asserendo che Bogdanov non era da considerare un marxista.

Troppo audace, troppo libera la sua visione del comunismo. E per questo inautentica. Un giudizio che determinò l'emarginazione prima, la scomunica in seguito all'esperimento educativo

della scuola di Capri.

L'incarnazione di queste visioni si trova nei due romanzi dedicati al comunismo avanzato sul pianeta Marte (quello senza Lenin) che lo scrittore osservava nel suo sviluppo con *Stella Rossa*, e nella sua nascita con *Ingegner Menni*. Proprio quest'ultimo libro, pubblicato nel 1912, è ora disponibile nella collana dedicata a classici della fantascienza sovietica dai tipi di Agenzia Alcatraz (pp. 176, euro 17).

SONO PAGINE INTENSE, si sente la solitudine di chi all'interno di un partito nuota contro una corrente potente. Erano i tempi in cui Bogdanov veniva fatto fuori dalla redazione del *Proletarij* e gli anni nei quali stringeva, come racconta il diradarsi della loro corrispondenza (raccolta da Carocci editore), il rapporto con Maxim Gor'kij, lo scrittore che aveva, più di tutti, parteggiato

per lo scienziato contro il leader. Sono pagine a proposito della strada migliore per incarnare il progetto profetico di Marx, anagrammato tra le righe nel ruolo dell'economista Xarma.

L'INGEGNER MENNI, capo geniale del programma di grandi canali per portare acqua anche alla metà desertica del pianeta viene da una aristocrazia planetaria progressista che incontra il proletariato incarnato, in quello che poi scopre essere suo figlio, nell'ingegner Netti, operaio che ha studiato per mettere la conoscenza al servizio degli sfruttati.

«**Ingegner Menni**», un romanzo del marxista russo ora edito da Agenzia Alcatraz

«La scienza - spiega ai lavoratori - è un'arma a disposizione dei nostri nemici. Impareremo tutto quello che ci sarà da imparare ma non basterà. La scienza rispecchia la società che l'ha creata. Vinceremo quando la faremo nostra, cambiandola».

Ed ecco il programma della scuola di Capri, prima e del Proletkult, poi, messo in piedi a rivoluzione avvenuta per salvare dalla morte destinata al dissenso l'invenzione della cultura proletaria.

IL PADRE difende l'Ida. Il secondo spiega che non ne esiste nessuna senza chi la incarna e a incarnarla è un organismo collettivo, le cui unità, i lavoratori, non possono niente se non insieme: «la forza della idea è la forza del lavoro unito». Fitti qui si fanno i ragionamenti sull'unità sindacale, che non rappresenta tutti, dice l'ingegnere anziano, che vie-

ne da una epoca di privilegi, all'ingegnere che ha deciso che il soggetto collettivo abbasserà drasticamente il saggio di sfruttamento, perché «il lavoratore che vuole vivere solo, lontano dalle rivendicazioni degli altri, è un essere che non ha coscienza di sé».

Ma questa polarità dialettica, commossa, subisce i colpi continui della corruzione di funzionari di partito, delle strategie dell'assemblea, delle menzogne dei giornalisti.

Netti li chiama i vampiri, sono «quelli che prima ragionavano secondo la logica dei vivi, volevano che la vita continuasse. Ora ragionano secondo la quiete e l'immobilità, l'interruzione della vita intorno a loro, cui non fanno altro che succhiare sangue». Incredibile che in un libro del 1912 si trovi, nitida, la biografia del presente.

PHILIPPE CAZA

* Fantascienza, grafica e mistero in «Kris Kool», l'opera dell'artista francese arriva ora in Italia



«Mi stimolava l'idea di creare fumetti per adulti in cui far convivere science fiction e sesso»

ANDREA VOGLINO

■ C'erano una volta Les Humanoïdes Associés, gli artisti d'oltralpe che hanno segnato l'immaginario fantascientifico a fumetti. E a ben guardare, ci sono ancora, nelle ristampe «rivedute e corrette» di tanti splendidi romanzi grafici pubblicati fra gli Anni '60 e il nuovo millennio. Passengers Press, fra le etichette «indie» più interessanti, sta avviando sul proprio sito www.passengerspress.com le rivendite di *Kris Kool*. Pubblicato in Francia nel 1969 e mai uscito nel nostro Paese, il «Bedè» di Philippe Cazamayou alias Caza oggi arriva sugli scaffali in edizione restaurata e impreziosita da un «Ex Libris» inedito realizzato ad hoc dall'autore.

UN'OTTIMA scusa per approfondire con Caza le origini del suo frullato di fantascienza, grafica e pop art. La partenza è di quelle col botto: «In *Kris Kool* Non c'è nessuna «idea di futuro», esordisce Caza. «Si tratta di un'invenzione pop nata da fantasie personali fra erotismo, psichedelia e fantascienza «bassa». Più che una storia fantastica, è un sogno a occhi aperti». Una «Space Opera» figlia del suo tempo e perfettamente sintonica ad altre invenzioni a fumetti dell'epoca. «Fino ad allora», continua l'autore, «il fumetto europeo era solo quello comico o avventuroso per ragazzi. Nel frattempo, però, io mi appassionavo alla fantascienza dei romanzi o delle riviste. L'idea di realizzare fumetti adulti in cui far convivere «Science Fiction», sesso e humour adulto mi attirava molto... così come i lavori di Pellaert, Druillet, Nicolas Devil e ovviamente Moebius».



Una tavola da Kris Kross, a destra la copertina del libro e a sinistra Philippe Caza

Un'odissea nello spazio tra pop art e psichedelia

«Per i miei lavori - spiega l'autore - pescavo nella moda e nell'arte»

Senza dimenticare illustratori come Victor Moscoso, Martin Sharp, Heinz Edelmann e C.

«A quel tempo, non conoscevo ancora Moscoso, che poi ho amato molto. Ma Edelmann sì... e anche gli art director americani come Milton Glaser. Date le mie esperienze in pubblicità, d'altronde, per i miei bedè pescavo a piene mani nella moda, nell'arte e nella grafica psichedelica californiana». Psichedelia a piene mani anche nella trama del volume da 96 pagine che narra dell'odissea nello spazio sexy e ironica del pilota Kris Kool.

TESTI E DISEGNI s'intrecciano in un flusso di coscienza che rende impossibile capire se dietro le tavole vi sia mai stata una



Come in tante opere della Umanoidi associati, a giocare un ruolo particolare nell'avventura sono le donne sospese fra gli estremi della dark lady o della damigella in pericolo

trama definita o se il volume abbia preso vita propria durante la lavorazione. «Per la verità, un po' e un po'. Ero partito senza sapere in che direzione andare», rivela Cazamayou. «Ma dato che il disegno prendeva molto tempo, dopo aver improvvisato le prime tavole le ho presentate all'editore Löffel con una sinossi scritta per convincerlo a darmi fiducia. Prima di farmi un contratto, ha aspettato che conclusi le prime 30 tavole per essere ragionevolmente certo che avrei portato a termine il lavoro». Come in tanti lavori degli Umanoidi associati, a giocare un ruolo particolare nell'avventura sono le donne, qui sempre sospese fra i due estre-

mi della dark lady o della damigella in pericolo.

STEREOTIPI, che però Caza tratta con leggerezza. «La narrativa pop vive di stereotipi, sì... ma nel mio fumetto non vengono mai presi sul serio. D'altronde, non si contano i film in cui l'eroe incontra una donna perduta e tenta di strapparla alla sua condizione ingrata. E negli Anni '60 è improbabile che le femministe leggessero Kris Kool o altri fumetti di fantascienza. Oggi è diverso... Ma finora non ho mai avuto critiche per aver disegnato belle donne!». E se l'estinzione delle riviste che fino a qualche lustro addietro hanno portato i lavori degli autori francesi in tutto il mondo ne ha sancito

l'apparente scomparsa, nella realtà gli eredi degli Humanoides continuano a sfornare capolavori. «Dopo di noi sono esplosi Mezieres, Bilal e altri ancora. Intere generazioni di autori che continuano a portare avanti le nostre provocazioni. Non cito nessuno perché dovrei perdere troppo tempo a frugare nella mia libreria, ma basta googlare «BD SF Francia» per togliersi ogni curiosità. Nel frattempo, per Caza la strada del disegno continua a correre verso l'orizzonte del cinema di animazione. «Si tratta di un'opportunità nata dal caso. Ma non avrei mai potuto rifiutare di collaborare a film come *Gandahar* di Laloux o *I figli della pioggia* di Leclerc. L'animazione è un lavoro di squadra in cui i tuoi disegni servono da modello a 100 animatori. Nel fumetto o nell'illustrazione, invece, sei l'unico cuoco in cucina». Ma anche lì devi trovare sempre la quadra tra testo, committente e urgenze creative...».

NEL FRATTEMPO, sul tavolo da disegno del Maestro d'oltralpe i progetti continuano ad accumularsi. «Faccio sempre copertine e illustrazioni, sono direttore artistico del festival cinematografico FIFH - International Film Festival on Disability, dedicato al tema della disabilità. E poi, scrivo sul mio blog, ma anche per editori professionisti o amatoriali di riviste o antologie di fantascienza come *Galaxies*, *Arkuiris* o *Grimoire*. Questa è la mia nuova «carriera», quella di un pensionato di 77 anni che adora la scrittura. Anche se quello che scrivo non è molto serio, come forse avrebbe scritto Arthur Rimbaud se avesse vissuto fino a oggi». Nessuna speranza, invece, per un ritorno in grande stile di riviste a fumetti come le mitiche *Pilote* o *Metal Hurlant*: «di quelle testate, purtroppo, si è perso lo stampo». Niente di meglio, quindi, che recuperare qualche storia Cool. Meglio ancora: «Kool». Merci monsieur Caza.

MUSICA CONTEMPORANEA

Sonorità e leggerezza, il modernismo di Bruno Canino

MARIO GAMBA
Roma

■ Nell'era della mania delle ricorrenze una delle più gradevoli è il centesimo concerto di Bruno Canino per l'Istituzione Universitaria dei Concerti nell'Aula Magna della Sapienza. Entra tutto curvo a passetti stentati. Che tristezza. Questo gran pianista è stato sempre il ritratto dell'energia abbinata alla spregiudicatezza. Vederlo vecchio è strano. Ma chissà che il suo carattere aperto e avventuroso sia rimasto intatto. Per una vita l'abbiamo associa-

to alla musica contemporanea, mai interpretata in modo penitente. Anche se ha sempre suonato di tutto. Programma conciliante, adatto al pubblico conservatore dei pomeriggi alla luc. Classici del '700 nella prima parte, americani ottocenteschi nella seconda. **TRA GLI AMERICANI** novecenteschi c'è, a contraddire la prudenza del menu, un John Cage che più radicale non si può. Solo cinque minuti, uno degli *Etudes Australes*. Un ciclo scritto a metà degli anni '70 per la pianista Grete Sultan. Il metodo compositivo è quello di sovrapporre un foglio

trasparente a mappe astrali e vedere che parametri sonori ne escono. La casualità è, però, come sempre in Cage, relativa. La scelta di un linguaggio è qui molto precisa. Questo è il Cage che gioca estremisticamente, ma con piglio edonistico, col puntillismo. L'eredità weberiana e, in genere, del serialismo, c'è e viene sottolineata. Ma lo spirito e anche la libertà formale è di un altro mondo musicale. E poi si tratta di Cage, un grande giocoliere. Giocoliere come Canino. Che qui, con opportuna amplificazione dello strumento, esibisce

una sonorità secca e lucida e un procedere quasi danzante, pur tra i singoli suoni isolatissimi. I punti sonori spesso sugli acuti e nessuna frase: un Cage così potrebbe essere eseguito in maniera arida, seppur rigorosa. Non da Canino, che lo capisce e lo rende di-

Nel set alla luc il maestro propone pagine di Cage, Gottschalk, Copland e Corea

scorsivo, follemente amabile. Tra gli statunitensi del programma Canino pesca per primo quel Louis Moreau Gottschalk vissuto tra il 1829 e il 1869 che fu un super-virtuoso del pianoforte e compositore ispirato dalle musiche popolari e latinoamericane. *Le Bananier* e *The Union* sono delizie fatte di niente e forse non è il caso, di vedervi l'anticipazione del ragtime e del jazz. Bell'intrattenimento anche con l'Aaron Copland di *Four Piano Blues*, brani scritti tra il 1926 e il 1948. Basta non cercarci l'anima del blues originario e di quello elaborato dai jazzmen. Con nove dei *Children's*

Songs di Chick Corea l'ottimo Canino fa un po' rimpiangere il solista autore, che a questi graziosi bozzetti dà più verve e più evocatività.

POI C'È IL PIANISTA vecchio-giovane che suona Haydn (*Sonata Hob XVI:13*), Mozart (*Sonata K 311*) e Muzio Clementi (*Sonata op. 24 n. 2*). Punta sulla continuità di una cultura musicale più che sulle differenze tra gli autori (il vigore battagliero di Clementi lo distingue fortemente dai due colleghi). Sonorità quasi opaca, leggerezza e intelligente uniformità: ecco il modernismo del grande Bruno Canino.

IN UN EDITORIALE L'ATTORE DIFENDE IL BOICOTTAGGIO DEGLI ALBERGHI

Clooney rilancia l'appello contro il sultano del Brunei

■ Giovedì scorso - dopo l'annuncio della modifica del codice penale del Brunei per cui omosessualità e adulterio potranno essere punibili con la lapidazione - in un editoriale su «Deadline» George Clooney aveva lanciato un appello al boicottaggio degli alberghi di lusso di

proprietà del sultano del Paese asiatico attraverso la Brunei Investment Agency, fra i quali l'Eden di Roma, l'hotel Principe di Savoia a Milano e il Beverly Hills Hotel. E ieri l'attore americano è tornato sull'argomento con un altro editoriale in risposta alle perplessità sol-

levate dalla sua iniziativa: «La prima cosa che tutti si chiedono è se il boicottaggio avrà un effetto sul suo obiettivo o se danneggerà soltanto il personale degli hotel. È una preoccupazione che condivido», argomenta Clooney, ma aggiunge che la loro condizione non è

paragonabile al fatto che da questa settimana (la nuova legislazione entra in vigore domani, ndr) «il quinto paese più ricco del mondo» potrà lapidare delle persone in quanto omosessuali. E aggiunge che la stessa argomentazione era stata usata nel 1955 contro il boicot-

taggio dei bus a Montgomery: «Ma oggi nessuno potrebbe sostenere che non fosse per una giusta causa».

UN'ALTRA DOMANDA che gli viene posta, aggiunge l'attore, è: «Questa faccenda non riguarda solo un gruppo di persone ricche che evitano degli alberghi che io non potrò mai permettermi?». Questi hotel, risponde Clooney, «sono molto costosi, ma il grosso del loro business non è basato sugli individui ma sulle compagnie». L'intento sa-

rebbe quindi scoraggiare queste compagnie dal fare affari con «un assassino».

Uno dei pericoli principali, aggiunge l'attore, è non reagire di fronte a un simile precedente. «Fra vent'anni a voi o ai vostri figli potrebbero chiedere, 'È vero che il proprietario di tutti quei fantastici hotel lapidava gli omosessuali?' E voi risponderete 'sì'. La domanda successiva sarà: 'E tu ci andavi lo stesso?'».

G. Br.

Il cinema albanese in rassegna a Roma



Si apre giovedì 4, a Roma (Casa del Cinema) la prima edizione di «Albania, si gira!», rassegna dedicata al cinema albanese prodotto dal secondo dopoguerra ad oggi. Il festival, ad ingresso gratuito, ospiterà esponenti del cinema albanese ma anche italiano cercando di illuminare i rapporti tra Albania e Italia. In apertura «Generale Grammofono/Gjeneral Gramafoni» (1978) con la regia di Viktor Gjika, in cui il protagonista Halit Berati - un bravo clarinettista - viene invitato da un impresario italiano a incidere i suoi brani per grammofono. In «Lindje Perendim Lindje/ Est Ovest Est» (2009) di Gjergj Xhuvani, cinque ciclisti designati a rappresentare l'Albania al tour de France, scoprono giunti a Trieste che il regime è caduto e nel loro Paese c'è la rivolta... In «Lettere al vento» (2003) di Edmund Budina, un padre, ex segretario del partito comunista, parte dall'Albania per scoprire il destino di suo figlio emigrato in Italia. «Caro Nemico/I dashur armik» ancorati Gjergj Xhuvani, è ambientato nel settembre 1943, quando l'Italia fascista si arrende; un partigiano, un collaborazionista albanese, un soldato italiano ferito, un ebreo, un ufficiale tedesco e una nonna con i suoi nipoti trovano rifugio presso Harun, un piccolo commerciante.

«Triple Frontier», un racconto morale fra i mercenari

Su Netflix il nuovo film di J.C. Chandor, con Ben Affleck e Oscar Isaac

GIOVANNA BRANCA

■ «Non ho mai provato un orgoglio più puro che portando a termine una missione con la nostra bandiera sulle spalle» è la conclusione del discorso motivazionale di William Miller (Charlie Hunnam) al suo uditorio, composto da militari dell'esercito statunitense, che mette in guardia dal fare il suo stesso errore: aver messo il proprio «talento» al servizio del settore privato come contractor. Ma la sua retorica non è che una recita, le parole ricercate come quelle di un venditore porta a porta: Miller e gli altri protagonisti di *Triple Frontier* di J.C. Chandor - su Netflix - cercano a loro modo di

tirare a campare nel mondo civile dopo un passato nell'esercito e poi come mercenari.

TUTTI TRANNE uno: Santiago Garcia - Oscar Isaac - che non ha mai abbandonato la vita in prima linea e cerca di coinvolgere la sua ex squadra - oltre a Miller Tom Davis (Ben Affleck), Ben Miller (Garrett Hedlund) Francisco Morales (Pedro Pascal) - nel «colpo del secolo» proprio per una misteriosa agenzia privata. E cioè assasinare, e derubare, un potentissimo narcos brasiliano che vive nascosto nel cuore dell'Amazzonia con tutti i suoi soldi e che dopo anni di ricerca Santiago è riuscito a localizzare.

Scritto insieme a Chandor dal giornalista e sceneggiatore

Mark Boal - anche produttore esecutivo insieme a Kathryn Bigelow per la quale ha sceneggiato *The Hurt Locker*, *Zero Dark Thirty* e *Detroit - Triple Frontier* ritorna sull'incapacità degli uomini di guerra di riadattarsi alla vita civile che già era in *The Hurt Locker* (e con una diversa declinazione in *Nella valle di Elah* di Paul Haggis) e la unisce a una parabola morale sull'avidità e sul potere corruttivo dei soldi già esplorato da Chandor nel suo film sul mondo dell'alta finanza, *Margin Call*.

IL LIMITE di *Triple Frontier* è infatti proprio la scelta di illustrare pedissequamente l'«incanto» malvagio che emana dai mazzetti di banconote di cui è stipata l'intera casa del narcotraffi-

cante - e l'adagio popolare per cui chi troppo vuole nulla stringe - che porterà la squadra d'élite a cedere su ogni confine etico e strategico che aveva deciso di non varcare. A partire dal più riluttante (inizialmente) del gruppo, il caposquadra interpretato da Ben Affleck che nel lungo percorso dall'Amazzonia al porto sicuro dove spartire il bottino perde progressivamente ogni lucidità e freno morale. E tanto più caparbiamente i mercenari immolano ogni cosa ai soldi, quanto più questi subiscono la sorte del pesceca-
ne del Vecchio e il mare in una pessimistica sfida non dell'uomo contro la natura ma contro la propria stessa rapacità.



Pedro Pascal, Garrett Hedlund, Charlie Hunnam e Ben Affleck in «Triple Frontier»

HOLLYWOOD

Lupita Nyong'o, pubbliche scuse per la sua voce in «Us» di Peele

■ In *Us-Noi*, il nuovo horror di Jordan Peele - nelle nostre sale giovedì 4 - interpreta una mamma gentile ma anche il suo terribile doppio armato di forbici. E quella che Lupita Nyong'o ha definito in più interviste un'esperienza fantastica - «Interpretare due personaggi antitetici contemporaneamente è stata una sfida davvero difficile e molto eccitante» - è divenuta anche causa di feroci critiche dopo un'intervista al «New York Times» nella quale l'attrice, premio Oscar per 12 anni schiavo, ha dichiarato di essersi ispirata per la sé stessa «cattiva» ai malati di dissonanza spastica di cui soffre anche Robert F. Kennedy jr.

PRONTA la replica della NSDA, l'associazione rappresentante i malati di dissonanza, che in una nota ha puntualizzato come le persone con questa malattia non sono «né spaventose né crudeli». Proteste anche da parte degli attivisti del gruppo RespectAbility: «Connettere la disabilità a personaggi malefici significa marginalizzare ancora di più un disabile» hanno dichiarato.

Lupita Nyong'o si è subito scusata pubblicamente e ha replicato alle critiche spiegando che non era sua intenzione offendere nessuno: «Non ho mai pensato di denigrare o di demonizzare le persone che soffrono di questo disturbo» ha detto l'attrice. E ha aggiunto: «Ho costruito il personaggio di Red (la versione «malvagia» ndr) con amore e con cura cercando di ottenere il risultato migliore all'interno di un universo di genere specifico. Volevo darle una caratteristica che la rendesse reale. La sua voce è il risultato di diversi elementi, tra cui anche la mia esperienza di lesioni vocali. Per questo chiedo scusa a tutti coloro che posso avere offeso».

---♥---

Habemus Corpus Amori e manie degli amanti del bar

MARIANGELA MIANITI

Gli inglesi hanno il pub, i francesi i café e i bistrot, noi abbiamo il bar che, benché declinato con vari nomi che vanno da bar sport a bar del quartiere a bar Mario, sono luoghi di aggregazione e lettura sociale fra i più caratteristici del nostro paese. Prova ne è che pochi giorni fa, quando i clienti di un bar della Bovisa, a Mila-

no, hanno scoperto che il locale avrebbe chiuso perché dopo 30 anni cambiava gestione, sono stati presi dallo sconforto e dai «Non sarà più come prima». Essendo una fan della vita da bar, che è un po' come andare al cinema, ho nel mio bagaglio di osservatrice una certa casistica. Esistono delle discriminanti che creano due macro categorie: i bar popolari e quelli dei radical chic.

Nei primi non manca mai la rosea Gazzetta, il barista ti dà del tu e ti saluta per nome, gli arredi seguono più l'estro creativo del proprietario che il design e ci incontri di tutto: l'operaio o l'imbianchino con

i vestiti macchiati di pittura, gli impiegati che fanno due o tre pause caffè, le mamme che, dopo aver portato i figli a scuola, si concedono un'ora di chiacchiere, i maniaci del gratta e vinci, i pensionati che discutono di politica e provvedimenti economici, i professionisti che incontrano qualche cliente, i creativi che lavorano in un angolo con il loro portatile.

Nei secondi i colori e gli spazi sono curati, i baristi ossequiosi, non ci sono televisori o slot machine e la clientela si divide fra ragazze e signore con la borsa giusta, professionisti rampanti, genitori borghesi con figliolanza viziata, manager in pensione con velleità letterarie, hipster che non li distinguono uno dall'altro,

padroni di cani infiocchettati, coppie che parlano perfettamente le lingue straniere.

C'è però un particolare che separa più di altri questi due mondi, la qualità delle brioche. Nei bar sport sono spesso surgelate, nei secondi trovi più facilmente quelle di pasticceria. È una cosa che crea profonde crisi di scelta in chi, come me, preferisce il colorato mondo del bar popolare, ma non sopporta i cornetti che ti sembra di mangiare cartone. Conosco gente che è disposta ad attraversare mezza città, fare deviazioni, prendere un treno un'ora prima pur di fare colazione con una brioche fresca e ben fatta e, tuttavia, mal si adatta all'ambiente borghese e consuma l'amato cornetto sentendosi in un

mondo a parte. È come vivere scissi in due dall'amore per la brioche, metafora della divisione sociale secondo cui se sei popolo mangi quel che passa il convento, se sei fighetto opti per l'arredo elegante e la pasticceria.

■■■

Una sola cosa è uguale ovunque, le abitudini, che si manifestano in tanti piccoli gesti: stesso posto a sedere, stesso tipo di caffè o cappuccino, stessa brioche. Trasversale per età è anche la lotta per il giornale, combattuta soprattutto dagli anziani. Che siano frequentatori del bar sport o di quello elegante, pensionati agiati o male in arnese, tutti si litigano il quo-

tidiano del bar e se, quando arrivano, lo trovano occupato, guardano con odio l'avventore che se ne è impossessato. Sono ormai rari quelli come un mio amico che ogni mattina arriva al bar con il proprio giornale, va al tavolino prediletto e guai se qualcuno gli rivolge la parola mentre legge sorvegliando il caffè. Quando ha lasciato la città per andare a vivere in riva a un lago, siccome in quel paesino non c'era un Caffè, ha fatto di tutto per farne aprire uno a una cooperativa di giovani. Fra lui, i maniaci della brioche e gli orfani della Bovisa non saprei a chi dare la medaglia di Campione della vita da bar.

mariangela.mianiti@gmail.com



il manifesto

direttore responsabile
Norma Rangeri

condirettore
Tommaso Di Francesco

direttore editoriale e web
Matteo Bartocci

capirettore
Marco Boccitto, Micaela Bonghi,
Massimo Giannetti, Simone Pieranni,
Giulia Sbarigia

consiglio di amministrazione
Benedetto Vecchi (presidente),
Matteo Bartocci (vice), Norma Rangeri

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573, tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n. 13812 del registro stampa
del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n. 13812
il manifesto fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla legge
07-08-1990 n. 250
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 270 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redcoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra
351/353, Roma - RCS Produzioni
Milano Spa via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm 43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità, rivendite,
abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
viale Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato
n. 8452
del 21-12-2017

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 33.737



Inviare i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

«Families days», oppure: «Sfamali! Day».

«Tutte le famiglie felici si assomigliano, quelle infelici lo sono ciascuna a modo loro». Con questa massima il cristianissimo Leone Tolstoj forse profetizzava la sua stessa fine, in una sperduta stazione russa, molto vecchio, in fuga dopo l'ennesima incomprensione familiare. Anche le famiglie dei grandi uomini possono dare grandi dispiaceri. Quasi tutti i «grandi» (donne e uomini) sono stati tali anche a seguito di dolorose esperienze familiari. Più alto era il livello sociale e più aspri erano i contrasti. Sin dai tempi dei Faraoni il parricidio era una soluzione di tali contrasti. Il convegno mondiale di Verona parte da un'ottima idea ma, come le strade dell'inferno, lascia sul lastrico le buone intenzioni. Il riferimento evangelico non è casuale in quanto la componente religiosa (interreligiosa) nel «Family day» di Verona è predominante. Ovviamente si tratta delle componenti conservatrici delle religioni cristiane. Che cercano di moderare gli effetti che l'epoca contemporanea manifesta sul tema dei rapporti familiari. Un elemento di originalità è dato dal principale organizzatore che si rifà alla Costituzione Italiana (artt. 29, 30, 31, 34) per stabilire che la famiglia è solo quella tradizionale. Si prefigura che tutto quanto legislativamente accaduto in Italia sul tema familiare, divorzio compreso, possa essere tacciato di incostituzionalità. Certo è che 70 anni fa l'Italia era molto diversa da oggi, nel bene e nel male. Zaja, affermando una doppia negazione («Sono contro l'omofobia»), non raggiunge il risultato matematico positivo, non sempre meno per meno fa più. Quello che pare mancare agli organizzatori del «Family day» è proprio una visione cristiana della società. Una visione che si sintetizza con: «Chi non ha mai peccato scagli la prima pietra!» Massima che è alla base della tolleranza e della inclusione, sentimenti molto carenti oggi, anche tra tanti fedeli di ogni credo. In ogni caso il limite è nel titolo stesso per cui (come Tolstoj) non esiste «la» famiglia ma «le» famiglie; anche quelle tradizionali non possono essere tutte le stesse. Se i conservatori non ci credono, vadano nel cristianissimo Sud America a vedere come stanno tutte le famiglie, se sono uguali, lo sono nella disperazione. Forse per ceti sociali sarebbe più indicato uno «Sfamali! Day», riferito ai figli. Forse la diversità non è la ricchezza che vorremmo, ma è

fotonotizia

«A Friend», l'opera di Mahama a Porta Venezia

■ I due caselli daziari neoclassici di Porta Venezia a Milano rivestiti completamente da sacchi di juta: è l'installazione «A Friend» dell'artista ghanese Ibrahim Mahama commissionata dalla fondazione Nicola Trussardi, con la collaborazione di Miart, e presentata nell'ambito della Milano Art Week 2019. I sacchi, strappati e rattoppati, sono elementi fondamentali della ricerca di Mahama, simbolo dei mercati del Ghana, fabbricati in Asia e importati in Africa per il trasporto internazionale di merci. (foto LaPresse)



una realtà innegabile e irreversibile, neanche con leggi speciali. Come disse una volta Giovanni Paolo II, in qualità di Vescovo di Roma: «Volemos bene!» Ognuno con i propri limiti, anche di stato di famiglia. Infine sarebbe meglio istituire i «Families days»: tante famiglie, per tanti, tanti giorni. Unico obbligo: l'amore.

Francesco Nicolosi Fazio

L'Anpi: «Basta con l'uso politico della storia!»

«Irresponsabile e faziosa la mozione del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia». La mozione del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia di accusa all'Anpi e all'Istituto regionale per

la storia della Resistenza e dell'età contemporanea del Friuli-Venezia Giulia di riduzionismo o addirittura negazionismo sul dramma delle foibe e dell'esodo, rappresenta una inaccettabile censura perché nega libertà e legittimità alla ricerca storica in base ad un pregiudizio di ordine politico e ideologico. È gravemente faziosa perché assume l'opinione degli estensori come inconfutabile verità, mentre in particolare in questa regione occorrerebbe bandire qualsiasi uso politico della storia e approfondire la conoscenza e il confronto su basi scientifiche. È un atto di irresponsabilità, perché, strumentalizzando il terribile

dramma delle foibe, fomenta un clima di odio e di rivincita e riapre tensioni del passato con i Paesi confinanti, in particolare Slovenia e Croazia. Distorce e falsifica la legge che punisce «l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi». Si permette di delegittimare l'Anpi e l'Istituto regionale per la storia della Resistenza, rivelando così un intollerabile spirito di vendetta non solo verso questi istituti al servizio della Repubblica, ma specialmente verso la Resistenza. L'Anpi non si farà certo intimidire da questi grotteschi tentativi di sanzionare chi da settant'anni custodisce la memoria della Resistenza e

difende la Costituzione; nello stesso tempo l'Anpi denuncia il disegno oscurantista e autoritario che sta prendendo piede nel nostro Paese e di cui questa mozione è una prova gravissima e lampante.

Segereteria nazionale Anpi

Dopo la Basilicata, a sinistra la necessaria unità

Come ha mostrato chiaramente la buona percentuale di voti raccolta da «Basilicata possibile», solo unita la sinistra può iniziare di nuovo un percorso che, nel tempo, la faccia tornare a conquistare competitività in mezzo ai liberismi e ai sovranismi della destra, del Pd e dei 5Stelle. Anche lo splendido esempio di unità della sinistra fiorentina avviata verso le comunali indica, a prescindere da quello che potrà essere il risultato, la giusta strada da intraprendere. Se si è compreso quale nuovo tipo di assalto alla democrazia, alla solidarietà, al vivere civile ci sta preparando questo governo, non dissimile da altri governi europei, non si può accettare l'idea di una colpevole dispersione delle forze di sinistra. E' per questo che è intanto doveroso rispondere positivamente all'appello lanciato in vista delle elezioni del 26 maggio da Rifondazione Comunista, Sinistra Italiana, L'Altra Europa, Convergenza Socialista, Partito del Sud e Transform Italia. Anche i Comunisti Italiani consapevoli della drammatica gravità della situazione sono tutti chiamati a dare il loro apporto e il loro sostegno alla lista unitaria che si va formando.

Luciano Zambelli



Verona foto di Aleandro Biagiatti

L'arte della guerra Le 70 candeline (esplosive) della Nato

MANLIO DINUCCI

Il 170° anniversario della Nato sarà celebrato dai 29 ministri degli Esteri dell'Alleanza, riuniti a Washington il 4 aprile. Un Consiglio Nord Atlantico in tono minore rispetto a quello al massimo livello dei capi di stato e di governo. Lo ha voluto il presidente Trump, non tanto contento degli alleati soprattutto perché sono per la maggior parte in

ritardo nell'adeguare la spesa militare a quanto richiesto da Washington. Presiederà il meeting il Segretario generale della Nato Jens Stoltenberg, al quale il Consiglio Nord Atlantico ha appena rinnovato il mandato di altri due anni per meriti acquisiti al servizio degli Stati uniti. Il calendario di Stoltenberg a Washington è stato organizzato in base a una attenta regia, per confermare chi comanda nell'Alleanza. Il 2 aprile il Segretario generale della Nato sarà ricevuto dal presidente Donald Trump alla Casa Bianca. Il 3 aprile, farà una relazione alle due Camere riunite del Congresso e sarà ricevuto dal segretario di stato Michael Pompeo. Quindi, ricevette le ultime istruzioni,

presiederà il Consiglio Nord Atlantico del 4 aprile. Lo stesso Consiglio Nord Atlantico ha appena approvato la nomina del generale Tod Wolters, della US Air Force, quale Comandante Supremo alleato in Europa al posto del generale Curtis Scaparrotti dello US Army. Come è «tradizione», da 70 anni il Comandante Supremo Alleato in Europa è sempre un generale statunitense, nominato dal presidente degli Stati uniti.

Poiché il generale che ha l'incarico di comandante supremo della Nato è allo stesso tempo comandante del Comando Europeo degli Stati uniti, la Nato è di fatto

inserita nella catena di comando che fa capo al presidente degli Stati uniti. Non si sa ancora quali saranno le «priorità» del generale Wolters, ma di certo non differiranno da quelle del generale Scaparrotti: anzitutto «assicurare gli interessi degli Stati uniti e sostenere una Europa che sia intera e in pace», impegno quest'ultimo che suona tragicamente grottesco a vent'anni dalla guerra con cui la Nato sotto comando Usa demolì la Federazione Jugoslava. Priorità odierna – dichiara il generale Scaparrotti – è quella che le infrastrutture europee siano potenziate e integrate per permettere alle forze Usa/Nato di essere rapidamente posizionate contro «l'aggressione russa». La

Nato sotto comando Usa prosegue così da settant'anni di guerra in guerra. Dalla guerra fredda, quando gli Stati uniti mantenevano gli alleati sotto il loro dominio, usando l'Europa come prima linea nel confronto nucleare con l'Unione Sovietica, all'attuale confronto con la Russia provocato dagli Stati uniti fondamentalmente per gli stessi scopi.

Di tale scenario parleremo al Convegno internazionale «I 70 anni della Nato: quale bilancio storico? Uscire dal sistema di guerra, ora», domenica 7 aprile a Firenze (Cinema Teatro Odeon, ore 10:15-18). Temi delle tavole rotonde: «Jugo-

slavia: 20 anni fa la guerra fondante della nuova Nato. I due fronti della Nato ad Est e a Sud. L'Europa in prima linea nel confronto nucleare. Cultura di pace o cultura di guerra?». Intervengono: M. Chossudovsky, direttore di Global Research (Canada); V. Kozin, esperto politico-militare del Ministero degli Esteri (Russia); Ž. Jovanovic, presidente del Forum di Belgrado (Serbia); P. Craig Roberts, editorialista (Usa). Tra i relatori italiani: A. Zanotelli, F. Cardini, F. Mini, G. Chiesa, A. Negri, T. Di Francesco, M. Dinucci. Per partecipare al Convegno (ad ingresso libero) comunicare nome e luogo di residenza a G. Padovano: Email.giuseppe.padovano@gmail.com / [Cell. 393 998 3462](tel:3939983462)



Per i 5Stelle, onestà e diversità sono virtù antropologiche

PAOLO FAVILLI

Le disavventure giudiziarie che hanno interessato a tutti i livelli il mondo dei 5Stelle non devono stupire. Erano largamente prevedibili. Non solo perché si tratta di un partito-movimento con ceto politico selezionato con metodi occasionali, ma soprattutto perché tale ceto l'onestà è postulata in termini ontologici, secondo una «diversità» declinata su base antropologica. Ed invece, come scriveva Piero Gobetti in tempi diversissimi da quelli di oggi e insieme simili in maniera impressionante, «i lamenti sulle degenerazioni morali non intendono che fuori della lotta politica manca il criterio del rinnovamento etico».

Se è vero che «questioni morali» ad ogni livello sono strettamente intessute con la trama della storia dello Stato italiano, tanto che possono diventare oggetto di studi sull'identità, è anche vero che non sempre il problema si è presentato con la medesima gravità. Ci sono stati periodi, in genere coincidenti con quelli a più alta ed intensa tensione politica partecipativa, in cui tali fenomeni sono stati parzialmente ridotti alla loro dimensione di patologia, sia pure piuttosto estesa, ma che non sono stati considerati fisiologici.

La tradizione dei socialismi è stata essenziale nel tracciare limiti di demarcazione tra patologico e fisiologico. Poi, anche in quella tradizione, i limiti hanno cominciato a sfumarsi. La qual cosa ha coinciso prima con l'inizio, poi con il consolidarsi, di una inazione di direzione.

«Pochi giorni dopo Termidoro - scrive Michelet nella sua *Storia della Rivoluzione francese* - un uomo che vive ancora e che aveva allora dieci anni fu condotto dai genitori a teatro, e allora ammirò la lunga fila di vetture lucenti, che per la prima volta lo colpivano. Uomini in camiciotto e berretto dicevano agli spettatori che uscivano: Volete una vettura padrone? Il ragazzo non capiva quelle parole nuove. Se le fece spiegare, e gli dissero soltanto che c'era stato un gran cambiamento dovuto alla morte di Robespierre».

Forse questo lontano aneddoto può aiutarci a comprendere meglio quale siano state, e sia-



Un'opera di Giulio Paolini

no, le dinamiche di mutamento alla base di una «questione morale» che sembra riproporsi in maniera carsica.

Il grande cambiamento dovuto alla morte di Robespierre consisteva nel perseguimento esplicito della fine della rivoluzione. Ciò non poteva non avere effetti rilevanti sul complesso della società provocando altri mutamenti profondi: di costume, di morale, di riferimenti culturali. Tutti elementi essenziali per l'affermarsi del clima che rese possibile il prosperare dei Tallien, dei Barras, dei Fréron e delle molte Madonne del Termidoro. Potremmo esercitarci, con amaro divertimento, ad individuare gli odierni Barras e le odierne Madonne del Termidoro. Il panorama è assai vasto e le similitudini impressionanti.

Naturalmente quello italiano non si è presentato come un brusco mutamento, bensì come un lungo Termidoro. Non si è trattato, inoltre, di porre fine alla rivoluzione, ma certo si è trattato di porre fine ad un progetto di trasformazione profon-

da degli assetti economici e sociali. Si è trattato di un progetto, riuscito, di rivincita sociale.

In fondo il problema della «diversità» è tutto qui. Il *prus* della diversità di Enrico Berlinguer non stava nell'etica, stava in una concezione della politica e degli obbiettivi della politica. Questo tipo di diversità non l'hanno inventato i comunisti. I comunisti l'hanno ereditata in quanto connotata al progetto socialista e specificamente teorizzata nel processo di formazione di movimenti e partiti a carattere socialista.

L'etica, il sistema di valori a cui facciamo riferimento è anche conseguenza, e non marginalmente, della concezione che abbiamo dei rapporti tra gli uomini. Non dei rapporti individuali tra gli uomini, ma dei rapporti sociali mediati dall'economia. Se consideriamo il mercato come l'ottimo regolatore di questi rapporti ebbene il valore più conseguente non può non essere che il «valore di scambio». In tale ottica anche la sfera politica diventa la sfera del mercato politico, le azioni politiche

diventano oggetto di scambio, sottoposte all'etica dello scambio.

Il mercato delle merci, anche di quelle immateriali, ed il mercato politico hanno raggiunto larghissime aree d'osmosi. Si è creato lo spazio particolarmente adatto per la proliferazione di una delle figure più rappresentative della pervasiva, egemone, ragione del mondo neoliberista: la figura del soggetto «imprenditore di se stesso». In quello spazio, l'imprenditore di se stesso agisce in un contesto ideologico dove pressoché tutto il ceto politico, non solo quello di 5Stelle, ritiene che parti essenziali della sfera pubblica (istruzione, salute, ecc...) possano diventare mezzi di profitto privato. Uno spazio dove il fatto che la politica possa essere considerata lo svolgimento degli affari con altri mezzi, ha finito per essere considerato quasi fenomeno naturale.

L'opera di ricostruzione di uno spazio culturale e politico, la fatica di Sisifo a cui siamo chiamati, è dunque anche opera di ricostruzione etica.

Economia Con il Def arriva la Quaresima

LUIGI PANDOLFI

Aprile è il mese del Documento di Economia e Finanza (Def), che va presentato alla Commissione entro il 10. Lo prevede il calendario del «Semestre europeo», il ciclo di coordinamento delle politiche economiche e di bilancio che impegna i Paesi membri dal 2011. Per noi, dopo la «manovra del popolo», è il tempo della quaresima, per riportare i conti in ordine e tranquillizzare i mercati.

Complici l'andamento dell'economia e l'impennata del debito pubblico. Il quadro: crescita zero per l'anno in corso (per l'Ocse -0,2%), bassa inflazione, rendimenti dei titoli di stato troppo alti in rapporto a quelli dei principali partner europei, debito delle amministrazioni pubbliche che a giugno supererà i 2.400 miliardi di euro (72 miliardi di interessi, contro i 65 del 2017). E il mercato del lavoro che inizia a risentire della congiuntura, come ha certificato l'ultima stima dell'Istat sulla disoccupazione (10,7% a febbraio, meno lavoro stabile e ad essere penalizzati maggiormente gli over 35). Unica notizia positiva l'utile record della Banca d'Italia nel 2018, dovuto agli acquisti di bond nell'ambito del *quantitative easing*, che ha fruttato allo Stato un dividendo di 5,7 miliardi.

Con questi numeri, la previsione sul deficit della legge di bilancio è nient'altro che una *fake news*. Dal 2,04% si andrebbe, nella migliore delle ipotesi, al 2,6% e fino al 3,5% nel 2020, qualora non si sterilizzasse la clausola Iva del valore di 23 miliardi.

Intendiamoci: tutti gli stati del mondo «lavorano» con disavanzi di parte corrente. D'altro canto, se il settore pubblico presenta un disavanzo, quello privato dovrebbe presentare un attivo. Semplici regole di macroeconomia. Il problema è che l'Italia ha un debito troppo elevato, senza strumenti diretti per tenerlo al riparo da assalti speculativi. Può solo comprimere il proprio bilancio, scaricando sui cittadini tutto il costo dell'indebitamento. E' il vero *vulnus* dell'attuale modello di costruzione europea: indipendenza assoluta della banca centrale, governi disarmati di fronte ai

bisogni reali della società. Il governo «sovranista», tuttavia, non sembra molto incline a disobbedire a queste regole: sono lontani i tempi delle felpa con la scritta «basta euro». Prova a barcamenarsi tra esigenze elettorali di breve periodo e rispetto dei vincoli che discendono dalla camicia di forza del *Fiscal compact*. Lo testimoniano le «garanzie» che sono state offerte a Bruxelles per avere la via libera alla legge di bilancio (clausole Iva e 2 miliardi di spese ministeriali congelate) e, adesso, anche i «rimedi» che il Def dovrebbe contemplare per salvare capre e cavoli, ovvero gli impegni assunti con i cittadini e le cambiali sottoscritte con la Commissione.

Il Documento, com'è noto, si compone di un «quadro tendenziale» e di un «quadro programmatico». Per il primo, si tratterà soltanto di certificare l'«errore» di previsione sulla crescita per l'anno in corso e per il triennio, riconoscendo quello che tutti gli osservatori postulavano da mesi. Stagnazione e non crescita all'1%, dunque un disavanzo al di sopra di quello negato dalla Commissione a dicembre. Più complicata, invece, la partita relativa al secondo, considerata che dovrà tener conto delle misure necessarie per contrastare la «tendenza» fotografata nel primo.

Si sta lavorando ad un «decreto crescita», da varare insieme al Def, per prendere tempo e tenere buoni i commissari europei. Almeno fino alle elezioni di maggio. Ma al momento è solo una scatola vuota, senza soldi (e senza idee), solo «incentivi», sgravi e riduzioni fiscali alle imprese. In pratica una mossa per dimostrare di non voler violare i dogmi del patto di bilancio europeo e scansare di qualche mese l'incombenza di una manovra correttiva, per quanto il ministro Tria dichiara che «non ce la chiede nessuno». E' un quadro paradossale. Se oggi serve un decreto ad hoc per spingere la crescita, a cosa sarebbe servita la «manovra espansiva» a dicembre venduta come un rimedio all'andamento calante dell'economia? Allora i soldi c'erano, adesso si tratta di rastrellarli per tappare i buchi.

In una parola Naturale? Frizzante? (o della famiglia)

ALBERTO LEISS

Il convegno sulla famiglia di Verona e la grande manifestazione (trans)femminista che lo ha contestato - senza peraltro voler togliere la parola a nessuno - hanno dato luogo a una quantità di invenzioni linguistiche, di immagini e di contraddizioni che potrebbero anche essere feconde, per l'idea che ci facciamo delle nostre vite e di quelle altrui, e persino per

un certo (possibile?) risollevarsi del dibattito politico.

Un primo esempio. Alla protesta promossa dalle donne di Non una di meno è stato distribuito un volantino meravigliosamente intitolato «Bon Ton Transfemminista del Correo». Un testo che dovrebbe essere seriamente meditato da generazioni di maschi - come me - che hanno dovuto fare i conti con decine, centinaia di manifestazioni in cui c'era chi voleva menar le mani (o qualcosa di peggio), con «servizi d'ordine» che avevano l'ingrato compito di «difendere» i cortei dalla polizia o dai fascisti, ma anche di prevenire controproducenti azioni e reazioni violente dall'interno del corteo stesso. (C'erano poi i «servizi d'ordine» votati

per primi al disordine violento).

Chi ha scritto questo volantino sembra avere qualche conoscenza e esperienza del problema, ma lo affronta da un altro universo mentale.

Testimoniato da frasi come queste: «Durante tutto il corteo ci sarà un gruppo *Rispetto e simpatia*, caratterizzato da una fiaschetta fucsia con una fiamma dorata intorno al braccio (...) In corteo siamo tantissimi», fai attenzione a non mettere nessun* in pericolo. Non sarà accettato nessun atteggiamento oppressivo: è chi subisce a stabilire ciò che è violenza. Mettiti in ascolto: No vuol dire No. Non fare battute, compli-

menti o commenti non richiesti, stai attento* alle persone che ti circondano, la cura di questo corteo è collettiva ed è fondamentale l'aiuto di tutti*».

Segue l'invito a reagire a eventuali molestie, violenze o provocazioni «fasciste e machiste» solo rivolgendosi allo stesso gruppo «Rispetto e simpatia» o al camion delle organizzatrici più vicino.

Anche il ministro Salvini dovrebbe studiarselo un po': si vuole «costruire un momento che sia davvero sicuro», ma con un'idea di sicurezza che sembra ripudiare certe concezioni brutali della «legittima difesa» e scommette sull'anticorpo della gentilezza. (Mi viene in mente che anche un feroce comunista come Brecht si augura-

va un mondo in cui si potesse essere gentili...)

Qualcosa, per fortuna, si insinua persino nelle menti più conservatrici. L'organizzatore del convegno veronese, Massimo Gandolfini, è stato contestato prima di tutte da sua figlia Maria, ma ha avuto nei suoi confronti parole di lodevole indulgenza paterna.

E persino nel documento finale approvato dal consenso che si è aperto con l'orrore dei piccoli feti di gomma, si parla anche di «diritti» delle donne. La cronaca di ora in ora ci racconta di donne vittime di brutali violenze maschili, ma credo che la vera questione sia la loro forza e

libertà, contro la quale si scatenano aggressioni non più tollerabili.

Il ministro dell'interno si è sentito obbligato a assicurare che la legge 194 non si tocchi (il vero problema, ha aggiunto in modo surreale, è «l'estremismo islamico»). Il sottosegretario grillino Spadafora, ha promesso - il giorno dopo il corteo - che il disegno di legge Pillon non approderà mai nelle aule parlamentari (per ora resta in commissione). Vedremo.

Alla famiglia «naturale» preferisco quella «frizzante» (altro indimenticabile striscione inventato a Verona), anche se le bollicine possono far prudere il naso. Ma chi vuol comportarsi secondo (la sua?) natura, che libero e lieto sia!

A bassa Quota



Ora con 62 anni di età si può andare in pensione. Ma servono 38 anni di contributi: livello altissimo per le donne, impossibile per i precari

4 pagine speciali in edicola domani con il manifesto